ΕΥ'ΡΙΠΙ'ΔΟΥ
Ι'ΦΙΓΕ'ΝΕΙΑ
Η' Ε'Ν ΤΑΥ'ΡΟΙΣ

IFIGENIA
IN TAURI
DI
EURIPIDE
TRAGEDIA DECIMA
DEL P. CARMELI.

IN PADOVA, MDCCXLIX.
Nella Stamperia del Seminario.
Appresso Gio: Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A S. E. IL SIG.

PIERANDREA CAPPELLO

CAVALIER

MICHELANGELO CARMELI.

I è paruto prudente consiglio nello sporre alla pubblica luce queste Tragedie di Euripide dalla Greca nella nostra favella tradotte, non lasciarle di protezione abbandonate e prive; acciocchè uscendo di mano

mia squallide e disadorne, non solo da quegli splendidi nomi, che in fronte portano, avessero difesa; ma ricevessero insieme chiarezza e splendore. Per la qual cosa il chiarissimo nome della E. V. sarà a questa Tragedia mia come fa il raggio del Sole, cui si apre la via perchè entri in qualche chiuso ed oscuro luogo, che tosto lo illumina, e lo rischiara. Non senza utile mio dunque vien fatto, che io me medesimo, e la opera mia a Voi divotamente consagri. Anzi, se mal non iscerno, anche la presente Tragedia va sì bene in acconcio alla segnalata Persona vostra, che da questo canto altresì parer dee convenevole, che io l' abbia alla E. V. consegrata. Ed in fatto, se bene molte cose in Essa si leggono, che a Voi

per

per niun modo convengono; altre parecchie ſono, che la immagine voſtra vivamente rappreſentano. Leggerete, che Oreſte per comando di Apollo va in Tauri: leggerete, che va, onde recar ſeco da quel rimoto paeſe il ſimulacro di Diana: leggerete, che la Dea Pallade gli agevola la impreſa, e che perciò Egli fa dipartenza molto contento del ſuo volere. Ora queſto ſteſſo di Voi addiviene. Siete deſtinato da queſto auguſto Veneto Senato, la cui ſapienza fa vero ritratto da quella, che di Apollo colle altre Muſe in Parnaſſo ſi favoleggia, ſiete deſtinato, dico, ad andare per Ambaſciadore in Roma; e vi andate per recare con Voi di là l' onore della voſtra Patria, e la gloria del voſtro diportamento, che ſervirà per

memoria perpetua di valore non meno, che servono le Statue per ricordanza di venerazione, e di maraviglia. Pallade a Voi pure renderà agevole la gloriosa impresa; giacchè altro non è Pallade, che la Sapienza, la quale tanto è propria di que' generosi spiriti, che compongono questa immortale Repubblica, quanto era propria degli Ateniesi, la Repubblica de' quali e la Città a Pallade era sagra. Leggerete, che Oreste porta la Statua di Diana nel paese Attico, paese colto e beato; e Voi da Roma porterete la fama delle vostre azioni nelle Venete contrade, che godono benigno Cielo, e felicità di governo non meno, che le Attiche un tempo. Finalmente quanto è di lodevole rappresentato, o nella fedele amicizia di

Pi-

Pilade con Oreſte, od in Oreſte nel ſoſtenere con coſtanza la malagevolezza delle impreſe è tutto voſtro; e quello, che non è degno di laude, tutto ſi dee conſiderare di laude perciò non eſſer degno, perchè appunto dal voſtro coſtume ſi diparte. Queſto, che ora io di voi favello, è nulla o poco in paragone di quel molto, che ſi potrebbe dire; ma ſe vi piacerà di conſiderare, che non meno la copia, che la mancanza fa povero l' Oratore di argomento, vedrete, che tra i molti pregj Voſtri io mi ſono perduto, come colui, che tra mille vaghiſſimi fiori nella moltitudine confuſo non ſa a qual prima ſtendere la mano, nè ſa qual raccorre come il più vago. Sia però pregio ancor queſto del Voſtro animo grande non iſdegnare il

mio picciolo dono, e di farvi, come gli Altri si sono fatti, di me e delle opere mie protettore.

Di Padova.

ET-

ΕΥ'ΡΙΠΙ'ΔΟΥ Ι'ΦΙΓΕ'ΝΕΙΑ

Ἡ ἐν Ταύροις.

Ὀρέστης κατὰ χρησμὸν ἐλθὼν εἰς Ταύρους τῆς Σκυθίας μετὰ Πυλάδου, παρακινηθεὶς, τὸ παρ' αὐτοῖς τιμώμενον τῆς Ἀρτέμιδος ξόανον ὑφελέσθαι προῃρεῖτο. προελθὼν δ' ἀπὸ τῆς νεὼς, καὶ φανεὶς ὑπὸ τῶν ἐντοπίων, ἅμα τῷ φίλῳ συλληφθεὶς, ἀνήχθη εἰς τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν, ὅπως αὐτῇ σφάγιον γένωνται κατὰ τὸν παρ' αὐτοῖς ἐθισμόν. τοὺς γὰρ καταπλεύσαντας ξένους ἀπέσφαττον. Ἐνταῦθα δὲ ἀναγνωρισμοῦ γινομένου, εἰς κοινὸν συνεβούλευσαν οἵ τε περὶ Ὀρέστην καὶ Πυλάδην ἅμα καὶ Ἰφιγένειαν, ὥστε τὸ τελευταῖον τὸ ἱερὸν τῆς Ἀρτέμιδος ξόανον σὺν ἀδελφῇ τῇ Ἰφιγενείᾳ ἀφαρπάσαντα Ὀρέστην καὶ τὴν ναῦν ἀναβάντα οἴκαδε ἀπιέναι.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Ταύροις τῆς Σκυθίας. ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ Ἑλληνίδων γυναικῶν, θεραπαινίδων τῆς Ἰφιγενείας.

DAL GRECO.

La Ifigenia di Euripide in Tauri.

ESsendo giunto Orefte con Pilade in Tauri luogo della Scizia per comando dell'Oracolo di Apollo, agitato da infano furore fi pofe in animo di rapire il fimulacro di Diana adorato da que' Popoli. Ufcito dunque di nave, fcoperto dagli Abitatori di quel luogo, e prefo infieme con Pilade venia condotto al Tempio di Diana per effer ambi fagrificati a Lei, come era coftume di que' Popoli di uccidere i Foraftieri, che a que' lidi approdavano. Avendofi intanto conofciuti Orefte, Pilade ed Ifigenia fi configliavano infieme; cofìcchè finalmente Orefte involata la fagra Immagine di Diana, e la forella Ifi-

Ifigenia , falita la nave , fe ne ritornò alla Patria .
La fcena fi finge in Tauri paefe della Scizia . Il Coro è compofto di Donne Greche, che fono al fervigio d' Ifigenia.

NAR.

NARRAZIONE

Della Decima Tragedia.

QUesta decima Tragedia va sì fattamente unita coll' altra posta innanzi *Ifigenia in Aulide* chiamata, che per intendere questa, quella conviene aver letta ed intesa. Nell' altra la Fanciulla Ifigenia figliuola di Agamennone e di Clitennestra, e Sorella di Oreste, la quale dovea essere sagrificata in Aulide, viene trasportata in Tauri paese barbaro degli Sciti. La medesima Ifigenia viene ora rappresentata in Tauri con diverso avvenimento. In oltre per intender chiaro questa Tragedia fa d' uopo richiamare alla mente quello, che abbiamo detto nell' *Oreste*. Era questi ancora fanciulletto, quando Ifigenia dovea essere sagrificata in Aulide. Crebbe di poi, e cresciuto, poichè nacque il giacimento disonesto con Egisto, Oreste per far vendetta del Genitore scornato, la uccise. Per la qual cosa le Furie incominciarono ad affliggerlo per modo assai fiero. Laonde Egli ricorso all' Oracolo di Apollo, ebbe in risposta, che se ne andasse in Tauri, e di colà rapisse il simulacro di Diana, e lo portasse nella terra degli Ateniesi; che così arebbono avuto fine le sciagure di lui. Ora conviene supporre in questa Tragedia Ifigenia trasportata da Diana in Tauri tra il Popolo Scita per servire nel Tempio della Dea, nel quale soleano essere sagrificati tutti que' Forastieri, che approdavano a que' lidi. Conviene supporre Oreste persuaso dall' Oracolo di Apollo giunto con Pilade su di una nave in Tauri, dove giungeano con l' animo di rapire il simulacro di Diana, ch' era in quel Tempio. Dallo sbarcarsi dunque, che fanno Oreste e Pilade vicino al Tempio accennato di Diana, dove voleano di nascoso entrare per la meditata impre-

presa, incomincia Euripide la Tragedia.

Atto I. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto primo esce Ifigenia, che fa il Prologo, in cui descrive la sua prosapia, la quale discendea da Pelope figliuolo di Tantalo. Descrive come Pelope avea avuta per moglie Ippodamia figliuola di Enomao. Era Enomao Re di Elide, e di Pisa, il quale, poichè avea udito dall' Oracolo, che colui che fosse stato marito di sua figliuola Ippodamia, lo arebbe ucciso, per allontanare questa disavventura, propose, che quegli, che lo avesse vinto nel corso del suo cocchio tirato da' destrieri velocissimi al pari del vento e fierissimi, arebbe avuto la figliuola in moglie. Molti furono, che per desiderio di avere la bella Fanciulla, tentarono la malagevole impresa; ma restarono nel cimento vinti e morti. Pelope solo fu, il quale adoperando l' arte e l' inganno rimase vincitore. Indusse Egli Mirtillo, ch' era il cocchiere di Enomao, a porre le ruote del cocchio sciolte; onde nel corso disciioltosi il cocchio cadde Enomao, e Pelope correndo passò innanzi. Quindi ebbe Ippodamia. Da Pelope poi nacque Atreo. Da Atreo nacque Agamennone, di cui era figliuola Ifigenia. Indi narra la Fanciulla ciò, che a Lei avvenne in Aulide, dove esser dovea sagrificata a Diana. Viene scritto, che Diana era sdegnata contro Agamennone, perchè Egli uccise una Cerva, ch' era a Lei sagra; o perchè, come scrive Callimaco nell' Inno di Diana, Agamennone volle contender di perizia in tirar di arco colla cacciatrice Dea. Perciò disse l' Indovino Calcante, che se Agamennone non sagrificava a Diana, onde placarla, la propria figliuola, l' Armata Greca, ch' era in Aulide, non arebbe potuto far vela verso Troja, contra la quale era indirizzata. Perciò Agamennone per non render vana la impresa contro Troja, risolve di sagrificare Ifigenia, che fu poi liberata dalla Dea. Quindi racconta, che trasportata in Tauri tra gente di costume

bar-

barbaro e fiero, ora ſerve per miniſtra nel Tempio, dove vengono ſagrificati tutti que' Foraſtieri, che giungono. Finalmente racconta un ſogno, che intendea voleſſe ſignificare, che Oreſte ſuo Fratello era morto. Ciò finge il Poeta per dimoſtrare, che coloro, i quali ſono di animo generoſo nè meno tra gente barbara perdono il nativo talento di umanità e pulitezza di coſtume. Ed in fatto Ifigenia, la quale credea già nel ſogno fatto, che Oreſte foſſe morto, va diviſando di fargli i ſepolcrali onori ſecondo il patrio rito, e di uſare tutte quelle maniere di pietà verſo il Fratello, che uſar ſoleano le Genti colte di Grecia. Quindi viene a lodare la Greca nazione, e particolarmente gli Ateniesi ſopra gli altri Popoli colti ed adorni. Qui finiſce la ſcena prima.

Sc. II. Nella ſeconda eſcono Oreſte e Pilade ſceſi di nave, e vanno attenti oſſervando, che alcuno non li vegga, mentre ſi accoſtano al Tempio di Diana per entrar dentro, e rapirne il ſimulacro. Veggendo però Oreſte la impreſa aſſai malagevole ſi lagna di Apollo, che lo abbia indotto a queſto nuovo pericolo; e già nell' animo riſolvea di ritornarſene addietro, ſe Pilade non lo confortava a non laſciare intentata l' opera. Intanto ſi appiattano in un antro vicino al lido, e vicino inſieme al Tempio della Dea. Qui finiſce la ſcena ſeconda.

Sc. III. Nella Terza eſce Ifigenia colle donne del Coro, e ſe ne va nel Tempio di Diana cantando le laudi di Lei. Indi favella con quelle donne, e racconta loro il ſogno che fece della morte di Oreſte, onde apparecchia di fare a lui i ſepolcrali onori, e già il Coro accompagna i pianti ed i lamenti della Fanciulla afflitta, che piagne le ſventure di ſua famiglia, e l' acerba conteſa di Atreo con Tieſte. Vedi le annotazioni alla Tragedia. Racconta in oltre l' avverſo deſtino, che gli avvenne in Aulide, dove credendo di godere delle nozze di Achille, ſi vide condotta

innanzi all' ara di Diana per essere sagrificata, e già sagrificata venia, se la pietà della Dea, posta una Cerva per vittima al sagrifizio, Lei non rapiva, e non la collocava in Tauri per sua ministra. E per suo estremo sconforto piagne intanto il Fratello, che crede uscito di vita. Qui finisce la scena Terza, e l' Atto primo.

At. II. Sc. I. Nella scena prima dell' Atto secondo essendo Ifigenia ed il Coro nel Tempio, viene un Pastore a recar novella, ch' erano approdati al lido due Forastieri, i quali secondo il costume doveano essere sagrificati a Diana. Ifigenia dimanda al Pastore, chi sono, donde sono, e come furono presi. Racconta a Lei, che mentre i Pastori erano al lido per lavare nell' acqua marina gli armenti, uno de' Pastori volgendo gli occhi vide due Giovani rannicchiati in un antro, e credendo, che ivi fosse o il Dio Palemone, o li due Dioscori, od altri Numi, per riverenza senza volger le spalle, torse addietro il piede, ed avvisò, che colà giaceano de' Numi. Allora uno de' più divoti alzò le mani verso quell' antro, e si pose in atto di uomo, che adora e prega. Un altro però, ch' era più audace e scaltro derise la stolta pietà di colui, ed affermò, che quegli non erano Numi; ma bensì nocchieri usciti di qualche burrasca, ed ivi appiattati per timore di essere sagrificati a Diana secondo il costume del Paese. Il costui favellare fu creduto anzi vero, che no; e già volendo allora i Pastori far preda di coloro, uno di que' due Forastieri uscì dell' antro all' aspetto furioso ed insano, il quale si andava in varie guise contorcendo con movimenti incomposti gridando e mandando dalla bocca schiuma, ora come un bue mugghiando, ora latrando come un cane, ora facendo udire spaventevoli voci. Indi trasportato da fierissimo furore si avventava contro la greggia, che là vicina pascolava, e credendo di uccider le Furie, che lo tormentavano, feriva ed uccideva le pecore, e gl'

in-

innocenti agnelli. In simil guisa Sofocle descrive Ajace per modo tale infuriato, che credendo di far vendetta contro i Greci, incrudeliva col ferro contro gli armenti. Tale è l' animo di colui, che cade in furia, che portando acciecata la ragione, per mancanza di giusto conoscimento, quelle cose, le quali sono, che non siano crede, e quelle che non sono, che siano pensa. Descrive questo acciecamento assai leggiadramente Marco Tullio nelle Tusculane quistioni. I Pastori al rimirar Oreste così furibondo prendettero timore; pure, perchè vedeano perir la greggia, si armarono alla difesa, e gli altri vicini Pastori in ajuto chiamarono. Quando ecco vinto Oreste dallo scotimento delle sue smanie cadde a terra anelante e lasso. Allora i Pastori uniti incominciarono a lanciargli pietre contro; ma l' altro compagno, che fedele gli giacea a lato, non solo gli andava con pietoso uffizio rasciugando la schiuma; ma ancora gli riparava i colpi delle pietre scagliate. Qui descrive a maraviglia il Poeta la fedeltà di un amico vero e leale, che nulla curando di pericolo porge ajuto all' altro nel maggior uopo. La quale cosa dovrebbe essere da chiunque professa amicizia imitata; ma raro è quell' amico, che nelle occasioni dimostri segni di tanto amore. Finalmente dopo lunga difesa di questi due valorosi Amici stanchi di più combattere caddero a terra; ed i Pastori, fatto intorno un cerchio, da ogni lato gli strinsero, e ne fecero preda. Come furono presi, li condussero dinanzi al Re Toante, il quale ordinò, che secondo il costume fossero sagrificati a Diana. Qui finisce il Pastore di raccontare l' avvenimento ad Ifigenia, la quale come lo udì, comandò, che le fossero que' due Forastieri condotti innanzi. Intanto favella con le donne del Coro, e significa loro quella ira acerba, e quello sdegno che avea contro i Greci, perchè la vollero sagrificare in Aulide. Però vorrebbe, che que' due Forastieri fossero Elena e Mene-

nelao per far contro di Essi vendetta, come di coloro, che furono la rea cagione di tante disavventure. Nè qui tralascia di rammentare con molto affanno lo stato in cui era, allora quando in Aulide il Padre fingendo di volerla maritare con Achille, la fece venire da Argo per sagrificarla. Esprime il presente dolore pel fratello Oreste, che crede morto. Per fine disapprova il barbaro costume degli Sciti di sagrificare a Diana vittime umane, nè crede già, che sia questo voler della Dea; ma crudel costume del Popolo, il quale per far credere lecita la sua crudeltà finge il volere de' Numi. Quindi nè meno vero crede il Convito di Pelope, di cui era fama, che avesse dato da mangiare il proprio Figlio agli Dei. Mostra con ciò il Poeta, ch' Egli non approva sì stolte favole, e che questa sopra ogni altra come empia condanna. La condannò similmente Pindaro, come osserva anche il Barnesio. Quindi si puote chiaro conoscere, che eziandio i Gentili i più avveduti conosceano la follia della loro religione; imperciocchè tante stoltezze non poteano non essere conosciute da chi avea mente ed intendimento da scoprirle. Cauto però qui il Poeta per non dimostrarsi empio verso gli Dei, dice, che gli uomini sono, i quali appongono a' Numi la colpa de' proprj errori, mentre egli ben sa, che non evvi Nume, che sia malvagio. Se Euripide non avesse moderato ciò, che prima disse della Dea Diana, e degli altri Dei, con soggiungere, che colpa è degli Uomini, non de' Numi, arebbe commosso contro se il furore del Popolo, come lo commosse il suo maestro Anassagora, perchè avea detto, che il Sole adorato dagli Ateniesi, era una massa infocata. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al proposito. Dopo il favellare d' Ifigenia, il Coro chiude l' Atto dicendo; che non sa vedere chi siano mai questi due Forestieri, che con tanto loro pericolo passarono il mare Eusino, e giunsero al lido di Tauri.

Non

Non sa vedere quale speranza, o quale desiderio gli abbia condotti in così barbaro paese. Desidera anche il Coro, che fosse piuttosto giunta Elena; acciocchè così morendo sagrificata a Diana, pagasse la pena di essere stata cagione di tante disavventure del Popolo Greco. Per fine si volge a pregare il Cielo, che faccia cessare una volta per sua mercè tanti infortunj. Qui finisce l' Atto secondo.

At. III. Sc. I.

Nella scena prima dell' Atto Terzo vengono condotti alla presenza d' Ifigenia li due Forestieri, ed al mirarli in tanta sciagura, quasi prendendone compassione dimanda la Fanciulla ad Essi, chi furono i Genitori, ed i fratelli loro, donde vengono, di che stirpe sono, quale cagione li mosse a venire in sì remota parte per morire. Quindi compiagne la misera condizione de' mortali, che nulla sapendo delle cose avvenire, cadono sovente in miserie non aspettate, le quali tanto più increscono, quanto meno prevedute. Così addiviene, come scrive Pindaro, che incerti sono gli avvenimenti; perchè gli Dei li nascondono sotto dense e folte tenebre, dentro delle quali non penetra punto l' occhio umano. Oreste udendo Ifigenia favellar di loro con tal compassione, con animo generoso risponde, che non istima uomo prode colui, ch' essendo nella occasione di pericolo, col pianto deplora il suo destino, non avendo speranza o modo di fuggirlo. Insegna con ciò il Poeta, che nelle occasioni, che si appresentano, le quali non possono schifarsi, conviene mostrar l'animo forte, ed opporsi colla costanza agl' insulti della contraria fortuna; poichè l' affliggersi nella trista sorte è un render doppio il danno. Laonde mostra, ch' è meglio sofferirne un solo, e lasciar la fortuna al suo volere. Ifigenia segue ad interrogarli, che nome hanno, di che patria sono. Oreste tace il nome, e solo gli palesa, ch' era d' Argo. All' udir Argo la Fanciulla si racconsola, e va innanzi colle interrogazioni dimandandogli notizia della guerra

Trojana, di Elena, di Menelao, dell' Indovino Calcante, di Uliſſe, di Achille, e delle nozze, che dovea Iſigenia far con eſſo Achille. Prende ſtupore Oreſte in udire, che quella Donna ſapeſſe sì diſtintamente le coſe accadute in Grecia. Più rimane però ſtupefatto qualor ode, che nomina Agamennone, e la prega, che tralaſci queſto ragionamento, perchè è acerba a lui la rimembranza di Agamennone. Pure Ifigenia tanto lo prega, che Oreſte le manifeſta, che Agamennone era morto, ucciſo dalla propria moglie Clitenneſtra. Udendo la Fanciulla ucciſo il Padre dalla moglie ſente pietà nell' animo. Non contenta ancora Ifigenia, o lo faceſſe, perchè la coſa non foſſe a lei nota, o per farſela, avendola da altra parte udita, confermare da queſto uomo Argivo, gli dimanda, ſe la moglie di Agamennone vivea, ſe il Padre avea laſciati altri Figliuoli, e per fine, ſe più ſi facea menzione di colei, che fu ſagrificata in Aulide. Ad Oreſte dolea di rammemorare sì fatte coſe; pure gliele paleſa. Le dice, che la moglie di Agamennone era morta ucciſa dal proprio Figliuolo, che avea laſciata ſolamente una Figliuola chiamata Elettra, e che di quella ſagrificata null' altro ſi dicea, ſe non ſe ch' era morta. Mirabile è qui l' artifizio del Poeta per la economia della Tragedia. Fa, che a paſſo a paſſo Ifigenia giunga alla notizia intera delle coſe paterne, che forſe altronde, ma non diſtintamente, e con tutta perſuaſione ſapea. Segue dunque Ifigenia a far interrogazioni ad Oreſte non conoſciuto, e gli dimanda, ſe il figliuolo di Agamennone era in Argo. Egli udendo di ſe far parola, riſponde, che non era nè in queſto nè in quel paeſe, volendo con ciò ſignificare la ſua ſciagura. Ifigenia udendo dall' altra parte, ch' Oreſte era vivo, condanna la ſollia del ſogno, che fece, avendolo creduto morto. Dimoſtra qui il Poeta la vanità e la ſuperſtizione degli Uomini che pongono mente a' ſogni, i quali non ſono

al-

altro, che uno ſconvoglimento della fantaſia, cagionato dalle idee ſregolate, che nella mente ſono; onde addiviene, ch' errare agevolmente ſi ſuole e per le divine e per le umane coſe, preſtando fede a' ſogni. Quindi da noi medeſimi ſi poniamo nell' errore, ed aggraviamo la mente di vani timori, di notturni fantaſmi, di ſciocche ſperanze, di folli credenze, e di altre guiſe d' ingombramenti e d' illuſioni. Bello è il vedere a queſto propoſito Plutarco περὶ τῆς δεισιδαιμονίας. Ora la donna, conoſciuta la vanità de' ſuoi ſogni, aggiunge, che almeno Oreſte potea vantarſi di non eſſer caduto nella ſciagura per ſua colpa; ma indotto dagli Oracoli di Apollo, per gli quali uccise la madre. Giovi qui oſſervare come Iſigenia, che partì da Argo mentre era ancora fanciulletto Oreſte, abbia potuto ſapere, ch' Egli uccise Clitenneſtra per gli Oracoli di Apollo. Conviene dire, ch' Ella ne aveſſe avuta innanzi qualche notizia delle ſventure di ſua caſa, come pare poſſa ſcoprirſi da parecchj luoghi di queſta Tragedia, e da ciò, che abbiamo detto poco innanzi; poichè, ſe bene dimandaſſe ad Oreſte di Agamennone, di Clitenneſtra, di ſe medeſima, e della ſorella, ſembra lo faceſſe, non perchè foſſero ignote a Lei le coſe avvenute; ma per renderſi certa di ciò, che avea da altri udito, e per eſſer ferma, che colui era Argivo, come affermava. Da chi poi e come abbia avute tali notizie nè giova inveſtigarlo, nè ritrovarlo ſarebbe agevole. Ciò parmi baſti per far chiaro, che il Poeta non errò. Ritorniamo al propoſito. Iſigenia all' Argivo Foreſtiero propone, che ſe volea portare in Argo una Lettera ad Oreſte, Ella arebbe fatto sì, che non moriſſe ſagrificato a Diana, baſtando ſoltanto, che reſtaſſe l' altro pel ſagrifizio. Oreſte non diſſente da ciò, che propone la Donna; ſolo non approva, che voglia ſagrificare l' altro amico. Per la qual coſa delibera più toſto di rimanerſene

 Egli

Egli in Tauri per vittima, e di lasciar partire l' Amico, dicendo essere turpe cosa il trar l' amico nelle sventure per recare a se medesimo salvezza. Ifigenia loda i generosi sentimenti di Oreste, e ben da essi conosce che colui che li avea, dovea essere di qualche stirpe illustre. Oreste non cura di morire; solamente prega la Donna, che non lo lasci senza l' onor del sepolcro. Da ciò si conosce che di molta religione erano i sepolcri, e che nulla più si stimava abbominevole e turpe, che lasciare insepolti i cadaveri. Promette a lui la Donna, che avrà onorato sepolcro, molto più essendo Argivo. Conviene qui osservare, che favellando Ifigenia di quella sorta di sepolcro, che arebbe donato al corpo di lui, dice, che lo porrà *entro al sagro foco*. Per intender bene queste parole, fa di mestieri legere ciò, che scrive Diodoro Siculo de' Cartaginesi. Scrive, che presso a questi Popoli eravi una statua di Saturno fatta di bronzo con le mani piegate ver terra, e disposte in modo, che se vi si ponea in braccio alcun fanciullo, col suo peso agevolmente si rivolgesse e cadesse nel fuoco acceso in buca preparata alla base della statua, e così si abbrucciavano i cadaveri. Si allude forse a questo costume, onde la Donna promette di porlo nel fuoco sagro, e di fargli que' sepolcrali, che l' uso volea, cioè di spargere vino, mele ed altre cose usate per onorare le ceneri dell' estinto. Basta leggere Omero per vederne questi costumi chiaramente esposti, ed indi dal Kircmanno, e dal Meursio descritti. Ifigenia intanto fa sciorre dalle catene que' due Forastieri, e va dentro a prender la lettera da spedire in Argo. Partita la Donna, Oreste dimanda a Pilade cosa a lui sembri di colei, che così a parte a parte interrogò delle cose di Argo, quasi colà nata fosse. Pilade risponde, che n' ebbe maraviglia bensì; ma che per questo non poteasi far argomento, che fosse Argiva; poichè le cose delle Persone assai rinomate e de' Regnanti agevol-

men-

mente ſi ſanno, quando abbiaſi deſiderio di ſaperle. Parmi, che il Poetà con ciò eziandio renda ragione, come Ifigenia poteſſe ſapere le coſe di Argo, perchè potè avvenire, che anche in Tauri foſſero note. Nè giova il dire, che ſe le ſapeva, era ſoverchio ne dimandaſſe contezza. Ne abbiamo già indicata la ragione. Pilade però meno a queſto badando, fa ſolo penſiero delle parole di Oreſte, il quale diſſe di volerſene rimanere in Tauri per eſſere ſagrificato in luogo dell' Amico. A ciò non acconſente, nè vuole abbandonarlo per più ragioni. La prima è, perchè eſſendo venuto ſeco in Tauri, volea ſeco in Tauri rimanere. La ſeconda è, perchè ſarebbe creduta in lui viltà e codardia l' abbandonarlo. La terza è, perchè verrebbe condannato per uſurpatore del regno di Argo, che dovea avere Oreſte, ſe lo laſciaſſe morire, ed egli ſopravviveſſe come erede dello ſcettro, eſſendo Pilade marito di Ellettra ſorella di Oreſte. Bello è il leggere queſta amoroſa conteſa di due Amici, i quali contendono per morire l' uno per l' altro. Oreſte dall' altro canto incomincia la ſua orazione contro Pilade, e gli dimoſtra le ragioni, per le quali ſi dee perſuadere di laſciarlo morire. Gli fa vedere, che ſe moriſſe Pilade, arebbe doppio dolore, l' uno di ſoggiacere alle Furie, che lo tormentano, l'altro di perdere un amico sì fedele. Gli fa conoſcere, ch' è aſſai meglio, ch' eſſo viva, non eſſendo reo di un matricidio da ſe commeſſo, nè ſoggetto perciò agl' inſulti di un deſtino avverſo. Di più, che vivendo con Elettra potrà conſervare nell' età venture la ſtirpe di Agamennone. Con queſte ed altre ragioni tenta perſuadere Pilade di andarſene in Argo. Solo gli raccomanda, che là giunto gl' innalzi un ſepolcro, cui la ſorella Elettra doni gli uſati onori col reciderſi le chiome, e ſpargerle ſul ſepolcro, com' era coſtume degli Antichi. E' qui da oſſervare, che Pilade è chiamato da Oreſte συνεκτραφεὶς; poichè, quando fu ucci-

fo Agamennone, Elettra di naſcoſo mandò Oreſte ſuo fratello, che allora avea intorno ad undici anni, in caſa di Strofio in Focide, dove fu allevato inſieme con Pilade, il quale poi prendette Elettra per moglie. Ritorniamo al propoſito. Pilade, che molta pietà e compaſſione avea per l' amico, riſponde, che non diſpera ancora, che qualche Nume propizio, ed Apollo ſopra tutti, a perſuaſion del quale erano venuti in Tauri, non apriſſe loro qualche via di ſalvarſi entrambi dall' imminente pericolo. Eſempio illuſtre è queſto, che ci reca innanzi il Poeta, di una fedele e ſincera amicizia. Giova il leggere ſu queſto propoſito ciò, che ſcrive Ovidio *de Ponto* nel lib. 3. dove leggiadramente deſcrive l' amichevole contraſto delli due Amici con queſte parole: *Ire jubet Pylades charum moriturus Oreſtem -- Hic negat, inque vicem pugnat uterque mori. -- Exſtitit hoc unum, quod non convenerat illis; -- Cetera pars concors & ſine lite fuit*. In queſto ſolo la loro volontà fu diſcorde, che l' uno per l' altro con amoroſo uffizio contraſtava di morire. Qui finiſce l' Atto Terzo.

At. IV. Sc. I. Nella ſcena prima dell' Atto Quarto eſce Ifigenia con lettera in mano da ſpedire ad Argo, e facendo partire le donne, ch' erano ſeco, ſavella con li due Giovani. Vuole, che colui, il quale dovea partire, giuri di attener la promeſſa. Acconſentono Oreſte e Pilade di giurare; ma vogliono altresì, ch' Eſſa dal ſuo canto giuri di non venir meno della data parola. In ciò convengono, e giura Pilade, che ſe manca di fede, Giove lo faccia perire. Giura Ifigenia, che ſe tradiſce il giuramento, non le conceda il Cielo di por piede in Argo, dove tanto deſidera e ſpera di ritornare. Solo cauto Pilade avvertiſce, che ſe gli avviene per iſventura di perdere in qualche burraſca la lettera, intende di eſſere ſciolto dal giuramento. La Donna dall' altra parte non meno cauta trova modo di non render vana l' opera. Spiega a

Pi-

Pilade quanto contiene la Lettera; acciocchè, se per qualche disavventura andasse perduta, possa esporre le cose a voce. Qui è mirabile l'artifizio del nostro Poeta, che per questo modo apre molto leggiadramente la strada a far, che Oreste, ed Ifigenia si riconoscano per fratelli. Ed ecco ciò, che contiene la lettera, e che Ifigenia fa palese a Pilade: *Ifigenia*, *colei*, *che si crede in Argo svenata*, *ti manda questa lettera*. Questa era, come io penso, la soprascrizione; poichè, come nota Erasmo *de conscribendis epistolis*, soleano gli Antichi di sopra alla lettera scrivere il saluto ed il nome di colui, che la spediva, e lo poneano in terza persona, perchè colui, che la portava, dovea recitarlo in nome di chi la mandava. Vedendo Oreste ch' era presente, il nome d' Ifigenia, dimanda con molta maraviglia, s' era ritornata in vita, credendola già morta. Segue la lettera: *Toglimi*, *o Fratello*, *da questo barbaro paese*, *dove sono costretta sagrificar vittime umane a Diana*. E qui Oreste udendo di se far menzione raddoppia lo stupore, e grida, o Dei! e pone mente a ciò, che segue della lettera: *Diana mi serbò in Aulide col porre in luogo mio una Cerva svenata dal Padre*, *credendo svenar me*. *Quindi la Dea mi pose ad albergare in questo paese*.. Pilade, udite queste parole, ecco, dice, o donna, io sciolgo il giuramento mio, e consegno la lettera a chi m' imponesti; e ciò detto, la porge ad Oreste, il quale sopraffatto dalla maraviglia in uno e dal piacere strigne l' amata Sorella. La donna del Coro, quasi atto non onesto con Ifigenia commettesse quel Forestiero, lo rimprovera. Ella altresì mostra di non crederlo Oreste, e ne ricerca sicuri contrassegni. Per primo contrassegno, gli dimanda, se Clitennestra fu madre di lui. Risponde, che lo generò Agamennone. E' qui da osservare, che Oreste per non nominar Clitennestra da lui uccisa, nomina il Padre. Non basta a lei questo contrassegno; ne vuole un più sicuro. Per ren-

derla certa egli rammemora la conteſa di Atreo con Tieſte, e le rammenta, come Ella avea deſcritta sì fatta conteſa ne' ricami, ne' quali avea anche effigiato il Sole, che ritornava addietro per non mirare quella empietà, di cui abbiamo fatta parola nella Tragedia. In oltre fa a Lei dire, che Clitenneſtra l'avea condotta in Aulide col penſiero di maritarla con Achille, dove in luogo di nozze, dovendo eſſere ſagrificata, ſi tagliò le chiome, perchè foſſero poſte ſul proprio ſepolcro. Conviene avvertire, che tutte queſte coſe non vide Oreſte, perchè era ancor fanciulletto, quando avvennero; ma ne fa menzione, perchè le ſeppe di poi creſciuto in età. Racconta però quello, ch' egli medeſimo vide, cioè l' aſta, colla quale Pelope ſuo biſavolo vinſe i cavalli di Enomao, ed ebbe Ippodamia per moglie, come abbiamo ſpiegato nella Tragedia. Tutti queſti ſicuri e certi contraſſegni dà Oreſte ad Iſigenia per gli quali non dubita più di credere, ch' Egli ſia veramente Oreſte ſuo fratello. Deggio qui avvertire, che Oreſte favellando con Iſigenia la chiama Elettra al verſo 811. ἄκȣε ϖρῶτον Ἠλέκτρα τάδε. Elettra con l'altra ſua Sorella, ch'era in Argo moglie di Pilade. Emilio Porto, ed il Barneſio prendono maraviglia, come qui il Poeta abbia introdotto il nome di Elettra in luogo d' Iſigenia, mentre già altrove avea detto, che Elettra era in Argo. Due coſe, come oſſerva anche il Barneſio, ſi poſſono dire. La prima è, che Ἠλέκτρα ſia lo ſteſſo, che Ἄλεκτρος, cioè ἄνευ λέκτρȣ, e voglia ſignificare Fanciulla non ancor maritata, come era Iſigenia. Ciò conviene con quello, che nota lo Scoliaſte nell' Oreſte, dove dice, che il nome *Elettra* fu dato alla Figliuola di Agamennone, perchè non era ancora maritata, eſſendo per altro chiamata Laodice. Sicchè qui il nome di Elettra è appellativo. L' altra è, che qui forſe ſi debba leggere Ἰφιγένη in vece di Ἰφιγένεια, e così il verſo arebbe i ſuoi numeri. Queſta ſeconda ragione però meno approvo, e l' altra granfatto mi pia-

piace. O pure dicasi, che qui Oreste è sì confuso dall'allegrezza, che erra nel nome, ed avendo più in uso quello di Elettra, chiami così Ifigenia, il nome di cui gli era meno usato, perchè partì questa d' Argo, mentre egli era ancora fanciulletto. Se questa mia conghiettura ritrova approvazione, sarà a bastanza dichiarato questo luogo. Ritorno al proposito. Ifigenia a contrassegni sì evidenti interamente si persuade, ch' egli sia Oreste, e piena di allegrezza lo riconosce per fratello, e fanno vicendevoli ufsizj di pietà e di amore. Le donne del Coro udendo cosa sì inaspettata e strana entrano a parte della comune allegrezza, ed insieme consiglia Oreste, giacchè la fortuna se gli dimostra amica, di ritrovar modo, onde fuggire dal barbaro paese. Ifigenia prima di stabilire cosa alcuna, ha vaghezza di saper novella da Oreste di sua sorella Elettra rimasta in Argo, ond' egli le fa noto, che Elettra era maritata con Pilade quel desso, ch' era presente, figliuolo di Strofio. Convien sapere, che Strofio avea presa per moglie Anassibia sorella di Agamennone, dalla quale generò Pilade; onde Pilade ed Oreste erano Cugini. Così scrive lo Scoliaste nella Tragedia di Euripide intitolata l' *Oreste*. Il Brodeo aggiunge, che lo Scoliaste dice, che Criso padre di Strofio secondo il parere di altri, avea per moglie Cidragora sorella di Attreo. Ma erra il Brodeo, perchè nulla di ciò dice lo Scoliaste, il quale apporta solamente la cosa di sopra riferita. Ifigenia dunque riconosce Pilade per marito della sorella. Oreste segue a narrarle gli altri suoi avvenimenti, come uccise la madre, come fu agitato dalle furie, come se ne andò ramingo, come giunse in Tauri, e come fu assoluto dall' errore del fatto scempio nell' Areopago, e come nulla di meno le Furie seguiano ad insultarlo. Era l' Areopago un luogo ellevato in Atene, dove sedeano i Giudici a giudicare. Fu così detto, perchè ivi la prima volta

ta

ta Marte dinanzi a dodici Numi perorò per l' omicidio; onde scrive Pausania, che ivi anche fu giudicato Oreste pel matricidio di Clitennestra. Tutte queste cose racconta ad Ifigenia, e da Lei fa conto il suo misero esiglio, in cui gli ospiti non lo voleano ricevere, o se lo riceveano, lo faceano sedere a mensa in disparte. La qual cosa diede occasione di poi al popolo Ateniese di far una Festa, di cui scrive Ateneo, chiamata χόες, della quale ho favellato ancor io in un ragionamento fatto sopra i Baccanali, e sopra la Festa detta Πιθοιγία, da noi appellata di San Martino, dopo la quale si celebrava questa in memoria di Oreste. Descrive in oltre le due sedi, ch' erano nell' Areopago, su l' una delle quali sedea il reo, su l' altra l' accusatore. L' una si chiamava ὕβρεως, l' altra ἀναιδείας. Ne fa menzione Pausania in Atticis. Finalmente racconta, che Apollo lo persuase a venire in Tauri per rapire il simolacro di Diana, dopo la quale impresa sarebbono cessate le sventure. Quindi la prega a trovar modo, onde recare ad effetto questa opra. Ifigenia mostra bensì gran desiderio di suggir da quel paese; ma non sa trovar modo di poter compiere tale impresa, sicchè non se ne accorga Toante Re di Tauri. Finalmente dopo molti pensamenti, le viene in mente un pensiero molto acconcio e per celar l' inganno a Toante, e per rapire la statua, e per fuggirsene senza pericolo. Vuole finger la donna, che Diana nel Tempio abbia sdegnato di aver per vittima que' due Forestieri, perchè rei di omicidio. Pensa di dar ad intender la cosa al Re in maniera, ch' Egli di leggieri la creda. Vuol dirgli, che per sagrificare que' due Giovani secondo il costume, era prima necessario di lavarli da quella macchia, della quale erano lordi. Anzi, che la Statua medesima dovea essere purificata, poichè trovata l' avea colla faccia rivolta indietro per non mirare quelle vittime immonde. Spera la donna, che

in

in questa guisa il Re le permetterà di operare quanto sarà d' uopo nel rito sagro, cui Ella presiedea. Era vicino il mare al Tempio; ma Ella vuole fargli credere, che dovea andarsene nel più rimoto lido per fare la espiazione nell' acqua salsa. Di più vuole fargli credere, che era convenevole cosa, che scielti pochi Uomini di scorta, comandasse il Re, che tutti gli altri stessero ritirati nel proprio albergo per non incontrarsi in quelle vittime macchiate, e participare del loro peccato. Piace questo ritrovamento ad Oreste ed a Pilade, e non altro aspetta Ifigenia, se non che venga Toante per dargli ad intendere quello avea meditato. Odono queste macchine le Donne del Coro; ma la Fanciulla le prega a tenerle celate in petto, essendo di benefizio comune. Promettono di tacere, ed intanto vanno raccontando le loro sventure, come furono condotte schiave in Tauri e come desiderano di ritornarsene alla dolce Patria. Fanno lieto augurio alla macchinata dipartenza d' Ifigenia con Oreste e Pilade, e pregano il Cielo di ottenere ancor esse simile ventura. Qui finisce l' Atto Quarto.

At. V. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto Quinto esce Toante, e dimanda ad Ifigenia, s' era ancor compiuto il sagrifizio di que' due Forestieri. Ella dà ad intendere a lui tutto quello, che abbiamo poco inanzi detto, ond' Egli dando alle parole di Lei fede, tutto permette, nulla di sinistro sospettando. Toglie dunque Ifigenia dal Tempio la statua, e con Oreste e Pilade la porta al lido, dove finse di voler fare la solenne espiazione coll' acqua marina. A proposito di questa acqua marina scrive il Barnesio, che alcuni credono, che Euripide sia andato con Platone in Egitto, e che essendo ivi caduto infermo, sia stato da que' Sacerdoti Egizj risanato coll' acqua marina. Dal qual fatto poi, pensano, abbia tolta occasione il Tragico di scriver qui, che l' acqua marina era salutevo-

le

le ed atta e per risanare le infermità del corpo, e per lavare le macchie dell' animo. Dovea però avvertire il Barnesio, che coloro i quali dicono, che Euripide andò con Platone in Egitto, dicono che vi andò, mentre in Egitto vivea il Profeta Geremia, dal quale Platone molto apprese, e molte cognizioni trasse delle sagre Scritture. Io dimostrai altrove esser questo un manifesto errore, ed una aperta ignoranza de' tempi; poichè il Profeta Geremia molto fu prima dell' età di Platone e di Euripide. Che Euripide poi faccia menzione dell' acqua marina creduta atta a lavar le macchie dell' animo addiviene per altra cagione da me spiegata in un ragionamento fatto sopra l' uso dell' acqua nel rito sagro. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo ad Ifigenia. Come ebbe questa scaltra donna persuaso il Re, e poste in affetto le cose sue, prima di andarsene al lido per fuggire, fa i suoi voti a Diana, e ad Apollo. Con ciò insegna il Poeta, che prima di porsi a qualche impresa, conviene ricorrere al Cielo per averne l' ajuto opportuno. Prega dunque Diana, che non isdegni di lasciarsi portare da quella barbara terra nel paese Ateniese florido e colto, dove verrà con maggior onore adorata. Indi prega Apollo, che sia loro propizio, giacchè Egli avea persuaso Oreste a tale impresa. Canta le laudi di questo Nume, e ne celebra i natali ed i vaticinj. Celebra insieme le ricchezze di questo Oracolo in Delfo, dove da ogni parte soleano i Re, i Principi, le Repubbliche spedire tesori per segno di riverenza e di culto. Omero eziandio descrive le opulenze dell' Oracolo Delfico. Pirro un tempo Figliuolo di Achille volea involarne i tesori; ma venne ucciso da' popoli di Delfo. Fu il più celebre Oracolo di quella cieca Gentilità, e le ricchezze furono immense. Qui io osservo, che le parole, che incominciano nel Greco Εὔπαις ὁ Λατοῦς γόνος, e quelle che seguono fino ch' esce il Nunzio, deggiono essere del Coro,

non

non d' Ifigenia; poichè per la economia della Tragedia conviene dar tempo, ch' Ella sia andata al lido, e che siano avvenute le cose narrate dal Nunzio. Quindi certamente male sta l' attribuirle ad Ifigenia, come può conoscere di leggieri chiunque a ciò fa pensiero. Qui finisce la scena prima.

Nella seconda esce il Nunzio, che viene frettoloso dal lido a recar novella a Toante, che Ifigenia era fuggita con la statua, e con li due Forestieri. Questo Nunzio favella prima con le Donne del Coro, e ad esse dimanda dov' era Toante. Rispondono, che nulla sanno; dal che si accorge, che ancor esse erano a parte dell' inganno. Finalmente costui tanto romore fa e tanto grida, ch' esce Toante. Qui finisce la scena seconda. Sc. II.

Nella terza esce il Re, cui tosto si reca innanzi il Nunzio, e gli racconta, che Ifigenia finse di andarsene al lido per la espiazione; ma che infatto era fuggita con la statua e con li due Giovani su quella stessa nave, su la quale coloro erano approdati. Rimane Toante oltremodo maravigliato per l' improvviso avvenimento, e per la infedeltà della Donna. Il Nunzio gli racconta a parte a parte come avvenne la cosa. Finse Ella, essendo vicina al lido, di voler far cosa, cui non dovessero esser presenti i servi di Toante, che l' accompagnavano. Intanto pose la statua su la Nave, e vi salirono sopra Oreste Pilade ed Essa insieme. Fatto il racconto di tutto l' avvenimento, e della valida difesa fatta, acciocchè non partissero, il Nunzio consiglia Toante ad apparecchiar tosto Genti armate su leggiere barche per raggiungerli; che già poco poteano esser lungi a cagione del vento, che non era loro favorevole. Comandò il Sovrano, che Gente armata corra al lido, e salendo su leggiere barche rattengano coloro, che fuggivano. Quand' ecco, mentre Toante era per ispedire la Gente, gli favella dalla macchina la Dea Pallade. Qui finisce la scena Terza. Sc. III.

Nel-

Sc. IV. Nella quarta Pallade rattiene Toante, che non ſi adiri contro Iſigenia, e contro que' due Foreſtieri; imperciocchè gli fa ſapere eſſere queſta volontà de' Numi, che coloro ritornino alla Patria, e che la ſtatua di Diana ſia portata nel paeſe Attico per eſſere da que' Popoli adorata. Udendo il Re, ch' era queſto volere degli Dei, pone giuſo lo ſdegno, e rattiene la Gente, che armata volea ſpedire, obbediente moſtrandoſi alli cenni della Dea. Inſegna quindi il Poeta, che per quanto ſia barbaro l'Uomo, come era Toante, dee laſciarſi entrar nell' animo la pietà, e la obbedienza verſo i Numi. Laonde ciò ſerve a noi d' inſegnamento, che ſe anche la Gente più barbara nelle coſe comandate da' bugiardi Numi, nelle quali potea chiara comparire la follia, al loro volere prontamente obbediſce; molto più noi adoratori del vero Dio dobbiamo con ogni prontezza obbedire a' comandamenti della legge, che non ſono, che ſagri e ſanti fondati tutti ſulla ragione, e ſulla giuſtizia. Il Re dunque per comando delle Dea non ſolo laſcia fuggire Iſigenia e gli altri ſeco; ma permette ancora, che le donne del Coro ritornino alla loro Patria. Anche in ciò il Tragico avvedutamente fa, che Toante laſci partire le donne del Coro; imperciocchè ſarebbe ſtato παρὰ πρέπον, che foſſero rimaſte in Tauri, dovendo anche in mercè della loro fedeltà aver comune la fortuna con Iſigenia, cui ſervirono. Parla in oltre Pallade con Oreſte, ſe bene ei ſia lontano, e gli preſcrive dove abbia a porre il ſimolacro di Diana involato da Tauri, e ſimilmente ad Iſigenia aſſegna l' uffizio di aſſiſtere al Tempio della Dea, qualora incomincierà il Popolo Ateniese ad adorarla. Comanda eziandio, che in memoria di queſto avvenimento ſia inſtituita una Feſta, e che nell' Areopago ſi giudichi, e ſi aſſolva con voti pari. Ciò introduce, a mio credere, il Poeta dalla ſtoria di Temiſtocle, il quale eſſendo ancora Giovane venne

ne preſo in adulterio, onde dovea eſſere di tale errore giudicato. Avvenne, che nel dar la ſentenza ſortirono i voti eguali, cioè tanti per la condannagione, quanti per aſſolverlo. Per la qual coſa uno de' Giudici, che deſiderio avea, che il Giovane aſſoluto reſtaſſe, accortamente diſſe, che convenia nel Giudizio laſciar un voto per la Dea del Paeſe, e che eſſendo gli Dei inclinati per la natura loro ad aver compaſſione de' mortali, e di far loro benefizio, dovea il voto di Pallade eſſere a favore del Giovane; e così col voto della Dea reſtò aſſoluto; quindi nacque l' uſo preſſo agli Ateniesi, che i voti pari aſſolveano, perchè vi era ſempre quello di Pallade a pro dell' accuſato. Finalmente Minerva fa, che l' aure ſeconde conducano la nave de' Fuggitivi, e promette di eſſere loro di ſcorta per ſicurezza della Statua di Diana ſua Sorella. Il Coro chiude la Tragedia ringraziando la Dea, che ſi moſtra loro propizia, e prega il Cielo, che in ogni accaſione di qualche ſventura eſcano ſempre con eguale vittoria.

Qui finiſce la Tragedia, la quale non è men bella dell'altra, che va a queſta innanzi, *Ifigenia in Aulide* chiamata. In queſta il Poeta ci pone innanzi agli occhi un eſempio mirabile di amicizia con Oreſte e Pilade, l' uno volendo per l' altro morire; onde tutti due meritarono, per mercè de' Numi, di ſerbare la vita. Propone all' incontro nel Popolo Taurico un eſempio di un animo barbaro crudele e fiero per modo, che prendea piacere di veder ſagrificate vittime umane. Fu queſto un coſtume antico de' Popoli prima ancora della età di Abramo, come io lo dimoſtro in un mio ragionamento. Rinnova in queſta Tragedia l' eſempio di una coſcienza agitata dalli rimordimenti de' commeſſi errori. Le Furie, che tormentano Oreſte, ſono i penſieri, che lo affliggono per l' oprato matricidio, onde non ha mai

po-

posa dal lunghissimo ed acerbissimo affanno. Le cose, su le quali si aggira la Tragedia, degne di osservazione, sono il sogno fatto e creduto vero da Ifigenia, pel quale credea morto suo fratello Oreste; la rimembranza funesta della guerra Trojana origine di mille disavventure; la compassione d' Ifigenia verso li due Giovani Forestieri non ancora conosciuti; il vedersi Questi nell' arduo cimento di rapire la statua, e nel pericolo vicino di esser sagrificati a Diana; la contesa delli due Amici per volere morire l' uno per l' altro; lo scoprirsi per fratelli Ifigenia ed Oreste; la scaltra maniera usata dalla Donna per fuggirsene; e finalmente la pietà di Pallade, la quale si mostra loro propizia. Quindi è agevole il conoscere il carattere delle Persone di questa Tragedia; imperciocchè in Ifigenia si scorge il carattere di un' amorosa sorella, di un' accorta donna degna di esser nata Greca, mentre vivendo anche tra Barbari mantiene lo spirito sempre generoso e grande. Nel carattere d' Ifigenia vuole Euripide lodare la Greca Nazione ed Atene insieme, chiamandolo paese beato e degno di albergare la Dea Diana trasportata da Tauri. In Oreste si esprime il carattere di uno agitato fieramente nell' animo, e fedelissimo all' Amico. In Pilade altresì il carattere assai distinto di amico non curando di perdere la propria vita per donarla all' altro. In Toante è il carattere di un barbaro; ma che tra le barbarie e tra la crudeltà non ispoglia l' animo di quella religione, che anche in mezzo alla gente più incolta e fiera dee regnare. La economia della Tragedia è con molta leggiadria distribuita, talchè questa Tragedia tra le ottime del nostro Tragico si puote annoverare.

Τὰ τοῦ Δράματος Πρόσωπα.

Ἰφιγένεια.
Ὀρέστης.
Πυλάδης.
Χορός.
Βουκόλος.
Θόας.
Ἄγγελος.
Ἀθηνᾶ.

Προλογίζει δὲ ἡ Ἰφιγένεια.

Persone della Tragedia.

Ifigenia *Sorella di Oreste.*
Oreste.
Pilade.
Coro *di donne Greche.*
Pastore.
Toante *Re di Tauri.*
Nunzio.
Minerva.

Ifigenia fa il Prologo.

Ι' Φ Ι Γ Ε' Ν Ε Ι Α.

Πέλοψ ὁ Ταντάλειος εἰς Πίσαν μολὼν
Θοαῖσιν ἵπποις, Οἰνομάου γαμεῖ κόρην,
Ἐξ ἧς Ἀτρεὺς ἔβλαστεν, Ἀτρέως δὲ παῖς
Μενέλαος Ἀγαμέμνων τε· τοῦδ' ἔφυν ἐγὼ
Τῆς Τυνδαρείας θυγατρὸς Ἰφιγένεια παῖς, 5
Ἣν ἀμφὶ δίναις, ἃς θάμ' Εὔριπος πυκναῖς
Αὔραις ἑλίσσων, κυανέαν ἅλα στρέφει,

Ἐσ-

Ver. 1. Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι.*
Ibid. *εἰς Πίσαν*) Pisa urbs Peloponnesi in Elide. Dicta fuit etiam Olympia, olim ob Olympicos ludos admodum celebris.
Ver. 2. *Θοαῖσιν ἵπποις*) *ἵππος*, si fœminino genere usurpetur, significat equitatum, multitudinem equorum, ut fortasse hoc etiam loco.
Ibid. *κόρην*) h. e. Hippodamiam, quæ Œnomai Pisæ Regis erat filia. Quomodo eam uxorem Pelops Tantali filius duxerit, vide in totius Fabulæ narratione.
Ver. 3. *ἔβλαστεν*) h. e. *ortus est*. Ducitur metaphora a germinibus, quæ e terra nascuntur. Videntur Græci Hebræos imitati. Utuntur namque Hebræi etiam hac dicendi formula in verbo צָמַח, ut norunt qui hebraicis litteris delectantur.
Ver. 5. *τῆς Τυνδαρείας*) h. e. Clytæmnestræ Tindari filiæ.
Ver. 6. *θάμ'*) Nescio, cur Brodæus explicet *θαμὰ septies*. Qua auctoritate, quo exemplo non video. *θαμὰ* significat *crebro*, & ab Hesychio aliquando etiam pro *διηνεκῶς* usurpatur.

---

pel sogno fatto morto, e gli prepara colle donne del Coro gli onori del sepolcro. Il Coro compiagne la propria sventura, e quella della Fanciulla, che dee vivere tra barbari e crudelissimi Popoli.

ATTO PR'IMO.

SCENA PRIMA.

Ifigenia.

I Tantalo il Figliuol Pelope in Pifa
Con veloci deftrier gito per moglie
Prefe la Figlia d' Enomao, da cui
Nacque Atreo; d' Atreo poi fur Menelao
E Agamennone figli; ed io di quefto 5
Ultimo nata fono, io che mi chiamo
Ifigenia di Clitenneftra figlia
Di colei, di cui fu Tindaro padre:
Io quella fon, che là preffo dell' onde
Vorticofe, le quali allo fpirare 10
Di tratto in tratto de' gagliardi venti
Agitate, l' Euripo e muove e fcuote

Atto Primo. Sc. prima. Ifigenia racconta la fua ftirpe, l' avvenimento di Aulide, lo ftato fuo prefente, ed il fogno, che fece della morte di fuo fratello Orefte, che avea lafciato fanciullo in Argo. Indi approdano al lido di Tauri, ed al Tempio di Diana Orefte e Pilade, e fi configliano, come poffano rapire il Simulacro della Dea, come avea loro comandato Apollo. Orefte caduto in furore e veggendofi in pericolo di effer fagrificato, come era coftume di quel Paefe di fagrificare tutti i Foraftieri, che giungevano, fi lagna prima di Apollo, ed eforta Pilade a fuggirfene. Pilade al contrario lo configlia a tentar la imprefa di notte appiattandofi in qualche luogo. Ifigenia piagne il Fratello credutolo,

Ἔσφαξεν Ἑλένης οὕνεχ', ὡς δοκεῖ, πατὴρ,
Ἀρτέμιδι κλειναῖς ἐν πτυχαῖσιν Αὐλίδος.
Ἐνταῦθα γὰρ δὴ χιλίων ναῶν στόλον 10
Ἑλληνικῶν συνήγαγ' Ἀγαμέμνων ἄναξ,
Τὸν καλλίνικον στέφανον Ἰλίου θέλων
Λαβεῖν Ἀχαιοὺς, τούς θ' ὑβρισθέντας γάμους
Ἑλένης μετελθεῖν, Μενέλεῳ χάριν φέρων.
Δεινῆς δ' ἀπλοίας, πνευμάτων τ' οὐ τυγχάνων, 15
Εἰς ἔμπυρ' ἦλθε, καὶ λέγει Κάλχας τάδε.
Ὦ τῆσδ' ἀνάσσων Ἑλλάδος στρατηγίας,
Ἀγάμεμνον, οὐ μὴ ναῦς ἀφορμίσῃ χθονὸς
Πρὶν ἂν κόρην σὴν Ἰφιγένειαν Ἄρτεμις
Λάβοι σφαγεῖσαν. ὅ, τι γὰρ ἐνιαυτὸς τέκοι 20
Κάλλιστον, ηὔξω φωσφόρῳ θύσειν θεᾷ.
Παῖδ' οὖν ἐν οἴκοις σὴ Κλυταιμνήστρα δάμαρ
Τίκτει (τὸ καλλιστεῖον εἰς ἔμ' ἀναφέρων)
Ἥν χρή σε θῦσαι· καί μ' Ὀδυσσέως τέχναις
Μητρὸς παρείλοντ' ἐπὶ γάμοις Ἀχιλλέως. 25
Ἐλθοῦσα δ' Αὐλίδ' ἡ τάλαιν', ὑπὲρ πυρᾶς
Μεταρσία ληφθεῖσ', ἐκαινόμην ξίφει.

Ἀλλ'

Ver. 8. ὡς δοκεῖ) vel τὸ δοκεῖ refertur ad Patrem, vel imperſonaliter, ut Grammatici loquuntur, uſurpatur, h. e. *ut creditur*, *ut putatur*.

Ver. 16. Εἰς ἔμπυρ') Mos erat Veterum ex flammis etiam futura portendere, & prænuntiare. Futilis hæc divinandi ars *Pyromantia* dicitur, quæ ridenda eſt & damnanda.

Ver. 18. οὐ μὴ) Hæc dicendi formula vim auget negandi.

Ver. 21. φωσφόρῳ) Diana ſic vocatur, vel quia lucem affert; Diana enim in Cœlo dicitur *Luna*; vel quia partus in lucem producat. Quo etiam belle ad Lunam alluditur; ſiquidem Lunæ humore exiſtimantur fœtus nutriri. Hinc Horatius vocat Dianam *genitalem*, *Lucinam*, Ilithyiam. Vide Stiblinum in hunc Euripidis locum.

Ver. 23. τὸ καλλιστεῖον) καλλιστεῖον erat pulchritudinis præmium, ut fuit pomum aureum, quod Veneri Paris, ut pulcherrimæ omnium adjudicavit. Ex hoc loco fuiſſe videtur quid oblatum Sacerdoti ob eam cauſſam, quod aliqua puella pulchritudine inſignis nata fuerit. Expende locum.

Ver. 35. *che il bianco lume*) Ciò dice, perchè Diana in Cielo ſi chiama *luna*, che appariſce bianca.

Ver. 39. *A me recaſti*) Parla di ſe Calcante.

Il mar ceruleo, il Genitore feo
Per Elena cader vittima, come
Credette, a Diana ne' famoſi ſeni 15
D' Aulide; perocchè colà di mille
Greche navi un' Armata unita fue
Da Agamennone, avendo egli in desìo
Ch' acquiſtaſſer gli Achei l' alma corona
Della vittoria d' Ilio, e avendo in voglia 20
Di toglier l' onta delle offeſe nozze
D' Elena per recar a Menelao
Piacere, quindi non potendo iſciorre
Per modo alcun dal lido, e non avendo
L' aure ſeconde, l' Indovin Calcante 25
Andoſſene a ſpiar le ſagre fiamme,
E in queſti detti la ſua lingua ſcioglie:
O Duce tu di queſta Greca Armata,
Agamennone, fuor di queſto porto
Le navi non trarrai prima, che Diana 30
In vittima non abbia Ifigenìa
Tua Figlia; perocchè ciò, che in queſt' anno
A te naſceſſe di più bello, voto
Faceſti di donare in ſagrifizio
All' alma Dea, che il bianco lume apporta: 35
Quindi tua moglie Clitenneſtra in luce
Entro al tuo albergo la fanciulla poſe
(Per la beltà di cui le prime offerte
A me recaſti) che t' è d' uopo omai
Sagrificar. Però con la ſembianza 40
Di darmi in moglie al prode Achille, uſando
L' arti ſue Uliſſe, dalla madre mia
Mi tolſero, ed allora io ſventurata
Giunta in Aulide già ſopra la pira
In alto collocata, eſſer dovea 45
Uccisa dal coltel; ma in luogo miro

C 3 Po-

Ver. 14. *come credette*) credea Agamennone di aver già ſagrificata la Figliuola; mentre Diana l' avea rapita e traſportata in Tauri.

Ver. 35.

Ἀλλ' ἐξέκλεψεν, ἔλαφον ἀντιδοῦσά μου,
Ἄρτεμις Ἀχαιοῖς. διὰ δὲ λαμπρὸν αἰθέρα
Πέμψασά μ', εἰς τήνδ' ᾤκισεν Ταύρων χθόνα, 30
Οὗ γῆς ἀνάσσει βαρβάροισι βάρβαρος
Θόας, ὃς ὠκὺν πόδα τιθεὶς, ἴσον πτεροῖς,
Εἰς τοὔνομα ἦλθε τόδε ποδωκείας χάριν.
Ναοῖσι δ' ἐν τοῖσδ' ἱερίαν τίθησί με,
Ὅθ' ἐννόμοισι τοῖσιδ' ἥδεται θεὰ 35
Ἄρτεμις ἑορτῆς, τοὔνομ' ἧς καλὸν μόνον.
Τὰ δ' ἄλλα σιγῶ, τὴν θεὸν φοβουμένη.
Θύω γὰρ, ὄντος τοῦ νόμου καὶ πρὶν πόλει,
Ὃς ἂν κατέλθῃ τήνδε γῆν Ἕλλην ἀνήρ.
Κατάρχομαι μὲν, σφάγια δ' ἄλλοισιν μέλει 40
Ἄρρητ' ἔσωθεν τῶνδ' ἀνακτόρων θεᾶς.
Ἃ καινὰ δ' ἥκει νὺξ φέρουσα φάσματα,
Λέξω πρὸς αἰθέρ'· εἴ τι δὴ τόδ' ἔστ' ἄκος.
Ἔδοξ' ἐν ὕπνῳ τῆσδ' ἀπαλλαχθεῖσα γῆς
Οἰκεῖν ἐν Ἄργει, παρθένοισι δ' ἐν μέσαις 45
Εὕδειν, χθονὸς δὲ νῶτα σεισθῆναι σάλῳ.
Φεύγειν δὲ, κἄξω στᾶσα θριγκὸν εἰσιδεῖν
Δόμων πίτνοντα· πᾶν δ' ἐρείψιμον στέγος

Βε-

Ver. 29. λαμπρὸν αἰθέρα) Appellat *lucidum aerem*, quia lucidum apparet quod extat spatii inter cœlum, & terram. Sollerter animadvertit Barnesius, Ovidium de Ponto lib. 3. Eleg. 2. ex hoc Euripidis loco accepisse. Hinc probe conjecit, corrigendum esse Ovidii locum, ubi dicit *per æquora vectam*. Nam pro *æquora* legendum est *æthera*.

Ver. 30. Ταύρων χθόνα) Taurici Populi immiti natura comparati, & aspero cœlo nati victimis humanis delectabantur, & nefariis hisce ritibus Deos colere solebant. Plura de Tauricis populis scribit Ovidius, Herodotus, & alii. Vide porro Stiblinum in hunc locum.

Ver. 35. ἐννόμοισι) Cantero videtur legendum ἐν νόμοισι. Utrunque sane concinnum, & appositum est. Putem tamen ego, ἥδεται ἐννόμοισι elegantiorem esse dicendi formulam, quam ἐν νόμοισι ἥδεται. His ritibus præerat Iphigenia, quam ἱερίαν suam posuerat Diana. Dicit Poeta ἱερίαν pro ἱερείαν, quod Jonicum est. Alias legebatur, ut ait Barnesius, Ὅθεν νόμοισι. Sed deinde ex conjectura Canteri restituta fuit germana lectio.

Ver. 40. Κατάρχομαι) h. e. προθύματα ποιῶ, ut explicat Budæus in Commen. Vide Barnesium in hunc locum, & Stiblinum, qui adnotat κατάρχεσθαι esse *initiare*, ac *libare victimam*, vel hostiam, abscisso capillo, si homo sit alicui Deo devovendus. Non semel, sed iterum in Veterum libris hic mos indicatur.

Ver. 43.

Posta una cerva, dalla man de' Greci
Diana involommi, e fu fattami gire
Pel lucid' aere, in questo suol mi pose,
Dove a barbara gente impera e regna 50
Il barbaro Toante, il quale move
Pari all' ali veloce il piede, donde
Il nome prese pel veloce moto
De' piedi, or me sagra ministra ha posta
In questi Templi, ove con tali riti 55
Si compiace la Dea Diana s' onori
La sua Festa, che il nome ha sol d' onesto.
Per timor della Dea non dico poi
L' altre cose; poichè (come anche pria
Questo in costume la cittade avea) 60
Io sagrifico ogni uom greco, che giugne
A questi lidi, ed io sono colei
Che prima il sagrifizio offro, e di poi
Le vittime nefande in questi Templi
Della Diva svenar ad altri tocca. 65
Ora que' spettri, ch' apparir mi feo
Questa passata notte, all' aere conti
Farò, se nulla di conforto a noi
Ciò reca: in sogno mi sembrava nido,
Lasciato questo suol, d' avere in Argo, 70
E tra fanciulle di dormir, parea
Che tremasse la terra, e ch' io fuggissi,
E stando fuore, di vedere il tetto
Dell' albergo cader, e giuso tutto
Precipitar il tavolato sino 75

Ver. 51. *Toante*) Re di Tauri nella Scizia, Re crudele, e veloce al corso, onde fu detto Θοάς.

Ver. 57. *il nome ha sol di onesto*) Ciò dice, perchè li Forestieri soleano esser sagrificati a Diana.

Ver. 43. πρὸς αἰθέρ') Aeri dicimus quicpiam, cum neminem alloquimur. Dicimus autem animi levandi caussa. Qui enim nimis dolet, suas fere voces in auram querendo dissipat.

Βεβλημένον πρὸς οὖδας ἐξ ἄκρων σταθμῶν.
Μόνος δ' ἐλείφθη στῦλος, ὡς ἔδοξέ μοι, 50
Δόμων πατρῴων· ἐκ δ' ἐπικράνων κόμας
Ξανθὰς καθεῖναι φθέγμα δ' ἀνθρώπου λαβεῖν.
Κἀγὼ τέχνην τήνδ', ἣν ἔχω ξενοκτόνον,
Τιμῶσ', ὕδραινον αὐτὸν, ὡς θανούμενον,
Κλαίουσα. τοὔναρ δ' ὧδε συμβάλλω τόδε· 55
Τέθνηκ' Ὀρέστης, οὗ κατηρξάμην ἐγώ.
„ Στύλοι γὰρ οἴκων εἰσὶ παῖδες ἄρσενες.
Θνήσκουσι δ' οὓς ἂν χέρνιβες βάλωσ' ἐμαί.
Οὐδ' αὖ συνάψαι τοὔναρ εἰς φίλους ἔχω.
Στροφίῳ γὰρ οὐκ ἦν παῖς, ὅτ' ὠλλύμην ἐγώ. 60
Νῦν οὖν ἀδελφῷ βούλομαι δοῦναι χοὰς,
Παροῦσ' ἀπόντι· ταῦτα γὰρ δυναίμεθ' ἂν
Σὺν προσπόλοισιν, ἃς ἔδωχ' ἡμῖν ἄναξ
Ἑλληνίδας γυναῖκας. ἀλλ' ἐξ αἰτίας
Οὔπω τινὸς πάρεισιν ἐς ἐμ' ἔσω δόμων, 65
Ἐν οἷσι ναίω, τῶνδ' ἀνακτόρων θεᾶς.

Ver. 50. στῦλος.) Ita fcribitur cum accentu circumflexo, ut fyllaba producatur. Nam corripitur, fi fcribatur στύλος, ut animadvertit ex Scaligero Barnefius. Præterea *columna domus* & familiæ dicitur filius mafculus, ut infra ver. 57. Vide quæ nos hac de re diximus in militem Gloriofum Plauti Act. 3. Sc. 3. ubi Palæftrio dicit Periplectomeni, *lepidum effe onus procreare liberos, monumentum generis*.

Ver. 52. καθεῖναι) καθεῖμαι alias legebatur, tefte Brodæo, qui repofuit καθεῖναι.

Ver. 55. τοὔναρ) Synalœphe eft pro τὸ ὄναρ. Sic alia fexcenta.

Ver. 58. οὓς ἂν) Alias legebatur ὡς. Reftituit locum Canterus, & Scaliger, quos deinde fecutus eft Barnefius.

Ibid. βάλωσ' ἐμαί.) Appofite ita legitur pro βάλωσί με, quod alias obtinuerat. Ita belle totus verfus conftruitur. Hinc minus appofita eft Stiblini explicatio, qui legit βάλωσί με.

Ver. 62. Παροῦσ' ἀπόντι) Alias legebatur, παντί. Vifa eft iftiufmodi lectio inepta Brodæo. Quare conjecit legendum πάντη h. e. *omnino*. Sed eum fua fefellit, ut videtur, conjectura. Nam multo rectius eft, quod malit Canterus, παροῦσ' ἀπόντι. Qua ratione apte profecto fe habet oratio, & fuis numeris pulchre conftat verfus.

Ver. 64. ἐξ αἰτίας) h. e. ἔκ τινος αἰτίας *aliquam ob cauffam*. Aliquid eft ipfis fortaffe operæ; fiquidem non adfunt mihi.

Ὀρέ-

Dall' alte imposte sue sul suolo spinto;
E restò sola una colonna, a quello
Che mi sembrava, del paterno albergo,
Il qual parea, che da disopra il capo
Si lasciasse cader bionda la chioma, 80
E voce d' Uom prendesse. Io poi quest' arte,
In cui m' adopro qui, di far morire
I Forestieri, in uso posta, quella
Colonna, come già morir dovesse
Coll' acqua già lavando, e ne facea 85
Lamenti. or questo sogno in questa guisa
Intendo e spiego: è morto Oreste, ch' io
Offersi prima in sagrifizio al modo
Usato; perocchè sono colonne
Delle famiglie i figli maschj, e quei 90
Muojon, ch' aspersi fur da' miei lavacri,
Nè riferire questo sogno io posso
Ad amici; poichè Strofio alcun figlio
Allora non avea, che son partita.
Far dunque voglio i sepolcrali onori 95
Io qui presente a mio fratel lontano.
E potremo ciò far con queste greche
Donne, che diecci il Re per serve: queste
Non sono già per anco entro alle stanze
Dove annido, non so per qual cagione 100
Ne' templi della Dea meco venute.

Ver. 89. sono colonne) Vedi l' annotazione al Greco.
Ver. 93. Strofio) Padre era questi di Pilade. Nacque Strofio da Criso. Criso nacque da Foco. Foco nacque de Eaco. Eaco nacque da Giove.
Ver. 97. greche donne) Cioè le donne del Coro, che erano schiave Greche destinate da Toante al servigio d' Ifigenia.

SCE-

Ὀρέστης, Πυλάδης.

Ὀρε. Ὅρα, φυλάσσου, μή τις ἐν στίβῳ βροτῶν.
Πυλ. Ὁρῶ, σκοποῦμαι δ᾽ ὄμμα πανταχοῦ στρέφων.
Ὀρε. Πυλάδη, δοκεῖ σοι μέλαθρα ταῦτ᾽ εἶναι θεᾶς,
Ἔνθ᾽ Ἀργόθεν ναῦν ποντίαν ἐστείλαμεν; 70
Πυλ. Ἔμοιγ᾽ Ὀρέστα· σοὶ δὲ συνδοκεῖν χρεών.
Ὀρε. Καὶ βωμὸς, Ἕλλην οὗ καταστάζει φόνος;
Πυλ. Ἐξ αἱμάτων γοῦν ξάνθ᾽ ἔχει τριχώματα.
Ὀρε. Θριγκοῖς δ᾽ ὑπ᾽ αὐτοῖς σκῦλ᾽ ὁρᾷς ἠρτημένα;
Πυλ. Τῶν κατθανόντων ἀκροθίνια ξένων. 75
Ὀρε. Ἀλλ᾽ ἐγκυκλοῦντ᾽ ὀφθαλμὸν εὖ σκοπεῖν χρεών.
Ὦ Φοῖβε, ποῖ μ᾽ αὖ τήνδ᾽ ἐς ἄρκυν ἤγαγες
Χρήσας; ἐπειδὴ πατρὸς αἷμ᾽ ἐτισάμην,
Μητέρα κατακτὰς, διαδοχαῖς δ᾽ Ἐριννύων
Ἠλαυνόμεσθα, φυγάδες, ἔξεδροι χθονὸς, 80
Δρόμους τε πολλοὺς ἐξέπλησα καμπίμους.
Ἐλθὼν δέ σ᾽ ἠρώτησα, πῶς τροχηλάτου
Μανίας ἂν ἔλθοιμ᾽ εἰς τέλος, πόνων τ᾽ ἐμῶν,
Οὓς ἐξεμόχθουν περιπολῶν καθ᾽ Ἑλλάδα.

Σὺ

Ver. 71. Ἔμοιγ᾽) Intellige ἀπὸ κοινοῦ verbum δοκεῖ, *mibi quidem videtur*.

Ver. 72. φόνος) Φόνος apud Græcos late patet. Hoc loco videtur significare idem, ac αἷμα. Sequitur enim continuo ἐξ αἱμάτων, &c.

Ver. 73. τριχώματα) Μεταφορικῶς, ut puto, τριχώματα dicuntur. Fortaſſe parietes ipſi, quibus ara erat conſtructa, ſeu ipſæ tabulæ τριχώματα vocantur, aut fallor. Vide ut ſum Italice interpretatus.

Ver. 75. ἀκροθίνια) h. e. τὰ ἄκρα θινός τινος, ut explicat ex Euſtathio Barneſius.

Ver. 77. ἐς ἄρκυν) h. e. *in hoc rete*, in hoc periculum atque diſcrimen. Hac loquendi formula eadem ſignificatione uſi ſunt etiam Hebræi, unde illud Pſalmi 124. *Libera me de laqueo venantium*. Quos ſunt Latini imitati, & nos Itali dicimus *trar in rete*, h. e. *decipere*, *in periculum adducere*.

Ver. 78. Χρήσας) h. e. a te edito oraculo. Ob Oracula Numinis ſe dicit in diſcrimen veniſſe. Vide quæ diximus in Oreſt.

Ver. 79. διαδοχαῖς δ᾽ Ἐριννύων) Huc revocanda ſunt, quæ diximus in Oreſte. Matrem interfecit; quare a Furiis vehementer exagitatus vertit ſolum, & per devia profectus Oraculum Apollinis adiit.

Ver. 82. τροχηλάτου) Μανίας τροχηλάτου dicitur Attico more. Μανίας τροχηλάτου ſignificat furorem quemdam, qui huc, & illuc agitat, nec unquam finit quieſcere, ut belle explicat hoc loco Brodæus.

SCENA SECONDA.

Oreste, *Pilade*.

Ore. Mira, osserva ch' alcuno in su la strada
Non si ritrovi. *Pil.* miro e spio volgendo
L' occhio per ogni parte. *Ore.* a te rassembra,
O Pilade, che sia dell' alma Dea
Il tempio questo, a cui dalle contrade 5
D' Argo approdammo con la nostra nave?
Pil. A me sembra per vero, Oreste, e dee
Sembrare a te lo stesso. *Ore.* e l' ara è questa
Dalla quale de' Greci il sangue stilla?
Pil. E per lo sparso sangue ha già vermiglie 10
Le mura. *Ore.* e vedi dalle mura stesse
Pender le spoglie? *Pil.* di primizia in dono
Le spoglie quelle son degli svenati
Ospiti. *Ore.* dunque dee l' occhio girando
Intorno ad osservar attento e fiso 15
Starsene. O Apollo, dove in questa rete
Per gli oracoli tuoi, di nuovo m' hai
Condotto? da poichè vendetta fei
Dello scempio paterno, avendo uccisa
La madre, e da poichè con nuovi modi 20
Ognora fummo dalle Furie scossi
Esuli, fuor del patrio nido gito
Io son per molte vie distorte. al fine
Giunto t' interrogai, come potessi
Finire quel furor, che m' ange e scuote, 25
E quegli stenti, che soffersi errando
Per Grecia; e tu mi comandasti, ch' io
Qua venissi al confin di questo suolo

Tau-

Sc. II. *Ver.* 1. *Mira*) Voleano entrar nel Tempio di Diana per rapire il simulacro di Lei; onde non vorrebbono esser veduti. Indi entrano.

Σὺ δ' εἶπας ἐλθεῖν Ταυρικῆς μ' ὅρυς χθονὸς, 85
Ἔνθ' Ἄρτεμις σὺ σύγγονος βωμὺς ἔχει,
Λαβεῖν τ' ἄγαλμα θεᾶς, ὃ φάσιν ἐνθάδε
Εἰς τύσδε ναὺς ὐρανῦ πεσεῖν ἄπο,
Λαβόντα δ' ἢ τέχναισιν, ἢ τύχῃ τινὶ,
Κίνδυνον ἐκπλήσαντ', Ἀθηναίων χθονὶ 90
Δῦναι τόδ'· ἔνθενδ' ὐδὲν ἐῤῥήθη πέρας
Καὶ ταῦτα δράσαντ' ἀμπνοὰς ἕξειν πόνων.
Ἧκω δὲ, πεισθεὶς σοῖς λόγοισιν, ἐνθάδε
Ἄγνωςον εἰς γῆν ἄξενον. σὲ δ' ἱςορῶ
Πυλάδη· σύ γάρ μοι τῦδε συλλήπτωρ πόνυ. 95
Τί δρῶμεν; ἀμφίβληςρα γὰρ τοίχων ὁρᾷς
Ὑψηλά. πότερα δωμάτων πρὸς ἀμβάσεις
Ἐκβησόμεσθα; πῶς ἂν ὖν μάθοιμεν ἂν;
Ἢ χαλκότευκτα κλῇθρα λύσαντες μοχλοῖς;
Ὧν ὐδὲν ἴσμεν. ἢν δ' ἀνοίγοντες πύλας 100
Ληφθῶμεν. εἰς βάσεις τε μηχανώμενοι
Θανύμεθ'. ἀλλὰ πρὶν θανεῖν, νεὼς ἔπι

Φεύ-

Ver. 85. Σὺ δ' εἶπας) τὸ εἶπας hoc loco quid ἐνεργητικώτερον significat, h. e. ἐκελεῦσαι. Hoc factum puto, quia illi, qui auctoritate pollent dicendo imperant, & statim dicto audientes sunt qui subjacent imperio. Perinde significare mihi videtur apud Hebræos verbum אָמַר. sæpe enim legitur in Sacris Litteris וַיְדַבֵּר יְהוָה אֶל מֹשֶׁה לֵּאמֹר h. e. *Et locutus est dominus ad Mosen dicens*, ubi τὸ dicens videtur significare *præcipiens*. Citat hunc Euripidis locum Sebastianus Pfochenius in sua Diatriba de Linguæ Græcæ Novi Testamenti puritate parag. 49. pag. 57. ubi meam conjecturam de hebraica dicendi formula confirmat.

Ibid. ὅρυς) Animadvertenda est constructio verbi ἐλθεῖν cum accusandi casu. Ita loqui Græci adamarunt. Quæ elliptica locutio videtur, ut idem sit, ac πρὸς ὅρυς, ἐς ὅρυς. Hinc putem formula etiam Latina, qua dicimus *ire Romam*, ellipticam esse.

Ver. 91. τόδ') h. e. τόδε ἄγαλμα, de quo loquor.

Ibid. πέρας) Brodæus malit legere πέρα; quamvis πέρας non rejiciat, quod explicat; sed non satis clare. Vide ut sum ego italice interpretatus. Clarius fortasse

Ver. 94. Ἄγνωςον) dicitur γῆν ἄγνωστον καὶ ἄξενον, ut admonuimus supra, ἀττικῶς.

Ver. 96. ἀμφίβληστρα) h. e. περίβολον. ἀμφίβληστρα septa murorum μεταφορικῶς dicuntur.

Ver. 97. πρὸς ἀμβάσεις) Malit, Canterus, & ex Cantero Barnesius legere conjunctim προσαμβάσεις. Sic etiam in Phœnis: ver. 492. quem locum vide.

Ver. 101. εἰς βάσεις) εἰσβάσεις legit Brodæus, neque inepte legit.

Taurico, dove tua Sorella Diana
Tien l' ara, e quindi della Dea involaſſi 30
La immago che dal Ciel fama divolga
Sia qui caduta in queſto tempio; e quando
Involata l' aveſſi o con inganno,
O per qualche avventura, il gran cimento
Superato, al paeſe io la recaſſi 35
Degli Ateniesi, (e per finir i danni
Queſto ſol m' additaſti) e oprato queſto,
Ch' avrei conforto dagli affanni. io dunque
Dagli oracoli tuoi condotto omai
Qui ſon venuto in queſta ignota terra 40
Agli oſpiti nemica. ora a te chieggo,
O Pilade, poichè tu ſe' in mia aita
In queſta impreſa, che faremo? vedi,
Che ſon le mura ben munite intorno
Ed alte. forſe per le ſcale andremo 45
Del ſoggiorno? ma come il luogo, dove
Salire, a noi fia noto? o pur le porte
Fatte di bronzo con le leve noi
Sciogliendo, colà dentro andremo? nulla
Di tutto queſto ancor ſappiam che farci; 50
Poichè, ſe avvien, che nell' aprir le porte
E nel tentar l' ingreſſo, ivi ſiam colti,
Morrem. pria dunque di morir, fuggiamo
Alla nave, ſu cui ſiamo approdati

A

Ver. 32. *ſia qui caduta*) Credeano gli Antichi, che il ſimulacro di Diana foſſe venuto dal Cielo; come anche il Palladio di Minerva, e l' Ancile Romano. Coloro, che faceano le ſtatue di Diana per maggior ſuperſtizione del volgo diceano, che quella immagine era venuta dal Cielo. Negli Atti degli Apoſtoli ſe ne legge fatta menzione al cap. 19. ver. 35. τῆς μεγάλης Θεᾶς Ἀρτέμιδος, καὶ τοῦ Διοπετοῦς, cioè τοῦ ἀγάλματος διοπετοῦς, *ſtatuæ e cœlo demiſſæ*. Ne fanno menzione ſovente i Profani Scrittori.

Ver. 41. *Ora te chiego*) Dimanda a Pilade in qual modo potrebbono involare quella Statua.

Φεύγωμεν, ᾗπερ δεῦρ' ἐναυστολήσαμεν.

Πυλ. Φεύγειν μὲν οὐκ ἀνεκτὸν, οὐδ' εἰώθαμεν

Τὸν τοῦ θεοῦ δὲ χρησμὸν οὐ κακιστέον. 105

Ναὸς δ' ἀπαλλαχθέντε κρύψωμεν δέμας

Κατ' ἄντρ', ἃ πόντος νοτίδι διακλύζει μέλας

Νεὼς ἄπωθεν, μήτις εἰσιδὼν σκάφος,

Βασιλεῦσιν εἴπῃ, κᾆτα ληφθῶμεν βίᾳ,

Ὅταν δὲ νυκτὸς ὄμμα λυγαίας μόλῃ, 110

Τολμητέον τοι, ξεστὸν ἐκ ναοῦ λαβεῖν

Ἄγαλμα, πάσας προσφέροντας μηχανάς.

Ὅρα δέ γ' εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενὸν,

„ Δέμας καθεῖναι. τοὺς πόνους γὰρ οἱ 'γαθοὶ

„ Τολμῶσι· δειλοὶ δ' εἰσὶν οὐδὲν οὐδαμοῦ. 115

Ὀρε. Οὔτοι· μακρὸν μὲν ἤλθομεν κώπῃ πόρον,

Ἐκ τερμάτων δὲ νόστον ἄρωμεν πάλιν;

Ἀλλ', εὖ γὰρ εἶπας, πειστέον χωρεῖν χρεὼν,

Ὅποι χθονὸς κρύψαντε λήσομεν δέμας.

Οὐ γὰρ τὸ τοῦ θεοῦ γ' αἴτιον γενήσεται, 120

„ Πε-

Ver. 106. δέμας) h. e. *nosmet ipsos*. Sic aliàs identidem dicere amat Tragicus Noster.

Ver. 108. σκάφος) h. e. ναῦς. De ea navi sermo est, qua ambo appulerunt.

Ver. 110. νυκτὸς ὄμμα) Quid significat νυκτὸς ὄμμα ambigitur. *Tenebræ*, explicat Brodæus. Ego putem περίφρασιν esse poeticam. Parum absimili dicendi formula videtur usus Aristophanes, qui appellat ὄμμ' αἰθέρος, *diem*, *lucem*, *solem*.

Ver. 112. πάσας) Hæc dicendi formula abiit in proverbium etiam apud Latinos, ut adnotat Erasmus, & in hunc locum Brodæus: *omnes adhibere machinas*.

Ver. 113. τριγλύφων) De Triglyphis disserit Vitruvius, & alii ejusdem artis Magistri. Nos quod loci hujus significationi magis accomodatum visum est, reddidimus. Vide italicam interpretationem.

Ibid. κενὸν) τὸ κενὸν quidam malunt referre ad δέμας, ut sit δέμας κενόν. Alii explicant κενὸν τόπον. Quare hi post κενὸν ponunt comma, ut Scaliger, Barnesius, & perinde ego.

Ver. 115. εἰσὶν οὐδὲν) h. e. nihil patrare audent.

Ver. 116. Οὔτοι) h. e. *nequaquam*, absit, ut id de nobis contingat, ut timidi nihil audeamus: præstantia facinora edere volumus.

Ver. 117. Ἐκ τερμάτων) h. e. ex eo loco, ad quem præstantis facinoris caussa pervenimus. Hæc efferenda sunt cum interrogationis nota, ut sensus constet. Porro animadvertendum est, τὸ α in ἄρωμεν produci, ut adnotat etiam Barnesius.

Ver. 118. χωρεῖν χρεὼν) Admodum erat corruptus locus, quem diligentia Scaligeri restituit. Brodæus legit, χώρει νεκρὸν, h. e. νεκρὸν δέμας,

A questi lidi. *Pil.* è una viltade indegna 55
Da soffrirsi il fuggir, nè questo è il nostro
Costume, nè si dee rendere vano
L' oracolo del Nume. or dunque noi
Partendoci dal tempio ad appiattarci
Andiam negli antri, che con l' onde sue 60
Bagna il mar negro, dalla nostra nave
Giti lontani, onde la nave alcuno
Veggendo, non lo dica alli Regnanti,
E non siam presi a forza: allora poi,
Che viene il bujo della notte oscura 65
Si tenterà la impresa, ogni arte e prova
Adoperando per rapir la immago.
Osserva intanto, ov' è lo spazio vuoto
Tra le colonne per entrarvi dentro
„ Con la persona; perocchè coloro 70
„ Che son prodi, hanno ardir di sostenere
„ Ardue fatiche, ed i codardi sono
„ Da nulla in ogni impresa. *Ore.* or ciò di noi
Non si avveri: pel mar lungo cammino
Abbiam già fatto, ed or dalli confini 75
Di questo suol ritorneremo indarno?
Si dee dunque obbedir, poichè fur saggi,
A' detti tuoi, conviene gire dove
Appiattandoci omai stiamo nascosi
Con la persona; perocchè la colpa 80
Del Nume non sarà, se non si adempie
L' O-

Ver. 58. *L' Oracolo del Nume*) Cioè di Apollo, che avea comandato ad Oreste, che andasse a rapire quel simulacro.
Ver. 63. *alli Regnanti*) Cioè a Toante.

μας, & explicat *morti magnoque periculo objectum*. Duportus conjecerat legendum, vel χώρει νεκρῶν, vel χώρει μετρῶν, vel χωρὶς νεκρῶν. Quæ omnes lectiones non videntur probandæ. Scaligeri lectio & conjectura quantivis est ducenda, & omnino retinenda.
Ver. 120. τ῀ Θεῶ) h. e. τ῀ Θεῶ φοίβω. Nam Apollinis Oraculum jusserat, ut Tauricæ Dianæ statuam auferrent.

„ Πεσεῖν ἄχρηστον θέσφατον· τολμητέον.
„ Μόχθος γὰρ οὐδεὶς τοῖς νέοις σκῆψιν φέρει.

Ἰφιγένεια, Χορός.

Ἰφι. Εὐφαμεῖτ', ὦ Πόντου
Δισσὰς συγχωρούσας πέτρας
Εὐξείνου ναίοντες. 125
Ὦ παῖ τᾶς Λατοῦς,
Δίκτυν' οὐρεία,
Πρὸς σὰν αὐλὰν, εὐστύλων
Ναῶν χρυσήρεις θριγκοὺς,
Πόδα παρθένιον, 130
Ὅσιον, ὁσίας
Κληδούχου δούλα πέμπω,
Ἑλλάδος εὐίππου πύργους,
Καὶ τείχη, χόρτων τ' εὐδένδρων
Ἐξαλλάξασ' Εὐρώταν, . 135
Πατρῴων οἴκων ἕδρας.
Χο. Ἔμολον· τί νέον; τίνα φροντίδ' ἔχεις;
Τί με πρὸς ναοὺς ἄγαγες, ἄγαγες;
Ὦ παῖ τοῦ τᾶς Τροίας πύργους

Ἐλ-

Ver. 122. σκῆψιν) h. e. πρόφασιν.
Ver. 123. Εὐφαμεῖτ') Versus sunt μονοστροφικοί.
Ver. 124. Δισσὰς, &c.) h. e. συμπληγάδας.
Ver. 127. Δίκτυν') Cur Diana appelletur δίκτυννα, explicuimus alias.
Ver. 132. Κληδούχου) De Diana dicitur. Hoc ἐπίθετον optime in Dianam quadrare putem. Nam partui præest Diana, eosque mature aperit. Quare non est, cur aliam lectionem comminiscatur Barnesius. Brodæo non est auscultandum, qui explicat Κληδούχου, *servæ*, *ministræ*. Iphigenia enim nullius servæ aut Sacerdotis imperio subjacebat.
Ver. 133. εὐίππου) h. e. bello præstanti Græciæ. Patriæ suæ bellicam virtutem laudat, & fertilitatem camporum.
Ver. 135. Εὐρώταν) Adsentior Barnesio, qui ita restituit locum. Nam alias legebatur Εὐρώπαν. Eurota fluvius Laconiæ est in Peleponneso, ubi regno potiebatur Agamennon Iphigeniæ pater.

L' Oracolo: fa d' uopo aver ardito
„ Petto; perchè non v' ha fatica alcuna
„ Che al fervor giovanil timore apporti.

SCENA TERZA.

Ifigenia, *Coro*.

Ifi. OR fate plaufo voi,
Che dell' Eufino mare
Ne' due fcogli, che infieme
S' accozzano, albergate.
O Figlia di Latona 5
Diana, che in fu de' monti
Errando vai, nel tuo
Soggiorno, ed all' aurate
Mura di quefti templi
Ornati di ben vaghe 10
Colonne qual miniftra
Di un' alma Diva l' almo
Virgineo pie rivolgo,
Abbandonate avendo
Del bellicofo Greco 15
Suolo le mura e l' alte
Torri, e il famofo Eurota
Per le ben colte fue
Campagne, ov' è la fede
De' patrj Lari. *Co.* ed ecco 20
Son qui: cofa di nuovo
Evvi? la mente tua,
Quale penfier rivolge.
Perchè condotta in quefti
Templi, condotta m' hai, 25

Sc. III. *Ver.* 1. *Or fate*) Ifigenia nell' ufcire parla col Popolo di Tauri, che adorava Diana.

Ver. 7. *Errando vai*) Diana è favoleggiata Cacciatrice, onde andar folea fu' monti alla caccia.

Ἐλθόντος κλεινᾷ σὺν κώπᾳ 140
Χιλιοναύτᾳ μυριοτεύχοις
Τῶν Ἀτρειδᾶν τῶν κλεινῶν.

Ἰφι. Ὢ δμωαὶ δυσθρηνήτοις
Ὡς θρήνοις ἔγκειμαι,
Τᾶς οὐκ εὐμούσου μολπᾶς βοᾷν 145
Ἀλύροις ἐλέγοις.
Ἒ, ἒ. ἐν κηδείοις οἴκτοισιν,
Αἵ μοι συμβαίνουσ' ἆται,
Σύγγονον ἁμὸν κατα-
κλαιομένᾳ ζωᾶς, 150
Οἵαν ἰδόμαν ὄψιν ὀνείρων
Νυκτὸς, τᾶς ἐξῆλθ' ὄρφνα.
Ὠλόμαν, ὠλόμαν.
Οὐκ εἴσ' οἶκοι πατρῷοι,
Οἴ μοι φροῦδος γέννα. 155
Φεῦ, φεῦ. τῶν Ἄργει μόχθων.
Ἰὼ δαῖμον, ὃς τὸν
Μόνον με κασίγνητον συλᾷς,
Ἀΐδᾳ, πέμψας ᾧ τάσδε

Χοὰς

Ver. 141. μυριοτεύχοις) Putat Barneſius μυριοτεύχοις corruptum eſſe, aut certe minus appoſitum. Hinc malit legere μυριοτεύχῳ, ut hæc omnia κλεινᾷ χιλιοναύτᾳ μυριοτεύχῳ ſint epitheta τῆς κώπᾳ. Non inepta ſane eſſet Barneſii conjectura, ſi quicpiam opus eſſet mutare. Sed, ni ego fallor, exiſtimem, ſatis elegans eſſe & concinnum, ſi legatur etiam μυριοτεύχοις. Non eſt apud Græcos inuſitatum, adjectiva, ut Grammatici loquuntur, poni pro ſubſtantivis. Hinc legimus καλὰ τῶν ζώων pro καλὰ τὰ ζῶα. Sic igitur hoc quoque loco dicitur μυριοτεύχοις τῶν Ἀτρειδᾶν &c. pro μυριοτεύχοις τοῖς Ἀτρείδαις τοῖς κλεινοῖς. Videant peritiores, num recte conjecerim. Videtur certe Brodæus huic meæ conjecturæ favere. Explicat enim ipſe, σὺν μυριοτεύχοις ἀνδράσιν.

Ver. 145. βοᾷν) Quicpiam deficit, vel ὥστε, vel ὡς βοᾷν, ut conſtructio orationis belle ſe habeat. Æmylius Portus βοῶσα legit; ſed nulla neceſſitate lectionem ſollicitat.

Ver. 150. ζωᾶς) Dorice pro ζωῆς, ut alia identidem. Ἔλλειψις porro eſt, deſideratur enim ἕνεκα ζωῆς τοῦ ἐμοῦ συγγόνου, ob vitam, quam amiſit Frater meus Oreſtes. Tam in animo erat Iphigeniæ, Fratrem ſuum obiiſſe.

Ver. 152. τᾶς ἐξῆλθ' ὄρφνα) Hæc eleganter ποιητικῶς dicuntur, & ſignificant *præterita nocte*.

Ver. 156. τῶν Ἄργει, &c.) h. e. διὰ τῶν ἐν Ἄργει μόχθων, ob mala, atque damna, quæ Argis acciderunt.

O Figlia di colui
Che andò contro le torri
Di Troja con la insigne
Squadra di mille navi,
Con mille e mille armati 30
Guerrier dei generosi
Illustri Atridi. *Ifi.* o Serve,
Come tra mesti lai
Io giaccio, acerbi carmi
Traendo fuor dal petto 35
Con alta voce in suono
Spiacevole ed ingrato!
Ahi, ahi! nel tristo amaro
Pianto di mia famiglia
M' avvengon tristi danni 40
Piangendo il fratel mio,
Che di sua vita è manco.
Che ingrati spettri in sogno
Io vidi in questa notte,
La cui ombra fuggìo! 45
Perduta son, perduta;
Non più i paterni Lari
Vi sono, e la mia stirpe
E' già perita. Ed ahi,
Ahi sventurate cose 50
Già succedute in Argo!
Ed oh destino avverso,
Che del fratello, ch' io
Unico e solo avea,
Mi spogli, e all' ombre nere 55
Ir lo facesti, cui

Ver. 26. di colui) Cioè di Agamennone, che conduce l' Esercito Greco contro i Trojani.

Χοὰς μέλλω, κρατῆρά τε 160
Τὸν φθιμένων
Ὑδραίνειν γαίας ἐν νώτοις
Πηγάς τ' οὐρείων ἐκ μόσχων,
Βάκχου τ' οἰνηρὰς λοιβὰς,
Ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν, 165
Ἃ νεκροῖς θελκτήρια κεῖ-
τ'. ἀλλ' ἔνδος μοι πάγχρυσον
Τεῦχος, καὶ λοιβὰν ἅδου.
Ὦ κατὰ γαίας
Ἀγαμεμνόνειον θάλος, 170
Ὡς φθιμένῳ τάδε σοι
Πέμπω· δέξαι δ', οὐ γὰρ πάρος
Τύμβου σοι ξανθὰν χαίταν,
Οὐ δάκρυ' εἴσω.
Τηλόσε γὰρ δὴ σᾶς ἀπενάσθην 175
Πατρίδος, κεμὰς ἔνθα δοκίμα
Κεῖμαι, σφαχθεῖσα τλάμων,
Χο. Ἀντιψάλμους ᾠδὰς,
Ὕμνον τ' Ἀσιήταν σοι
Βάρβαρον ἰαχὰν, 180

Δέσ-

Ver. 160. κρατῆρά τε.) Mos Veterum hic indicatur, quo consueverunt in funeribus effundere super sepulchra mortuorum libamina, quæ fiebant ex aqua, sanguine, lacte, vino, & melle. Solebant etiam; ut ex Homero accipimus, nigro vino flammas extinguere rogi, ubi cremabantur corpora.

Ver. 163. Πηγάς τ', &c.) h. e. sanguinem, qui veluti rivulus e fonte manat.

Ver. 166. θελκτήρια) Persuadebant sibi Veteres, mortuos cibis delectari, atque mulceri. Quapropter super tumulos cibos afferre solebant, ibique epulari. Quem morem carpit & suggillat Augustinus serm. 15. ni fallor.

Ver. 173. ξανθὰν χαίταν) Hoc etiam in more positum erat apud Veteres, ut super tumulos mortuorum Affines & Cognati crines projicerent. Vide Joan. Kiremannum de Funeribus, & Meursium.

Ver. 174. δάκρυ') Alias legebatur δάκρυ. Præstat retinere vulgatam.

Ver. 176. κεμὰς) Corruptum erat haud dubie, quod antea obtinebat κ' ἐμὰς. Hinc Canterus adsentitur Brodæo legenti κεμὰ *hinnula*. Fama enim atque opinio increbuerat, periisse etiam quasi hinnulam tenella ætate Iphigeniam. Hæc itaque lectio Brodæi mihi probatur; sed explicatio non item; siquidem explicat κεμὰς ἔνθα δοκίμα *ubi in cervam mutata dicor*. Nam non in cervam mutata; sed revera mactata tamquam cerva credebatur.

I sepolcrali onori
Preparo, e il vaso prendo
Che per la morta gente
S' adopra, onde su 'l Suolo 60
Io sparga l' acqua e a rivi
Il sangue de' vitelli
Montani in sagrifizio
Svenati, ed il liquore
Di Bacco, e il mele, ch' opra 65
Dolce è dell' Api. questi
I sagrifizj sono
Che piacciono agli estinti.
Or dunque l' aureo vaso
Dammi, e il liquor, ch' io sparga 70
Agl' infernali Numi
Colà sotterra. O Germe
D' Agamennone, omai
Come già morto questi
Miei sagrifizj porgo 75
A te: tu li ricevi;
Poichè dinanzi al tuo
Sepolcro la mia bionda
Chioma, ed il pianto mio
Recar non posso, mentre 80
Ora qui giaccio lungi
Dalla tua patria, in cui
E' fama, ch' io infelice
Qual giovanetta cerva
Giaccia svenata e morta. 85

Co. Accompagnando i tuoi
Lamenti or carmi ed inni
All' uso d' Asia al modo
Barbaro in trista voce
Faronne udire, o mia 90

Ver. 64. il liquor di Bacco) Vedi l' annotazione al Greco.

Δέσποιν', ἐξαυδάσω,
Τὰν ἐν θρήνοις μοῦσαν,
Νέκυσιν μέλεον.
Τὰν ἐν μολπαῖς ἀΐδας
Ὑμνεῖ, δίχα Παιάνων. 185

Ἰφι. Οἴ μοι τῶν Ἀτρειδᾶν οἴκων
Ἔρρει φῶς σκήπτρων.
Οἴμοι πατρώων οἴκων.
Τίν' ἐκ τῶν ὄλβων
Ἄργει βασιλέων, 190
Ἀρχά; μόχθος δ' ἐκ μόχθων
Ἀΐσσει δινευούσαις ἵπποισιν
Πτανοῖς· ἀλλάξας
Δ' ἐξέδρασ' ἱερὸν ὄμμ' αὐγᾶς ἅλιος.
Ἄλλοις δ' ἄλλα προσέβα 195
Χρυσέας ἀρνὸς μελάθροις ὀδύνα,
Φόνος ἐπὶ φόνῳ,
Ἄχεα τ' ἄχεσιν.
Ἔνθεν τῶν πρόσθεν δμαθέν-
των Ταντάλιδᾶν ἐκβαίνει 200
Ποινά γ' ἐς οἴκους· σπεύδει
Δ' ἀσπούδας' ἐπὶ σοῖς δαίμων,

Ἐξ

Ver. 183. Νέκυσιν) h. e. *mortuis accomodatam*.

Ver. 185. Παιάνων) Pæan, ut notum eſt, in rebus lætis & victoriis canebatur.

Ver. 187. σκήπτρων) σκῆπτρον pro regno dicitur. Qua dicendi formula uſi ſunt etiam Hebræi. Hinc notum illud Jacobi, *non auferetur ſceptrnm de Juda*, *&c.* h. e. *regnum*, quo loco hebraice legitur שֵׁבֶט h. e. *virga*, *baculus*. Olim enim qui imperio & auctoritate potiebantur virgam & baculum manu tenere conſueverunt, unde hujuſmodi virga, ſeu baculus ſceptrum cœpit appellari, & pro regno uſurpari. Sed hac de re latius accuratiuſque dicam alio in opere, quod ſum editurus.

Ver. 189. Τίν', &c.) Locus videtur corruptus. Hinc Æmylius Portus arbitratus eſt legendum eſſe τίνει; ſed qua ſignificatione non ſatis video. Rectius fortaſſe Duportus conjecit, qui τίν' retinet, & pro ἀρχά legit ἄχεα; vel τίς legendum putat, ſi legatur ἀρχὰ pro ἀρχή. Brodæo etiam placet legere τίς. Vide ut ſum ego italice interpretatus.

Ver. 194. ἱερὸν ὄμμ') de hac fabula vide annot. ital.

Ver. 198. ἄχεσιν) Intellige ἀπὸ κοινοῦ ἐπὶ, h. e. ἐπὶ ἄχεσιν.

Ver. 199. δμαθέντων) h. e. *interfectorum*. Perinde Homerus, qui dicit δαμεὶς *domitus* pro θανὼν *mortuus*, *occiſus*.

Ver. 202.

Sovrana, un mesto canto
Farò per quella gente,
Ch' estinta giace, come
Pluto cantare suole
Senza dolcezza alcuna 95
I tristi carmi suoi.

Ifi. Ahi degli Atridi mia
Famiglia! è già perduto
De' scettri il chiaro lampo!
Ahi mio paterno nido! 100
Chi regna in Argo mai
De' Regi un dì felici?
Da affanno affanno nasce
Allora ancor, che presti
Si volgono i Febei 105
Destrieri al corso usato;
Onde cangiando il sagro
Lume del suo splendore
Il Sole sen fuggìo.
E agli altri un altro duolo 110
Si accrebbe alla famiglia
Per l' aureo agnello, e scempio
Si aggiunse a scempio, e doglia
A doglia; da quel tempo
Che fur pria domi e vinti 115
Di Tantalo i Figliuoli,
Entrò la pena, e il danno
Nella famiglia; e il reo
Destino inoltre affretta
Ad apportarci indegne 120

Ver. 97. *degli Atridi*) Cioè di Agamennone, e di Menelao.

Ver. 112. *Per l' aureo agnello*) Allude alla contesa di Atreo contro Tieste, della quale diremo nella scena prima dell' Atto quarto al verso 131. delle annot. Italiane:

Ver. 202. *ἐπὶ τοῖς*) h. e. *praeterea*. Alias legebatur *ἐπὶ σοί*, quod corruptum erat.

Ἐξ ἀρχᾶς μοι δυσδαίμων,
Δαίμων τᾶς ματρὸς ζώνας.
Καὶ νυκτὸς κείνας, ἐξ ἀρχᾶς 205
Λοχείαν, στεῤῥὰν παιδείαν
Μοῖραι συντείνουσι θεαί,
Ἃ μναστευθεῖσ' ἐξ Ἑλλάνων,
Ἃν πρωτόγονον θάλος ἐν θαλάμῳ,
Λήδας ἁ τλάμων κούρα 210
Σφάγιον πατρῴα λώβᾳ
Καὶ θῦμ' οὐκ εὐγάθητον
Ἔτεκεν, ἔτρεφεν εὐκταίαν
Ἱππείοισιν ἐν δίφροισι
Ψαμάθων Αὐλίδος ἐπέβασαν 215
Νύμφαιον, οἴμοι δύσνυμφον
Τῷ τᾶς Νηρέως κούρας.
Αἶ, αἶ· νῦν δ' ἀξείνου πόντου ξείνα
Δυσχόρτους οἴκους ναίω,
Ἄγαμος, ἄτεκνος, ἄπολις, ἄφιλος, 220

Οὐ

Ver. 204. τᾶς ματρὸς ζώνας) ζώνας hoc loco pro *conjugio* dicitur. Mos enim erat Veterum, ut Sponſus nuptæ ſolveret zonam. Hic ſignificatur Genius ille, qui in cauſſa fuit materni conjugii.

Ver. 206. Λοχείαν) Scaliger malit legere λοχειῶν, ut fortaſſe ſit ἐξ ἀρχᾶς λοχειῶν; ſed nihil eſt mutandum.

Ver. 208. Ἃ μναστευθεῖσ', &c.) Hic verſus ex Codice Heinſio-Scaligeriano collocandus eſt poſt verſum 220. Nolui eum tamen ego loco movere. Nam per Ellipſin quandam puto, aut fallor, totam orationem belle conſtrui poſſe hoc modo; συντείνουσι θεαί μοι, ἃ μναστευθεῖσ', &c. Spero equidem fore, ut hæc mea conjectura æqui bonique ab eruditioribus fiat.

Ver. 210. κούρα) h. e. Clytæmneſtra Ledæ filia mater mea.

Ver. 215. ἐπέβασαν) Ita lego cum Brodæo, atque Barneſio, ut ἐπέβασαν ſit pro ἐπέβησαν, quod item ἐπεβίβασαν. Qua voce uſus eſt etiam Homerus. Canterus malit legere ἐπιβᾶσαν, & item Duportus, & Scaliger. Sed nihil eſt cauſſæ, cur ſollicitetur vulgata lectio.

Ver. 217. Τῷ τᾶς, &c.) h. e. τῷ παιδὶ filio Thetidis, cujus fuit Nereus Pater. De Achille loquitur.

Ver. 118. ἀξείνου πόντου) Placet in hunc locum Stiblini annotatio. Pontus, inquit, Euxinus nunc dicitur, qui olim ἄξεινος dicebatur, h. e. inhoſpitalis. Unde Ovidius cecinit — *Quem tenet Euxini mendax cognomine Pontus*. Hactenus Stiblinus. Putem tamen ego, cum videam ſupra ver. 125. Εὐξείνου ſcriptum, fuiſſe olim Euxinum vocatum vel εἰρωνικῶς, vel εὐφήμως. Certe olim etiam εὔξεινος appellabatur.

Ver. 220. Ἄγαμος) Hoc loco τὸ ἄλφα στερητικὸν verſui elegantiam parit.

Cose, quel Fato io dico
Delle materne nozze
A me fin dal principio
Funesto; e il nascer mio
In quella prima notte, 125
E il crescer di mia etade
Acerbo le Fatali
Parche mi presagiro;
E già da' Greci fui
In moglie chiesta, mentre 130
La sventurata figlia
Di Leda me, che fui
Del suo talamo il primo
Parto, mi vide posta
In luce ed allevata 135
Vittima del paterno
Errore, e per un tristo
Acerbo sagrifizio
Allor, che sopra cocchj
Tirati da destrieri, 140
D' Aulide nell' arene
Quale bramata sposa
(Ed ahi, sposa infelice!)
Al figlio mi guidaro,
Che della figlia nacque 145
Di Nereo. Ed ahi, ahi!
Or forestiera albergo
Del Ponto a' forestieri
Nemico ne' soggiorni
Nojosi e tristi, senza 150
Marito, senza figli,
Senza Cittade, senza

Ami-

Ver. 144. *Al Figlio*) Al Figliuolo di Teti, cioè ad Achille. Teti poi era Figliuola di Nereo.

Οὐ τὰν Ἄργει μέλπουσ᾽ Ἥραν, οὐδ᾽ ἱστοῖς ἐν καλλιφθόγγοις
Κερκίδι Παλλάδος Ἀτθίδος εἰκὼ
Τιτάνων ποικίλλουσα,
Ἀλλ᾽ αἱμοῤῥάντων δυσφόρμιγ-
γα ξείνων αἱμάσσουσ᾽ ἄταν, 225
Βωμοὺς οἰκτράν τ᾽ αἰαζόντων
Οὐδ᾽ ἄνοικτρόν τ᾽ ἐκβαλλόντων δάκρυον.
Καὶ νῦν κείνων μέν μοι
Λάθα· τὸν δ᾽ Ἄργει δμαθέντα
Κλαίω σύγγονον, 230
Ὃν ἔλιπον ἐπιμαστίδιον
Ἔτι βρέφος, ἔτι νέον,
Ἔτι θάλος ἐν χερσὶ
Ματρὸς, πρὸς στέρνοισί-
τ᾽ Ἄργει σκηπτοῦχον Ὀρέσταν 235

Ver. 221. Οὐ τὰν, &c.) Patefacit, cui operæ ſe ſe dedere conſueverat Argis.
Ibid. καλλιφθόγγοις) Siquidem inquit Brodæus, emiſſus ſtridet radius. Ars hæc, quæ adhuc apud nos viget, vetuſtiſſima hinc dignoſcitur.
Ver. 224. αἱμοῤῥάντων, &c.) Hæc, & quæ ſequuntur, videntur nonnihil implicata. Scaliger, Duportus, Barneſius legunt ſequenti verſu αἱμάσσουσα βωμοὺς, & deinde αἰαζόντων ἄταν. Profert in medium ſuam etiam explicationem Brodæus. βωμοὺς explicat πρὸς βωμοὺς, & pro οἰκτρὰν legit οἰκτρόν. Vide, ut ſum ego italice interpretatus.
Ver. 229. δμαθέντα) h. e. θανόντα, ut ſupra.
Ver. 233. θάλος) Videtur Duportus maluiſſe legere ἄταλον; ſed nullo bono, nullaque neceſſitate, ut vidit etiam Barneſius.
Ver. 235. σκηπτοῦχον) h. e. *cui erat imperium tenendum*.

Xo-

Amici, ove non canto
L' Argiva Giuno, e l' arte
Dell' Ateniese Palla 155
Esercitando al suono
Degli stromenti usati,
L' immago de' Titani
In varie guise e forme
Tessendo non dipingo; 160
Ma son sagra ministra
Degli Ospiti, che il sangue
Spargono, d' esso l' are
Rendendo ognor vermiglie
Pel lagrimevol loro 165
Destino, onde le grida
Alzano in modo degno
Di ritrovar pietade,
E di pietade ancora
Degno dagli occhi il pianto 170
Traggono; d' essi omai
Obblio mi prende, e piango
Quel mio Fratel, ch' è morto
In Argo, ch' io lasciai
Sotto le poppe ancora 175
Picciolo fanciulletto,
Ancora tenerello,
Ancora verde germe
Tra le materne braccia
Presso del seno accolto, 180
Oreste, che dovea
Stringer lo scettro d' Argo.

Ver. 160. non dipingo) Da ciò si scorge quanto sia antico l' uso di ricamare.

AT-

Χορὸς, Βουκόλος, Ἰφιγένεια.

Χο. ΚΑΙ' μὴν ὅδ' ἀκτὰς ἐκλιπὼν θαλασσίους
Βουφορβὸς ἥκει, σημανῶν τί σοι νέον
Βου. Ἀγαμέμνονος παῖ, καὶ Κλυταιμνήστρας τέκνον
Ἄκουε καινῶν ἐξ ἐμοῦ κηρυγμάτων
Ἰφι. Τί δ' ἐστι τοῦ παρόντος ἐκπλῆσσον λόγου; 240
Ἤκουσιν εἰς γῆν Κυανέαν συμπληγάδων
Πλάτῃ φυγόντες, δίπτυχοι νεανίαι,
Θεᾷ φίλον πρόσφαγμα, καὶ θυτήριον
Ἀρτέμιδι. χέρνιβας δὲ, καὶ κατάργματα
Οὐκ ἂν φθάνοις ἂν εὐτρεπῆ ποιουμένη; 245
Ἰφι. Ποδαποί; τίνος γῆς ὄνομ' ἔχουσιν οἱ ξένοι;
Βου. Ἕλληνες, ἓν τοῦτ' οἶδα, κοὐ περαιτέρω.
Ἰφι. Οὐδ' ὄνομ' ἀκούσας οἶσθα τῶν ξένων φράσαι;
Βου. Πυλάδης ἐκλήζεθ' ἅτερος πρὸς θατέρου.
Ἰφι. Τοῦ συζύγου δὲ τοῦ ξένου τί τοὔνομ' ἦν; 250
Βου. Οὐδεὶς τόδ' οἶδεν, οὐ γὰρ εἰσηκούσαμεν.
Ἰφι. Πῶς δ' εἴδετ' αὐτοὺς, καὶ τυχόντες εἵλετε;

Βου.

Ver. 236. Καὶ μὴν, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.
Ver. 241. Κυανεᾶν συμπληγάδων) Cur ita fuerint appellatæ hæ Insulæ, si recte memini, diximus alias. Vide porro quæ in hunc locum adnotavit ex Brodæo Barnesius.
Ver. 242. δίπτυχοι) h. e. *duo*.
Ver. 245. ἂν εὐτρεπῆ) De dupliei ἂν non est, cur a capite arcessam ea, quæ aliis in locis adnotavimus. Non semel duplex ἂν a Nostro usurpatur, quorum alterum παρέλκει. Præterea Cantero pro εὐπρεπῆ, quod antea obtinebat, videtur legendum εὐτρεπῆ. Hæc eadem lectio & Scaligero, & Barnesio placuit.
Ver. 250. Τοῦ συζύγου) h. e. Amici, alterius qui alteri adhæret.

---

venuti in tanta disavventura. Desidera anche il Coro, che Elena venisse a que' lidi, onde pagasse la pena di tanti mali da Lei derivati. Finalmente brama di ritornare alla propria patria.
Ver. 1. *Ed ecco*) Il Coro addita, che viene un Pastore.
Ver. 8. *ciandè dette Simplegadi*) Ritengo le voci Greche.
Ver. 13. *e l' altre cose usate*) Ciò dico, perchè non ha la lingua voce, che corrisponda alla greca. In ciò conviene donare sovente alla lingua nostra a cagione de' costumi di allora.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Coro, *Paſtore*, *Ifigenia*.

Co. ED ecco ſene vien queſto Paſtore
Partito là dal lido, onde recarti
Qualche novella forſe. *Paſt.* o tu, che ſei
Di Agamennone Figlia, e germe inſieme
Di Clitenneſtra, aſcolta or ciò, che reco 5
Di nuovo. *Ifi.* coſa v' ha, che in queſte tue
Parole sbigottiſce? *Paſt.* in queſto ſuolo
Dell' Iſole Cianee dette ſimplegadi
In una nave fuggitivi ſono
Due Giovani arrivati, all' alma Dea 10
Vittime grate, ed opportune all' are
Di Diana; onde a diſpor toſto non vai
E l' acque ſagre, e l' altre coſe uſate
Al ſagrifizio? *Ifi.* di che ſtirpe ſono?
E da quali contrade il nome han queſti 15
Foreſtieri? *Paſt.* ſon Greci, io queſto ſolo
E nulla in oltre ſo. *Ifi.* nè meno il nome
Di queſti Foreſtier, qualor l' udiſti,
Narrar ci puoi? *Paſt.* dall' un venia chiamato
Pilade l' altro. *Ifi.* e del compagno amico 20
Qual era il nome? *Paſt.* non v' ha alcun, che il ſappia,
Poichè noi non l' udimmo. *Ifi.* e come voi
Ravviſaſte coloro, e li prendeſte?

Paſt.

Atto Secondo. In queſto Atto un Paſtore del Paeſe reca novella ad Ifigenia, che furono preſi al lido due Giovani Greci, i quali per comando di Toante ſecondo il coſtume doveano eſſer ſagrificati a Diana. Ifigenia, credendo già che Oreſte foſſe morto, deſidera, che que' due Giovani foſſero Elena e Menelao per far vendetta contro di eſſi. Di poi ſi querela di dover fare il crudele uffizio di uccidere que' Foreſtieri. Il Coro compiagne que' due Giovani, che per loro deſtino averſo erano ve-

Βυ. Ἀκταῖσιν ἐπὶ ῥηγμῖσιν ἀξένου πόρου.
Ἰφι. Καὶ τί θαλάσσης βουκόλοις κοινωνία;
Βυ. Βοῦς ἤλθομεν νίψοντες ἐναλίᾳ δρόσῳ. 255
Ἰφι. Ἐκεῖσε δὴ 'πάνελθε, πῶς νιν εἵλετε;
Τρόπῳ θ' ὁποίῳ; τοῦτο γὰρ μαθεῖν θέλω.
Χρόνιοι γὰρ ἥκουσιν· οὐδέπω βωμὸς θεᾶς
Ἑλληνικαῖσιν ἐξεφοινίχθη ῥοαῖς.
Βυ. Ἐπεὶ τὸν εἰσρέοντα διὰ συμπληγάδων 260
Βοῦς ὑλοφορβοὶ πόντον εἰσεβάλλομεν.
Ἦν τις διαρρὼξ κυμάτων πολλῷ σάλῳ
Κοιλωπὸς ἀρμὸς, πορφυροληπκαὶ στέγαι.
Ἐνταῦθα δισσοὺς εἶδέ τις νεανίας
Βουφορβὸς ἡμῶν, κἀπεχώρησεν πάλιν 265
Ἄκροισι δακτύλοισι πορθμεύων ἴχνος.
Ἔλεξε δ', οὐχ ὁρᾶτε, δαίμονές τινες
Θάσσουσιν οἵδε· θεοσεβὴς δ' ἡμῶν τις ὢν,
Ἀνέσχε χεῖρα, καὶ προσηύξατ' εἰσιδών.
Ὦ ποντίας παῖ Λευκοθέας, νεῶν φύλαξ, 270
Δέσποτα Παλαῖμον, ἵλεως ἡμῖν γενοῦ.
Εἴτ' οὖν ἐπ' ἀκταῖς θάσσετον, Διοσκόρω,

Ἤ

Ver. 255. βοῦς . . . νίψοντες) Explicat Brodæus, quid fuerit caussæ, cur ad littus perrexerint boves lavaturi, h. e. *ne scabie tentarentur*, aut purgaretur lana. Hinc colligimus, βοῦς de universa pecude dici. Huc pertinet illud Virgilii, *Oves fluvio mergendas consuluit*.

Ver. 258. ἥκουσιν) Alias legebatur, ut adnotat Barnesius, ἥκουσ'. Quod fortasse magis metri ratio requirebat.

Ver. 262. διαρρὼξ) τὸ διαρρὼξ refertur ad τὸ ἀρμὸς. Ambigitur porro, num legendum sit ἀρμὸς, vel ὅρμος, vel ἀγμός. Barnesio ἀρμὸς placet, ὅρμος aliis, Brodæo ἀγμός. Si legatur ἀρμὸς, intelligitur rupis ἀρμὸς compages rupis. Nam explicat etiam Stiblinus διαρρὼξ ἀρμὸς *spelunca disclusa*, *aperta*, *perviaque facta fluctuum agitatione ac motu*. Conjecturæ Brodæi favet Scapula in voce διαρρὼξ.

Ver. 263. πορφυροληπκαὶ) Vide, ut nos sumus italice interpretati.

Ver. 264. δισσοὺς) h. e. δισσοὺς ξένους, *duos hospites*.

Ver. 266. Ἄκροισι, &c.) Venusta hæc est & elegans ὑποτύπωσις. Belle enim ob oculos ponit qui eum, ex aspectu rei verendæ retrahit pedem non obversa facie.

Ver. 269. Ἀνέσχε χεῖρα) *Sustulit manum*, ut mos est viri pietate & religione imbuti, qui Deum precatur.

Ibid. εἰσιδὼν) h. e. oculis defixis eum in locum, ubi putabat adesse Numina.

Ver. 270. Λευκοθέας) vide annot. italicas de hac fabula.

Paſt. Al cavo ſpeco, che colà ſu' lidi
Del mare infido e periglioſo giace. 25
Iſi. E col mar i Paſtor coſa hanno a fare?
Paſt. Andammo per lavar con l' acque ſalſe
La greggia *Iſi.* ma qui torno alla richieſta
Primiera, come li prendeſte? quale
Fu il modo? queſto di ſaper io bramo; 30
Poichè giungono tardi, ancora l' ara
Della Diva non fu del greco ſangue
Aſperſa. *Paſt.* da poichè là preſſo al mare,
Che va per le ſimplégadi ſcorrendo,
Noi Paſtori avevam' condotti i buoi, 35
Uno ſpeco vedemmo e cupo e fondo
Fatto dall' onde dal continuo e forte
Sbatter colà, la qual rupe a coloro,
Che coralli peſcar ſolean, di tetto
Serviva, colà dentro uno de' noſtri 40
Paſtori vide rannicchiati due
Giovani, e il paſſo egli rivolſe indietro
Piano ſtampando con le eſtreme dita
De' piedi l' orma: e non mirate, diſſe,
Quegli ſon Numi colà dentro aſſiſi; 45
Ed allora un di noi più di pietade
Adorno alzò le mani ſue divote,
E là mirando queſti prieghi feo:
O Figlio della Levcotéa marina,
Delle navi cuſtode, almo ſovrano 50
Palemone, divieni a noi propizio:
O Dioſcori voi, che qui ſul lido

Se-

Ver. 31. *giungono tardi*) Cioè prima d' ora doveano giungere de' Greci. Ciò dice, perchè era adirata contro i Greci, contro i quali bramava anche prima di ora di far vendetta.

Ver. 49. *della Levcotèa marina*) Cioè d' *Ino* la quale venia creduta inſieme col figliuolo Palemone Dea del mare, e propizia a' Naviganti. Nota è la favola nel libro 4. della metamorfoſi di Ovidio. Credea quel Paſtore, che que' due Giovani foſſero o Palemone, o li due Dioſcori, de' quali abbiamo altrove fatta menzione; o pure la Dea Teti Figliuola di Nereo.

Ἡ Νηρέως ἀγάλμαθ᾽, ὃς τὸν εὐγενῆ
Ἔπικτε πεντήκοντα Νηρῄδων χορόν.
Ἄλλος δέ τις μάταιος, ἀνομίᾳ θρασὺς, 275
Ἐγέλασεν εὐχαῖς, ναυτίλους δ᾽ ἐφθαρμένους
Θάσσειν φάραγγ᾽ ἔφασκε, τοῦ νόμου φόβῳ
Κλύοντας, ὡς θύοιμεν ἐνθάδε ξένους.
Ἔδοξε δ᾽ ἡμῶν εὖ λέγειν τοῖς πλείοσιν,
Θηρᾶν τε τῇ θεῷ σφάγια τἀπιχώρια. 280
Κἀν τῷδε πέτρας ἅτερος λιπὼν ξένοιν
Ἔστη, κάρα τε διετίναξ᾽ ἄνω κάτω
Κἀπεστέναξεν ὠλένας τρέμων ἄκρας,
Μανίαις ἀλαίνων, καὶ βοᾷ κυναγὸς ὥς,
Πυλάδη, δέδορκας, τήνδε; τήνδε δ᾽ οὐχ ὁρᾷς 285
Ἅιδου δράκαιναν, ὥς με βούλεται κτανεῖν,
Δειναῖς ἐχίδναις εἰς ἔμ᾽ ἐστομωμένη;
Ἡ δ᾽ ἐκ χιτώνων πῦρ πνέουσα, καὶ φόνον,
Πτεροῖς ἐρέσσει, μητέρ᾽ ἀγκάλαις ἐμὴν
Ἔχουσα, πέτρινον ὄχθον ὡς ἐπεμβάλῃ. 290
Οἴ μοι, κτενεῖ με. ποῖ φύγω; παρῆν δ᾽ ὁρᾷν
Οὐ ταὐτὰ μορφῆς σχήματ᾽ ἀλλ᾽ ἠλλάσσετο

Φθογ-

Ver. 273. ἀγάλμαθ᾽) h. e. *filii*. Ἀγάλματα sunt imagines. Hinc belle, quia filii sunt imagines Patris, dicuntur ἀγάλματα.

Ver. 274. Ἔπικτε) τίκτω *pario* de masculis etiam dici, alio loco adnotavimus, quemadmodum & apud Hebræos יָלַד *peperit*, & *genuit* significat. Vide porro quæ de Filiabus Nerei in altera Iphigenia diximus. Eas Hesiodus in Theogonia describit.

Ver. 281. πέτρας) Alias legebatur πέτροις. Quod corrigendum vidit Brodæus, & restituendum πέτρας.

Ibid. ξένοιν) Hoc etiam corrupte olim legebatur, h. e. pro ξένοιν erat ξένην. Certe ξένοιν tenendum, ut significetur hospitum alter, h. e. Orestes.

Ver. 283. ὠλένας, &c.) h. e. κατὰ ὠλένας. Vide ut sum italice interpretatus.

Ver. 285. τήνδε ;) h. e. hanc Furiam, quam sibi Orestes videbatur videre.

Ver. 289. Πτεροῖς ἐρέσσει) Brodæus explicat *alis me agitat*. Quæ explicatio minime est probanda; siquidem venustam metaphoram tollit, quæ his verbis subest. Nam πτεροῖς ἐρέσσει significat *alis remigat*, metaphora ducta a remis, quibus veluti alis navis ducitur & regitur.

Ver. 290. πέτρινον ὄχθον) Hæc ποιητικῶς dicuntur, & significant, timere Orestem, ne Furia in eum lapidum cumulum injiciat, h. e. *lapidibus obruat*. Vide, ut sum italice interpretatus, cui meæ interpretationi favere videtur Barnesius, qui rejicit explicationem, quæ nonnullis

pla-

Sedete, o pur di Nereo amata ſtirpe
Tu ſia, che generò delle cinquanta
Ninfe Nereidi il chiaro inclito coro. 55
Uno v' ebbe però tra noi, che folle
Senza pietade verſo i Numi e audace
Queſti prieghi deriſe, e ch' eran quegli
Che nell' antro ſedean, nocchieri uſciti
Dalla procella, diſſe, e là naſcoſi 60
Per timor della legge, avendo udito
Che qui immoliamo i Foreſtieri, e parve
Al più di noi, che il ver coſtui diceſſe;
Onde penſammo di predar le noſtre
Vittime uſate all' alma Dea; ma intanto 65
Un di que' Foreſtieri uſcito fore
Dell' antro ſtette ſu de' piedi, e il capo
Crollò ſu e giuſo, e fuor dal petto traſſe
Grave ſoſpiro, con le mani in alto
Tremando tutto, per furore inſano 70
Furibondo e baccante, e come ſuole
Il Cacciator gridava: or queſta ſcorgi,
Pilade? queſta omai furia d' Averno,
Come uccidermi vuol, non miri contro
Di me rivolta con orrende e crude 75
Vipere? e l' altra dalle veſti ſue
Foco ſpirando e ſtrage or va con l' ali
Solcando il vento, con le braccia ſtretta
La madre mia tenendo, onde volermi
Lapidare crudel: oimè coſtei 80
Ucciderammi! e dove mai fuggire
Potrò? vedeanſi in lui varie maniere
Di movimento, e gìa variando voci
Ora il muggire de' giovenchi, ed ora

Ver. 72. queſta ſcorgi ec.) Qui il Poeta deſcrive Oreſte agitato dalle Furie, perchè avea uccifa la propria madre.

---

placuit, *ut in hunc ſaxeum tumulum abjiciat*. Quæ certe ἀπροσδιόνυσα ſunt. Nam cauſſa nulla eſt, cur hoc loco de ſaxeo tumulo fiat mentio.

Φθογγάς τε μόσχων, καὶ κυνῶν ὑλάγματα·
Ἃ φᾶσ᾽ Ἐριννῦς ἱέναι μιμήματα.
Ἡμεῖς δὲ συσταλέντες, ὡς θανούμενοι, 295
Σιγῇ καθήμεθ᾽. ὁ δὲ πειρασάσας ξίφος,
Μόσχους ὁρούσας εἰς μέσας λέων ὅπως
Παίει σιδήρῳ λαγόνας εἰς πλευρὰς ἱεὶς
Δοκῶν Ἐριννὺς θεὰς ἀμύνεσθαι τάδε,
Ὡς αἱματηρὸν πέλανον ἐξανθεῖν ἁλός. 300
Κἀν τῷδε πᾶς τις, ὡς ὁρᾷ βουφόρβια
Πίπτοντα, καὶ πορθούμεν᾽ ἐξωπλίζετο,
Κόχλους τε φυσῶν, συλλέγων τ᾽ ἐγχωρίους.
Πρὸς εὐτραφεῖς γὰρ, καὶ νεανίας ξένους,
Φαύλους μάχεσθαι βουκόλους ἡγούμεθα. 305
Πολλοὶ δ᾽ ἐπληρώθημεν ἐν μικρῷ χρόνῳ.
Πίπτει δὲ μανίας πίτυλον ὁ ξένος μεθεὶς
Στάζων ἀφρῷ γένειον· ὡς δ᾽ ἐσείδομεν
Προὔργου πεσόντα, πᾶς ἀνὴρ ἔσχεν πόνον,
Βάλλων, ἀράσσων· ἅτερος δὲ τοῖν ξένοιν, 310
Ἀφρόν τ᾽ ἀπέψα, σώματός τ᾽ ἐτημέλει,
Πέπλων τε προὐκάλυπτεν εὐπήκτοις ὑφαῖς,

Κα-

Ver. 294. Ἃ φᾶσ᾽) Alias legebatur Ἃς φάσυ. Restituit lectionem perite Brodæus, quam tenuit etiam Barnesius.

Ver. 299. τάδε) h. e. hoc pacto, hac ratione. Putabat enim Orestes, se ulcisci Furias.

Ver. 303. Κόχλους) Conchis marinis utebantur veteres Græci, ut sonum ederent. Adnotat Scholiastes in Phœn. ver. 1385., Veteres Græcos neque in bello Thebano, neque in Trojano usos fuisse tubis, quibus deinde usi sunt. Hinc animadvertit etiam Didymus, in Homerum Iliad. 6. ver. 219. Κόχλῳ θαλασσίῳ consuevisse Græcos σαλπίζειν. Arichondas Tyrrhenus primus fuit, qui tubam invenit & usus est in bello, quo opem tulit Heraclidis. Pastores igitur, de quibus hic loquitur Poeta, quippe qui erant ad littus, conchis marinis tamquam tubis utebantur, ut edito sono, vicinos populos convocarent.

Ver. 307. μανίας πίτυλον) πίτυλος varia significatione donatur apud Græcos, & apud Nostrum, motum aut sonum significat. Hoc loco significat motum illum quo insania agitatus commovebatur, & afflictabatur Orestes;

Ver. 309. Προὔργου πεσόντα) h. e. cum vidimus pro nostro bono cecidisse Oresten. De Oreste enim dicitur τὸ πεσόντα. Hinc mihi improbatur interpretatio latina Editionis Barnesianæ, qua explicatur, *cum vidimus rem nobis commode accidisse*. Res hæc consideranti patet.

Imitando il latrar de' cani a guiſa 85
Di quelle voci, che le Furie, come
Fama divolga, fanno udire. Noi
Allora ſtando in noi riſtretti quaſi
Doveſſimo morir taciti e cheti
Il fianco poſavamo; ed egli, tratto 90
Fuori il coltello, tra gli agnelli preſto
Correndo a guiſa di un Leon, col ferro
Tra le coſte vibrando il colpo ad eſſi
Feriſce il cor penſando in queſto modo
Di far vendetta dell' Erinni Dee 95
D' Averno, a tale che ſanguigna ſpuma
Vedeaſi uſcir del mare. or come vide
Ogni paſtore, che cadeva a terra
E diſperſa ſen gìa la gregge tutta,
Si armava alla difeſa, e dando fiato 100
Alle lor trombe uſate, e unendo inſieme
Gli abitatori del vicin paeſe,
Poichè contro que' forti e generoſi
Foreſtieri a pugnar men atti e arditi
Penſavamo i Paſtori, e molti in breve 105
Tempo ſi unimmo. Il Foreſtiero intanto
Cadde ceſſato il furibondo moto
Spuma ſtillando dalla bocca ſopra
Del mento. allora, perocchè vedemmo
Ch' era opportuna l' occaſion d' opporſi, 110
Ognuno l' opra vi ponea vibrando
Pietre e ferendo; e l' altro ſuo compagno
Foreſtier aſtergeva a lui la ſchiuma,
E di ſerbarlo ſi prendeva cura,
E con le veſti alla perſona intorno 115
Ben bene acconcie il difendea e coprìa

E 2 Mi-

Ver. 91. *tra gli agnelli*) Cioè tra quelle pecore, che cuſtodivano là preſſo al lido i Paſtori.

Καραδοκῶν μὲν τἀπιόντα τραύματα,
Φίλον δὲ θεραπείαισιν ἄνδρ' εὐεργετῶν.
Ἔμφρων δ' ἀναΐξας ὁ ξένος πεσύματος 315
Ἔγνω κλύδωνα πολεμίων προσκείμενον,
Καὶ τὴν παροῦσαν συμφορὰν αὐτοῖν πέλας,
Ὤιμωξέ θ'. ἡμεῖς δ' οὐκ ἀνίεμεν πέτρους
Βάλλοντες, ἄλλος ἄλλοθεν προσκείμενοι.
Οὗ δὴ τὸ δεινὸν παρακέλευσμ' ἠκούσαμεν 320
Πυλάδη, θανούμεθ'. ἀλλ' ὅπως θανούμεθα
Κάλλισθ', ἕπου μοι, φάσγανον σπάσας χερί.
Ὡς δ' εἴδομεν δίπαλτα πολεμίων ξίφη,
Φυγῇ λεπαίας ἐξεπίμπλαμεν νάπας.
Ἀλλ' εἰ φύγοι τις, ἅτεροι προσκείμενοι, 325
Ἔβαλλον αὐτούς. εἰ δὲ τούσδ' ὠσαίατο,
Οὕτις τὸ νῦν ὑπεῖκον ἤρασσεν πέτροις·
Ἀλλ' ἦν ἄπιστον. μυρίων γὰρ ἐκ χερῶν
Οὐδεὶς τὰ τῆς θεοῦ θύματ' εὐτύχει λαβών.
Μόλις δέ νιν τόλμῃ μὲν οὐ χειρούμεθα, 330
Κύκλῳ δὲ περιβάλλοντες, ἐξεκλέψαμεν
Πέτροισι χειρῶν φάσγαν', εἰς δὲ γῆν γόνυ
Καμάτῳ καθεῖσαν· πρὸς δ' ἄνακτα τῆσδε γῆς

Κο-

Ver. 313. Καραδοκῶν) Brodæus explicat *fustinens*; sed minus, ut puto, apte. Pilades enim, qui Amico præsto erat, eumque tuebatur diligenter, cavebat, ne jacti lapides Oresten ferirent, eosque ab Amico, si fieri poterat, avertebat.

Ver. 315. ὁ ξένος) h. e. ipse Orestes.

Ver. 316. Ἔγνω) Alias legebatur ἔγνωκε, quod ad metri rationem erat minus accomodatum. Diligentia Barnesii fecit, ut ita rectius legeretur, Duporto etiam & Scaligero non improbantibus.

Ver. 322. Κάλλισθ') τὸ κάλλιστα hoc loco usurpatur in adverbii modum, h. e. *pulcherrime*, *magna cum gloria*.

Ver. 323. δίπαλτα) Vocat Poeta δίπαλτα τὰ ξίφη τῶν πολεμίων, h. e. ut explicat Brodæus, *utrinque acuta*, vel *tot viribus adacta*. Facta est vox a πάλλω *vibro*. Ridet Barnesius Stiblinum, & jure optimo ridet, quippe qui in hunc locum adnotaverit, πάλτον teli genus esse Medis & Persis peculiare. Nihil erat, cur de Medis & Persis hic diceret, cum jam & ipse viderit, δίπαλτα esse enses, qui vel ambabus manibus distringuntur, vel sunt utraque parte acuti, ut diximus.

Ver. 324. λεπαίας) Mihi ego videor, aut fallor, rectius hanc vocem explicare, quam Barnesius. Explicat ipse *sylvas saltuosas*. Ego malo *sylvas vicinorum scopulorum*, qui prominebant. Id conjicio ex eo, quod infra legitur ver. 1373. ἐφεύγομεν πρὸς κρημνὸν, qui ad littus erant, & eodem loco. Et quidem λεπαίας χθονὸς, adnotante etiam

Bar-

Mirando attento gli ſcagliati colpi,
E amico uffizio con corteſe modo
All' amico preſtando: allora poi
Che il Foreſtier nel ſuo primiero ſenno 120
Ritornò da quel luogo, ov' egli cadde,
Sorto s' avvide, che giacea nel mezzo
Di una procella de' nemici, e' traſſe
Grave ſoſpir per la fatal rovina,
Che vedevaſi preſſo. intanto noi 125
Non tralaſciammo di lanciar de' ſaſſi,
Chi inveſtendo da queſta, e chi da quella
Parte que' Due; quand' ecco udimmo fiero
Eſortarſi col dir, Pilade, omai
Moriam; ma per morir con noſtra altera 130
Gloria, ſeguimi in man prendendo il ferro.
Come vedemmo sfoderati i due
Coltelli de' nemici, in fuga volti
Le ſelve empimmo de' vicini ſcogli.
Pure s' altri fuggiva, altri incalzando 135
Gli lanciavan de' ſaſſi, e s' anche queſti
Venian reſpinti, allora alcun non v' era,
Che contro del nemico il qual cedea,
Colpo vibraſſe più: coſa fu in vero
Incredibil; poichè tra mille mani, 140
Giugner neſſun poteva a farne preda
Delle vittime ſagre all' alma Dea.
A grave ſtento ne facemmo al fine
Preda, non già coll' adoprar l' ardire
Ma fatto un cerchio intorno ad eſſi, noi 145
A forza di lanciar de' ſaſſi, il ferro
Gli traſſimo di mano, e le ginocchia
Piegaro a terra indeboliti e ſtanchi.

Barneſio, alio in loco a Noſtro, de terra in montem congeſta dicitur.
Ver. 327. τὸ νῦν ὑπεῖκον) h. e. *hoſtem* cedentem, & Piladem, & Oreſtem. Dicitur numerus minor pro majori, quod eſt Græcis uſitatum.
Ver. 329. εὐτύχει λαβὼν) Id nactus eſt fortunæ, ut illos caperet.

Κομίζομέν νιν. σὺ δ' ἐσιδὼν, ὅσον τάχος
Ὡς χέρνιβάς τε, καὶ σφάγι' ἐξέπεμπέ σοι. 335
Εὔχου δὲ τοιάδ', ὦ νεᾶνι, σοὶ ξένων
Σφάγια παρεῖναι· κἂν ἀναλίσκῃς ξένους
Τοιούσδε, τὸν σὸν Ἑλλὰς ἀποτίσει φόνον,
Δίκας τίνουσα τῆς ἐν Αὐλίδι σφαγῆς.

Χο. Θαυμάστ' ἔλεξας, τὸν φανένθ', ὅστις ποτὲ 340
Ἕλλην, ὃς ἐκ γῆς πόντον ἦλθεν ἄξενον.

Ἰφι. Εἶεν· σὺ μὲν κόμιζε τοὺς ξένους, μολών.
Τὰ δ' ἐνθάδ' ἡμεῖς οἷα φροντιούμεθα.
Ὦ καρδία τάλαινα, πρὶν μὲν εἰς ξένους
Γαληνὸς ἦσθα, καὶ φιλοικτίρμων ἀεὶ, 345
Εἰς θοὐμόφυλον ἀναμετρουμένη δάκρυ,
Ἕλληνας ἄνδρας ἡνίκ' εἰς χέρας λάβοις.
Νῦν δ' ἐξ ὀνείρων, οἷσιν ἠγριώμεθα,
Δοκοῦσ' Ὀρέστην μηκέθ' ἥλιον βλέπειν,
Δύσνουν με λήψεσθ', οἵτινές ποθ' ἥκετε. 350
Καὶ τοῦτ' ἄρ' ἦν ἀληθές. ἠχθόμην, φίλαι.
Οἱ δυστυχεῖς γὰρ, τοῖσιν ἀτυχεστέροις,

Αὐ-

Ver. 335. Ὡς) τὸ ὡς Attico more *ad* hoc loco ſignificat.
Ver. 336. Εὔχου) h. e. *gloriare*.
Ver. 339. σφαγῆς) h. e. σφαγῆς σῆς, *necis* tuæ, quam intulit tibi Græcia.
Ver. 340. τὸν φανένθ') Vel intellige, τὸν φανέντα ἐλθεῖν, vel ad ἔλεξας refer, vel rectius dicam, σύνταξις eſt inſoleos, quemadmodum haud ſemel eſt etiam apud Latinos, ut adnotavimus in Milite Plauti. Vide, ut ſum ego italice interpretatus.
Ver. 341. Ἕλλην) Alias legebatur Ἕλληνος. Quod factum fortaſſe fuit ex incuria ſcribentis. Si ita legatur, ut edidimus, non video, cur neceſſe ſit legere Ἑλληνίδος γῆς ut malit Farneſius. Nihil itaque muto.
Ver. 343. οἷα) h. e. ut explicat Brodæus, οἷα εἶναι πρέπει, *qualia eſſe debent*.
Ibid. φροντιούμεθα) Attica dialectus eſt pro φροντισόμεθα.
Ver. 346. θοὐμόφυλον) Synalœphe pro τὸ ὁμόφυλον. Ineptum erat legere, ut alias, τ' οὐμόφυλον, quia τ ante ſpiritum aſperum, aſpirari debet.
Ver. 349. Δοκοῦσ') τὸ δοκοῦσα refertur ad τὸ ἠγριώμεθα. Hæc σύνταξις notanda eſt. Enallage eſt numeri non inuſitata Noſtro, & aliis.
Ibid. ἥλιον βλέπειν) Hæc venuſta eſt & elegans dicendi formula, quæ idem ſignificat, ac *vivere*.
Ver. 351. ἠχθόμην) h. e. ἄχθομαι, ut explicat Brodæus. Non eſt inuſitatum Oratoribus, atque Poetis, tempus, ut vocant, præteritum pro præſenti uſurpare. Non eſt, cur afferam exempla, quæ plura ſunt. Sic eodem ἦν ἀληθές.

Allora noi li conducemmo innanzi
Al Re di questo suolo, ed Egli, come 150
Li vide, tosto al sagrifizio usato
Ond' essere svenati, a te li mise.
Quindi, ch' a te di peregrina gente
Vittime tali sian cadute in mano,
Vanne lieta, o Fanciulla: or se farai 155
Morir cotesti Forestieri, Grecia
Compenserà il tuo scempio, omai pagando
La pena della morte a te già intesa
In Aulide. *Co.* narrasti altere cose
Ed ammirande di colui, che fue 160
Da te scorto colà, sia chi si voglia
De' Greci, che dal suol patrio sen venne
In questo infido mar. *Ifi.* or bene: vanne
Tu dunque, i Forestier conduci; noi
Dell' altre cose poi, che qui fan d' uopo 165
Cura ne prenderem, come è costume.
O cor mio tristo, che tranquillo pria
Verso gli ospiti fosti, e sempre amico
Di pietade, ed avvezzo a dar col pianto
Prove d' amor ver que' delle tue stesse 170
Patrie contrade allor, che nelle mani
Cadeati alcuno della Greca gente;
Ed ora per gli sogni, onde noi siamo
Fatte crudeli, perocchè mi sembra
Che più non miri Oreste i rai del Sole, 175
Mi troverete, o voi, che qui giugneste
Di cor aspro e nemico; ed è ciò vero,
Io di smania son piena, o donne amiche;
Poichè coloro, che infelici sono,
Giacendo essi in avversa e trista sorte, 180

Ver. 172. *della greca gente*) Pare, che questo contraddica a quello, che Ifigenia disse di sopra, cioè, che l' ara di Diana non era ancora aspersa di sangue Greco.

Ver. 178. *o donne amiche*) Avendo prima favellato verso i due Giovani, ora si volge a favellare colle donne del Coro.

Αὐτοὶ κακῶς πράξαντες, οὐ φρονοῦσιν εὖ.
Ἀλλ' οὔτε πνεῦμα Διόθεν ἦλθε πώποτε
Οὐ πορθμὶς, ἥτις διὰ πέτρας Συμπληγάδας 355
Ἑλένην ἀπήγαγ' ἐνθάδ', ἥ μ' ἀπώλεσεν,
Μενέλεών θ', ἵν' αὐτοὺς ἀντετιμωρησάμην,
Τὴν ἐνθάδ' Αὖλιν ἀντιθεῖσα τῆς ἐκεῖ,
Οἵ μ' ὥστε μόσχον Δαναΐδαι χειρούμενοι,
Ἔσφαζον· ἱερεὺς δ' ἦν ὁ γεννήσας πατήρ. 360
Οἴμοι. κακῶν γὰρ τῶν τότ' οὐκ ἀμνημονῶ.
Ὅσας γενείου χεῖρας ἐξηκόντισα,
Γονάτων τε τοῦ τεκόντος ἐξαρτωμένη,
Λέγουσα τοιάδ'; ὦ πάτερ, νυμφεύομαι
Νυμφεύματ' αἰσχρὰ πρὸς σέθεν. μήτηρ δ' ἐμὴ, 365
Σέθεν κατακτείνοντος, Ἀργεῖαί τέ νιν
Ὑμνοῦσιν ὑμεναίοισιν· αὐλεῖται δὲ πᾶν
Μέλαθρον· ἡμεῖς δ' ὀλλύμεσθα πρὸς σέθεν.
Ἅδης Ἀχιλλεὺς ἦν ἄρ', οὐχ ὁ Πηλέως,
Ὅν μοι προσεῖπας πόσιν. ἐν ἁρμάτων δ' ὄχοις 370
Εἰς αἱματηρὸν γάμον ἐπόρθμευσας δόλῳ.
Ἐγὼ δὲ λεπτῶν ὄμμα διὰ καλυμμάτων
Ἔχουσ', ἀδελφὸν τοῦτον εἰλόμην χεροῖν,

Ὃς

Ver. 353. Αὐτοὶ) h. e. *οἱ δυστυχεῖς*.

Ver. 354. *πνεῦμα διόθεν*) h. e. ventus a Giove missus. Hesiodus *ἐκ-διόθεν* dixit eadem significatione.

Ver. 357. Μενέλεών θ') Ausculto Barnesio, qui perite conjecit legendum esse *Μενέλεων* pro Μενέλαον, quod ante obtinebat, ut fiat anapæstus per synizesin τῆ *εων*. Scaliger hunc versum præterivit nulla de caussa; siquidem probe ad rem quadrat.

Ver. 358. *Αὖλιν*) h. e. Sacrificium horum virorum Græcorum, quod sum hoc loco factura, ut ulciscar illud quod mei Aulide factum est.

Ver. 362. Ὅσας) Hanc loquendi formulam venustam esse putem, neque mutandam. Legi etiam posset *ὁσάκις*, & anapæstus fieret; sed sollicitanda non videtur elegans lectio. Porro *ἐξηκόντισα* dicitur hoc loco *τροπικῶς*.

Ver. 363. τῆ *τεκόντος*, h. e. patris, de quo dicitur, ut alias, *τίκτω*, *pario*.

Ver. 366. *Σέθεν κατακτείνοντος*) h. e. cum jam tibi proposueras, me immolare.

Ibid. *τέ νιν*) h. e. τοῦτο τὸ *νύμφευμα*, ut explicat Brodæus.

Ver. 369. Ἀχιλλεὺς ἦν) h. e. *meus maritus erat*. οὐχ ὁ Πηλέως *non filius Pelei*.

Ver. 372. *λεπτῶν ὄμμα*, &c.) Mos erat Puellæ, quæ nuptum erat dan-

Verſo quegli, che i dì traggono lieti,
Non hanno amico cor. ma vento ancora
Spirar non fece Giove, e nave alcuna
Non ſi vide approdar, che abbia per queſti
Scogli nuotanti a' noſtri lidi ſcorta 185
Elena, quella rea donna, che femmi
Perire, ed abbia Menelao condotto,
Ond' io prenda di lor vendetta in modo,
Che ſia per eſſi qui l' Aulide ſteſſa,
Che per me fu colà; mentre que' Greci 190
Preſami allor di una giovenca a guiſa
M' immolarono, e mio Padre colui,
Che generommi, il ſacerdote fue.
Oimè, gli acerbi miei danni d' allora
Non mi poſſo laſciar cader di mente. 195
Quante volte le mani in ſu le gote
Al Genitor io poſi, e quanto ſtetti
Alle ginocchia ſue ſtretta, ſciogliendo
La lingua in queſte voci: o Padre, in guiſa
Indegna a me le nozze omai prepari; 200
E gl' Imenei mia madre, e l' altre donne
Argive, mentre tu m' uccidi, vanno
Celebrando, e di già tutto riſuona
Di grato ſuon l' albergo, e intanto noi
Uccile ſiam da te. Plutone dunque 205
Era Achille, non già di Peleo il figlio,
Colui, che tu mi prometteſti allora
Per marito, e con frode in ſu de' cocchj
A queſte crude e ſanguinoſe nozze
Trar mi faceſti; ed io tra ſottil velo 210
Rimirando coll' occhio, il fratel mio
Colui, ch' omai perì, per mano preſi;
E ſe ben foſſi ſua ſorella, pure

Non

---

danda, obvelare frontem, qui mos etiam apud Hebræos obtinuit, & etiamnum obtinet.

Ὃς νῷν ὄλωλεν. οὐ κασιγνήτῃ στόμα
Συνῆψ' ὑπ' αἰδοῦς, ὡς ἰοῦσ' εἰς Πηλέως   375
Μέλαθρα· πολλὰ δ' ἀπεθέμην ἀσπάσματα
Εἰσαῦθις, ὡς ἥξουσ' ἐς Ἄργος αὖ πάλιν.
Ὦ τλῆμον, εἰ τέθνηκας, ἐξ οἵων κακῶν
Ἔρρεις Ὀρέστα, καὶ πατρὸς ζηλωμάτων.
„ Τὰ τῆς θεοῦ δὲ μέμφομαι σοφίσματα,   380
„ Ἥτις, βροτῶν μὲν ἤν τις ἅψηται φόνου,
„ Ἢ καὶ λοχείας, ἢ νεκροῦ θίγῃ χεροῖν,
„ βωμῶν ἀπείργει, μυσαρὸν ὡς ἡγουμένη.
„ Αὐτὴ δὲ θυσίαις ἥδεται βροτοκτόνοις.
„ Οὐκ ἔσθ'. ὅπως ἔτεκεν ἂν ἡ Διὸς δάμαρ,   385
„ Λητώ, τοσαύτην ἀμαθίαν· ἐγὼ μὲν οὖν
Τὰ Ταντάλου θεοῖσιν ἑστιάματα,
Ἄπιστα κρίνω, παιδὸς ἡσθῆναι βορᾷ·
Τοὺς δ' ἐνθάδ', αὐτοὺς ὄντας ἀνθρωποκτόνους,
Εἰς τὸν θεὸν τὸ φαῦλον ἀναφέρειν δοκῶ.   390
Οὐδένα γὰρ οἶμαι δαιμόνων εἶναι κακόν.

Χο.

Ver. 379. πατρὸς ζηλωμάτων) Ἀπὸ κοινοῦ intellige ἐξ, h. e. ἐκ πατρὸς ζηλωμάτων. Videtur ex his Iphigenia certior facta earum rerum, quæ Argis evenerant. Quomodo hæc reſcire potuerit alio loco patefaciam.

Ver. 380. τῆς θεοῦ) h. e. Dianæ, quæ victimis humanis delectabatur.

Ver. 382. λοχείας) Explicat Brodæus non imperite, *puerperæ, ob recentem partum* immundæ. Hinc & in veteri Moſaica lege mulier erat in puerperio immunda, & qui eam tangebant; quemadmodum immundi etiam erant illi, qui cadavera tetigiſſent. Quapropter neſcio quo jure hic Barneſius carpat, ut videtur, Brodæum.

Ver. 386. τοσαύτην ἀμαθίαν) h. e. Deam hanc, quæ tanta ſtultitia teneatur. Ponitur nomen abſtractum, ut vocant, pro concreto, quod hujuſmodi abſtractum in ſe continet. Sic τοσαύτην ἀμαθίαν ſignificat Deam tanta dementia imbutam. Quare & apud nos abſtractis titulis κατὰ ἐξοχὴν viri præſtantes honeſtari ſolent.

Ver. 387. Τὰ Ταντάλου, &c.) De hac Fabula vide totius Tragediæ narrationem.

Ver. 390. τὸ φαῦλον) Brodæus legit τὸν φαῦλον, ut referatur ad θεὸν, quaſi indicare hic Poeta velit Manichæorum ſententiam, qui duo principia conſtituebant, alterum bonorum, malorum alterum. Quod, velit nolit Barneſius, putem non inconcinne dictum; ſi quidem in quadam elucubratione noſtra oſtendimus, Manichæos ex vetuſtium Philoſophorum doctrina hanc opinionem imbibiſſe. Conjectura Brodæi, quod ad rem attinet, non eſt inepte facta; ſed ad hunc Euripidis locum fortaſ-

ſe

Non appreſſai la bocca alle ſue labbra
Per pudico roſſor, come doveſſi 215
Di Peleo gir ne' patrj lari; e molti
Saluti tralaſciai per farli in altro
Tempo penſando di dovere ancora
In Argo ritornar. o ſventurato,
Se morto ſei! per quali acerbi danni 220
Se' tu perito, Oreſte, e per desìo
Di far vendetta del paterno ſcempio.
„ Or non approvo della Dea i conſigli,
„ Che, ſe v' ha alcuno de' mortali reo
„ D' alcuna ſtrage, o pur con mani ha tocco 225
„ O qualche parto, o qualche corpo eſtinto,
„ Reputandolo impuro, ad eſſo vieta
„ L' accoſtarſi a' ſuoi altari; ed Ella poi
„ Si compiaccia d' aver vittime umane.
„ Eſſer non puote già, ch' abbia Latona 230
„ Moglie di Giove dal ſuo ſeno poſta
„ In luce una Pazzia sì fatta. Quindi
Porto parere, che nè men ſi debba
Creder vero il Convito innanzi poſto
Da Tantalo agli Dei, perchè del Figlio 235
Faceſſero lor cibo: io ſon d' avviſo,
Che queſti abitator, che hanno qui nido,
Qualor ſon eſſi d' omicidio vaghi
Appongano la colpa al Nume, mentre
Non penſo ſia de' Numi alcun malvagio. 240

Co.

Ver. 230. ***Latona***) Fu queſta madre di Diana.
Ver. 232. ***una Pazzia sì fatta***) Vedi l' annotazione al Greco.
Ver. 235. ***Da Tantalo***) Vedi l' annot. al Greco.

ſe minus appoſite. Ait enim neminem Deorum eſſe malum. Hinc rectius erit legere *τὸ φαῦλον* pro *τὴν φαυλότητα*, h. e. *culpam*, *vel patratam malitiam*. Sic enim fere impii homines malorum cauſam Deo affingunt.

Χο. Κυάνεαι, κυάνεαι
Σύνοδοι θαλάσσας,
Η'ν Οἶςρ☉ ὁ ποτώμεν☉ Α'ργόθεν
Εὔξεινον ἐπ' οἶδμα 395
Διεπέρασέν ποτε
Α'σιῆτιδα γαῖαν
Εὐρώπας διαμείψας.
Τίνες ποτ' ἄρα τὸν ἄνυδρον,
Καὶ δονακόχλοα λιπόντες Εὐρώταν 400
Η' ῥεύματα σεμνὰ Δίρκας
Ε'βασαν ἔβασαν ἄμικτον
Αἶαν, ἔνθα κόρα
Διατέγγει βωμὺς,
Καὶ περὶ κίονας να- 405
ῶν αἷμα βρότειον;

Η' ῥοθίοις εἰλατίνοις,
Δικρότοισι κώπαις,
Ε'πίλευσαν ἐπὶ πόντια κύματα
Νάϊον ὄχημα 410
Λινοπόροις αὔραις,

Φι-

Ver. 392. Κυάνεαι, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 394. Οἶςρος) Alias legebatur ἴςρος, quam lectionem tenuit Stiblinus, qui adnotat, Danubium Istrum dici ubi propius Europeam Scythiam alluit, & in Pontum Euxinum fluit. Sed quorsum hic fit de Danubio mentio? Visa est Duporto, Brodæo, & aliis lectio corrupta. Quare legerunt οἶστρος, ut de *Jone* Inachi filia dicatur, quæ οἰστρηθεῖσα furore percita mare trajecit. Nota est fabula.

Ver. 398. Εὐρώπας) Εὐρώτας, quod alias obtinebat, erat corruptum. Locus est Brodæi diligentia restitutus. Inachi enim filia ex Europa in Asiam migravit. Deinde vero commemorat Εὐρώταν.

Ver. 407. Η' ῥοθίοις, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est, quæ τῇ στροφῇ respondet.

Ibid. ῥοθίοις) Brodæus explicat remis. Minus apte; siquidem τὸ ῥοθίοις additur τῷ κώπαις, h. e. remis.

Ver. 409. Ε'πίλευσαν) Putat Barnesius τὸ ἐπέπλευσαν verbum esse hoc loco transitivum, ut vocant, quasi significet *navigare fecerunt*. Existimat istuc dici more Hebræorum, apud quos conjugatio verbi Hiphil, ut vocant, hac significatione donatur. Sed nihil hujusmodi apud Græcos, ut ego video, quamvis nonnulla ita explicanda videantur. Budæus est qui explicat illud Hecubæ ver. 528. ῥέει pro *fluere facit*. Ceterum quod attinet ad hunc locum facile explico ἐπλεύσαν per Ellipsin quamdam, h.

e.

Co. O voi cianée, cianée
Isole, che solete
Unirvi insieme in questo
Mare, che da furore
Io spinta d' Argo un tempo 245
A volo nell' Eusino
Passò, nel suolo d' Asia
Passando dall' Europa;
Chi sono mai costoro
Che qui giunsero omai 250
Di là partiti, dove
E' il fiume Eurota, il quale
Di verdi canne è pieno,
E dalli sagri rivi
Dircei giunsero in questa 255
Barbara terra infida
E ad albergar nemica
Il Forestier, che suole
Giungere a questi lidi
Qua dove la Fanciulla 260
Fa molli l' are, e sparge
Intorno alle colonne
Del Tempio l' uman sangue?

Già con le preste navi
Per l' onde risuonanti, 265
Mosse da questa e quella
Parte da lunghi remi,
Qui navigaro, il legno,
Ond' erano condotti,
Movendo l' aure accolte 270
Nelle spiegate vele;

E tal

Ver. 245. *Io spinta*) Nota è la favola d' Io figliuola d' Inaco.

---

e. ἄγοντες νάϊον ὄχημα, *ducentes navem*. Nam νάϊον ὄχημα dicitur περιφραστικῶς, & ποιητικῶς pro νηῦν. Vel, si mavis, intellige διὰ νάϊον ὄχημα, ut dicitur deinde Ὄλβυ βάρος, h. e. διὰ Ὄλβυ βάρος.

Φιλόπλουτον ἅμιλλαν
Αὔξοντες μελάθροισιν;
„ Φίλα γὰρ ἐλπὶς ἔγενετ' ἐπὶ
„ Πήμασι βροτῶν, ἄπληστος ἀνθρώποις, 415
„ Ὄλβου βάρος. οἵ φέρονται
„ Πλάνητες, οἶδμα, πόλεις τε
„ Βαρβάρους περῶντες.
„ Κεναὶ δόξαι. γνώμα
„ Δ' οἷς μὲν ἄκαιρος ὄλβου, 420
„ Τοῖσδ' εἰς μέσον ἥκει.

Πῶς τὰς συνδρομάδας πέτρας
Πῶς Φινείδας ἀύπνους
Ἀκτὰς ἐπέρασαν,
Παράλιον αἰγιαλὸν 425
Ἐπ' Ἀμφιτρίτας ῥοθίῳ
Δραμόντες; ὅπου πεντήκοντα κορᾶν
Τῶν Νηρῄδων χοροὶ
Μέλπουσιν ἐγκυκλίοις,
Καὶ πλησιστίοισι πνοαῖς, 430
Συριζόντων κατὰ πρύμναν

Εὐ-

Ver. 414. ἐλπὶς) h. e. ſpes lucri faciundi, ut explicat Brodæus, quæ dulcis eſt hominibus lucri cupidis,

Ver. 417. οἶδμα) Brodæus explicat ἐπὶ οἶδμα, h. e. εἰς τὴν θάλασσαν. ſed non eſt neceſſe, ſi quid video. Nam τὸ οἶδμα, & τὸ πόλεις τε ſatis belle reguntur a verbo περῶντες.

Ver. 419. Κεναὶ δόξαι) Brodæus legit κοιναὶ δόξαι, quaſi Poeta ſignificet, homines novis ſemper opinionibus delectari, modo hac, modo illa. Sed hæc lectio, & explicatio minus videtur ad hunc locum accommodata; quare Alii malunt legere Κεναὶ δόξαι, h. e. *inanes opiniones*. Quæ lectio etiam, ut video, ad metri rationem quadrat. Barneſius conjecit legendum Κενόδοξος γνώμα. Verum non eſt ſollicitanda lectio, ſi quæ obtinet eſt ſatis concinna.

Ver. 421. εἰς μέσον) h. e. *mediocris*, temperata, quæ in medio ſiſtit, ad extrema non labitur. Brodæi explicatio in hunc locum videtur ſane minus appoſita.

Ver. 422. Πῶς τὰς, &c.) Hæc στροφὴ ſecunda eſt.

Ver. 423. Φινείδας) De his vide annotationes italicas. Porro ἀύπνους dicit Poeta littora, ſive ſcopulos, qui nunquam a tempeſtate maris ſunt liberi. Vide, ut ego ſum italice interpretatus.

Ver. 429. ἐγκυκλίοις) h. e. Choreas ducentes in orbem.

Ver. 430. πλησιστίοισι) h. e. *vela implentibus*, ut explicat Brodæus. Nomen Homericum eſt, adnotante etiam Barneſio.

E tal cimento fue
Per far più ricchi i patrj
„ Lari; poichè la speme
„ A danno de' mortali 275
„ Non sazia mai nel core
„ Uman per le ricchezze,
„ E' dolce; e errando vanno
„ Per mari, e per cittadi
„ Barbare van passando: 280
„ Vani pensier son questi,
„ E già il desio d' avere
„ Ricchezze ad altri avviene
„ Intempestivo e ad altri
„ In temperata guisa. 285

Come passaron Essi
Queste Isole sassose
Che questa a quella insieme
Unir si suole, come
Passaron li Finéi 290
Scogli, che sempre sono
Apparecchiati e pronti
Ad apportar periglio,
Ed il marino lido
Corsero su per l' onde 295
Spumanti d' Amfitrite,
Dove cantando vanno
I Cori di cinquanta
Nereidi Ninfe in giro,
E l' aure, che le vele 300
Gonfiano, strider fanno
In su la poppa, in cui

Stan-

Ver. 290. *li Finei*) Parla de' Regni del Re Fineo, di cui vedi ciò, che scrive Apollonio Rodio, ed altri, che scrissero degli Argonauti.
Ver. 296. *d' Amfitrite*) Amfitrite fu una delle Ninfe figliuola di Nettuno. Quindi vien tolta per lo stesso *mare*.

Εὐναίων πηδαλίων,
Αὔραις ἐννοτίαις, ἢ
Πνοαῖσι Ζεφύρου, τὰν
Πολυόρνιθον ἐπ' αἶαν, 435
Λευκὰν ἀκτὰν Ἀχιλῆος,
Δρόμους καλλισταδίους, Ἄ-
ξεινον κατὰ πόντον.

Εἴθ' εὐχαῖσι δεσποσύνας
Λήδας Ἑλένα φίλα παῖς 440
Ἐλθοῦσα τύχοι, τὰν
Τρῳάδα λιποῦσα πόλιν.
Ἵν' ἀμφὶ χαίταν δρόσον αἱ-
ματηρὰν ἑλιχθεῖσα, λαιμοτόμῳ
Δεσποίνας χειρὶ θάνῃ, 445
Ποινὰς δοῦσ' ἀντιπάλους.
Ἥδιστ' ἂν τήνδ' ἀγγελίαν
Δεξαίμεσθ', Ἑλλάδος ἐκ γᾶς
Πλωτήρων εἴ τις ἔβα,
Δουλείας ἐμέθεν δει- 450
λαίας, παυσίπονος. καὶ
Γὰρ ὀνείρασι συμβαίην

Οἰ-

Ver. 432. Εὐναίων) *Firmis* explicat Barnesius. Brodæus *in mari mersorum*. Quod non apte explicat rem. Nam gubernacula, quæ jam aquis immerguntur, non satis firma esse possunt, atque bic jam firma dicuntur. Fit vox ab εὐνὴ, quæ significat, ut apud Homerum, anchora.

Ver. 433. ἐννοτίαις) Nescio, cur dixerit Brodæus ἐν *redundare*. Putavit fortasse legendum esse sejunctim ἐν νοτίαις, quasi conjunctim legi non possit. Sed non vidit vir Criticus, alias esse hujusmodi voces, in quibus cum ἐν usurpatur, quamvis redundet. Sic νύχιος significat *nocturnus*, & item ἐννύχιος.

Ver. 435. Πολυόρνιθον, &c.) Vide de hac re totius Fabulæ narrationem.

Ver. 439. Εἴθ' εὐχαῖσι) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est, quæ τῇ στροφῇ secundæ respondet, totidem versibus constat. Præterea δεσποσύνας dicitur de Iphigenia. δεσποσύνη idem significat, ac δέσποινα.

Ver. 446. ἀντιπάλους) Vocat ποινὰς ἀντιπάλους Attico more. Significant verba: jure Helena pœnam daret, si, quemadmodum Iphigenia mactabatur Aulide, Helena Tauris mactetur.

Ver. 447. Ἥδιστ') Ἥδιστα hic in adverbii modum, ut pleraque alia.

Ver. 452. ὀνείρασι) h.e. ut explico κατὰ ὀνείρατα Iphigeniæ, cui est aliquando visum, se nobiscum in patria esse. Vide Ital. interpretationem,

Stanno i timoni bene
Afficurati e fiffi.
Dall' aure d' Oftro quefti, 305
O pure dalli venti
Di Zefiro condotti
Al fuol furo, che abbonda
D' augelli, al bianco lido
D' Achille, al vago corfo 310
De' rinomati arringhi
Preffo del mar Eufino.

Voleffe il Cielo, ch' Elena
Di Leda amata Figlia
Pei voti della noftra 315
Sovrana qui veniffe
Per qualche fuo deftino,
Abbandonata Troja,
Onde pel crin di fangue
Afperfo e tinto prefa 320
Moriffe con la gola
Recifa dalle mani
Della Sovrana, cui
Pagaffe in egual modo
La pena. tal novella 325
Con molto piacer noftro
Udreffimo, fe qualche
Nocchier dal Greco fuolo
Veniffe, onde por fine
A' ftenti della mia 330
Acerba fervitude;
Poichè avverrebbe, ch' io
Secondo i fogni fatti
Dalla Sovrana, foffi

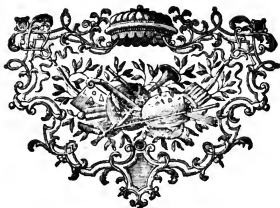
Ver. 309. *al bianco lido*) Vedi l' annotazione al Greco.

---

nem, quam concinniorem, quam illam a Brodæo in medium allatam, *velut enim in fomnis mihi contingeret*. Peritiores judicent.

Οἴκοις, πόλει τε πατρῴᾳ
Τερπνῶν ὕμνων ἀπολαύειν.
Κοινὰν χάριν ὄλβῳ. 455

Ver. 453. Οἴκοις) hæc per Ellipsin dicuntur, h. e. εἶναι ἐν οἴκοις.
Ver. 455. Κοινὰν χάριν) h. e. διὰ κοινὰν χάριν, ἣ ἔνεστι τῷ ὄλβῳ, *ob jucunditatem, quæ inest felicitati.*

Al proprio patrio nido, 335
Onde goder de' dolci
Canti, e di quel piacere,
Che esser comune suole
A chi felice vive.

Ἰφιγένεια, Χορὸς, Ὀρέστης, Πυλάδης.

Ἰφι. Ἀλλ' οἵδε χέρας δεσμοῖς διδύμοις
Συνερεισθέντες χωροῦσι νέον
Πρόσφαγμα θεᾶς· σιγᾶτε, φίλαι.
Τὰ γὰρ Ἑλλήνων ἀκροθίνια δὴ
Ἐν ναοῖσι πέλας τάδε βαίνει, 460
Οὐδ' ἀγγελίας ψευδεῖς ἔλακε
Βουφορβὸς ἀνήρ.
Χο. Ὦ πότνι', εἴ σοι τάδ' ἀρεσκόντως
Πόλις ἥδε τελεῖ, δέξαι θυσίας,
Ἃς ὁ παρ' ἡμῖν νόμος οὐχ ὁσίας 465
Ἕλλησι διδοὺς ἀναφαίνει.
Ἰφι. Εἶεν. Τὰ τῆς θεοῦ μὲν πρῶτον ὡς καλῶς ἔχοι,
Φροντιστέον μοι. μέθετε τῶν ξένων χέρας,
Ὡς ὄντες ἱεροὶ, μηκέτ' ὦσι δέσμιοι.
Ναοῦ δ' ἔσω στείχοντες, εὐτρεπίζετε 470

A'

Ver. 456. Ἀλλ' οἵδε, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι. Dicitur præterea τὸ οἵδε de Pylade & Oreste.

Ver. 461. ἔλακε) h. e. *dixit*. Eodem verbo utitur Poeta Noster in Oreste. Brodæus videtur legere λάκε, nisi σφάλμα sit Typographorum, pro ἔλακε. Vel maluit legere λάκε Jonica dialecto pro ἔλακε.

Ver. 463. Ὦ πότνι') Dianam alloquitur, atque precatur.

Ver. 467. Εἶεν, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι. Præterea τὸ εἶεν in Metro non adnumeratur. Quare non erat, cur Miltonus deleret τὸ μὲν, ut versui consuleret. Non vidit vir cetera doctus, ita esse apud Nostrum haud semel factum, ut τὸ εἶεν, & similia in metri ratione aliquando non poneret. Exempla attulimus suis locis, eaque nolo a capite arcessere.

Ver. 470. στείχοντες) Iphigenia alloquitur Mulieres; adhibet tamen masculum genus κατὰ ἐξοχὴν, ut alias diximus & demonstravimus.

---

dasse Oreste non ancora conosciuto, e sagrificar Pilade, Oreste non vuole per modo alcuno permettere, che Pilade muoja, onde delibera di restarsene egli, e lasciar partir Pilade. Fanno amichevole contrasto insieme volendo l' uno per altro morire. Il Coro l' uno e l' altro compiagne. Dovendo partir Pilade, Oreste lo prega a salutar in Argo la sorella Elettra ch' era moglie di Pilade, e tutta la paterna famiglia gli raccomanda.

Ver. 1. *Ed ecco*) Ifigenia addita, che vengono que' due Forastieri legati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ifigenia, *Coro*, *Oreste*, *Pilade*.

Ifi. ED ecco qui costoro
Vengon le mani avvinti
Con doppie aspre catene
Per vittima novella
Dell' alma Dea. tacete 5
O Amiche, che de' Greci
Omai queste primizie
Giungono presso al Tempio,
Nè fu falso l' avviso,
Che ci recò il Pastore, 10

Co. O veneranda donna,
Se a te sì fatte cose
Con tuo piacer commise
Questa Cittade, prendi
Le vittime, che presso 15
Di noi l' esser permesse
Un' empia legge sembra.

Ifi. Or bene; purchè pria ciò, che s' aspetta
Al culto della Dea, sia ben disposto,
A me fa d' uopo usar provida cura. 20
Agli ospiti sciogliete or voi le mani
Ch' esser non deggion più legati, mentre
Sono già sagri, e poi gite nel Tempio,
E apparecchiate ciò, che nelle cose

Atto Terzo. In questo Atto vengono Oreste e Pilade condotti nel Tempio per esser sagrificati. Ifigenia conoscendoli di nazione Greci dimanda loro della guerra di Troja, di Elena, di Agamennone, e delle cose di Argo. Udendo le sventure di Argo, delibera di mandare una lettera per mezzo di un di que' due Giovani, e volendo Ella, che an-

Ἃ χρὴ 'πὶ τοῖς παροῦσι, ϗ νομίζεται.
Φεῦ· τίς ἄρα μήτηρ ἡ τεκοῦσ' ὑμᾶς ποτε,
Πατήρ τ', ἀδελφή τ', εἰ γεγῶσα τυγχάνοι;
Οἵων στερεῖσα διπτύχων νεανιῶν.
Ἀνάδελφος ἔσται; τὰς τύχας τίς οἶδ', ὅτῳ   475
,, Τοιαίδ' ἔσονται; πάντα γὰρ τὰ τῶν θεῶν
,, Εἰς ἀφανὲς ἕρπει, κοὐδὲν οἶδ' οὐδεὶς κακόν.
,, Ἡ γὰρ τύχη παρήγαγ' εἰς τὸ δυσμαθές.
Πόθεν ποθ' ἥκετ', ὦ ταλαίπωροι ξένοι
Ὡς διὰ μακροῦ μὲν τήνδ' ἐπλεύσατε χθόνα,   480
Μακρὸν δ' ἀπ' οἴκων χρόνον ἔσεσθ' ἀεὶ κάτω.

Ὀρε. Τί ταῦτ' ὀδύρῃ, κἀπὶ τοῖς μέλλουσι νῷν
Κακοῖσι λυπεῖς, ἥτις εἶ ποτ', ὦ γύναι;
,, Οὔτοι νομίζω σοφὸν, ὃς ἄν, μέλλων θανεῖν,
,, Οἴκτῳ τὸ δεῖμα τοὐλέθρου νικᾷν θέλῃ,   485
,, Οὐθ' ὅστις ᾅδην ἐγγὺς ὄντ' οἰκτίζεται,
,, Σωτηρίας ἄνελπις· ὡς δύ' ἐξ ἑνὸς
,, Κακὼ συνάπτει, μωρίαν τ' ὀφλισκάνει,
,, Θνήσκει θ' ὁμοίως· τὴν τύχην δ' ἐᾷν χρεών.
Ἡμᾶς δὲ μὴ θρήνει σύ. τὰς γὰρ ἐνθάδε   490
Θυσίας ἐπιστάμεσθα ϗ γινώσκομεν

Ἰφι. Πότερος ἄρ' ὑμῶν ἐνθάδ' ὠνομασμένος

Πυ-

Ver. 471. παροῦσι) h. e. quæ necessaria sunt ad sacrificium in præsentia faciundum.

Ver. 472. ἄρα) Alias legebatur ἆρα cum circumflexo, ut vocant, teste Barnesio, & tunc φεῦ erat extra versum.

Ibid. τεκοῦσ' ὑμᾶς) Num legendum ὑμῶν? Certe rectius cum sequenti ἀδελφή τ' construeretur. Video tamen etiam ὑμᾶς stare posse, ut sit accusandi casus verbi τίκτω. More enim verborum nomina quoque aliquando construuntur.

Ver. 474. στερεῖσα) Ita legit Barnesius ex conjectura Scaligeri, pro στερηθεῖσα. Et sic etiam rectius metro consulitur.

Ver. 475. τὰς τύχας) h. e. τὰς τύχας ἑαυτῆ, ut infra κακὸν ἑαυτῦ.

Ver. 480. διὰ μακροῦ) h. e. διὰ μακροῦ χρόνου, quod deinde exprimit, μακρὸν χρόνον.

Ver. 486. Οὐθ') Οὔτε νομίζω σοφὸν, ὅστις, &c. quod intelligitur ἀπὸ κοινοῦ.

Ver. 487. ἄνελπις) Alias legebatur teste Brodæo, ἂν ἐλπὶς, quod certe corruptum erat.

Ver. 489. ἐᾷν) h. e. sinere, ut res eveniant, ut erant in Fatis.

Ver. 490. ἐνθάδε) h. e. optime novimus, homines hoc loco Deæ mactari; atque propterea nos quoque esse perinde mactandos.

Presenti si richiede, e usar si suole. 25
Ed oh! la madre, che vi pose in luce
Chi fu? chi 'l Padre? e la sorella mai
Chi fu, se alcuna ve ne nacque a sorte?
Essa di quali due Giovani prodi
Privata rimarrà senza fratelli! 30
E chi conosce le fortune sue,
„ Che tali un dì saran? poichè le cose
„ Tutte de' Numi oscure sono e ascose,
„ Nè alcuno il danno sa, che gli sovrasta,
„ Mentre il destino sì lo asconde e cela, 35
„ Che di leggieri non si scopre: e donde
O sventurati Forestier venite?
O quanto mar, onde approdare a questi
Lidi, solcaste, e quanto tempo Voi
Lungi dal patrio albergo ognor dovrete 40
Sotterra rimaner! *Ore.* perchè ti lagni
Di tali cose, e de' venturi nostri
Danni ti prendi duol, sia chi tu voglia,
„ O Donna? saggio io non istimo e prode
„ Colui, che già morir dovendo vuole 45
„ Della morte il timor vincer col pianto,
„ O colui, che veggendo a se vicino
„ Pluto, deplora il suo destino acerbo,
„ Qualor non ave di serbarsi speme
„ Alcuna; perocchè di un solo danno 50
„ Due se ne aggiunge, e di follìa si mostra
„ Ricolmo, e muore non di meno; dunque
„ Lasciar la sorte al suo voler si dee.
Quindi cessa per noi di trarne pianto,
Che già sappiamo, e ci son noti e conti 55
I sagrifizj in questo loco usati.
Ifi. Ma chi di Voi si chiama qui per nome

F 4 Pi-

Ver. 26. Ed oh!) Favella con compassione Ifigenia alli due Giovani, che doveano essere sagrificati.

Πυλάδης κέκληται; τόδε μαθεῖν πρῶτον θέλω.
Ὀρ. Οὐδ'· ἐστι δή σοι τοῦτ' ἐν ἡδονῇ μαθεῖν;
Ἰφ. Ποίας πολίτης πατρίδος Ἕλληνος γεγώς; 495
Ὀρ. Τί δ' ἂν μαθοῦσα τόδε, πλέον λάβοις, γύναι;
Ἰφ. Πότερον ἀδελφὼ μητρὸς ἐστὸν ἐκ μιᾶς;
Ὀρ. Φιλότητί γ' ἐσμὲν, οὐ κασιγνήτω, γύναι.
Ἰφ. Σοὶ δ' ὄνομα ποῖον ἔθεθ' ὁ γεννήσας πατήρ;
Ὀρ. Τὸ μὲν δίκαιον, δυστυχεῖς καλοίμεθ' ἄν, 500
Ἰφ. Οὐ τοῦτ' ἐρωτῶ· τοῦτο μὲν δὸς τῇ τύχῃ.
Ὀρ. Ἀνώνυμοι θανόντες, οὐ γελώμεθ' ἄν.
Ἰφ. Τί δὲ φρονεῖς τοῦτ', ἢ φρονεῖς οὕτω μέγα;
Ὀρ. Τὸ σῶμα θύσεις τοὐμὸν, οὐχὶ τοὔνομα.
Ἰφ. Οὐδ' ἂν πόλιν φράσειας, ἥτις ἐστί σοι; 505
Ὀρ. Ζητεῖς γὰρ οὐδὲν κέρδος, ὡς θανουμένῳ.
Ἰφ. Χάριν δὲ δοῦναι τήνδε, κωλύει τί σε;
Ὀρ. Τὸ κλεινὸν Ἄργος, πατρίδ' ἐμὴν ἐπαύχομαι.
Ἰφ. Πρὸς θεῶν ἀληθῶς, ὦ ξέν', εἶ κεῖθεν γεγώς;
Ὀρ. Ἐκ τῶν Μυκηνῶν, αἵ ποτ' ἦσαν ὄλβιαι. 510
Ἰφ. Φυγὰς δ' ἀπῆρας πατρίδος, ἢ ποίᾳ τύχῃ;
Ὀρ. Φεύγω τρόπον γε δή τιν' οὐχ ἑκὼν, ἑκών.
Ἰφ. Ἆρ' ἄν τί μοι φράσειας, ὧν ἐγὼ θέλω;

Ὀρέ.

Ver. 495. Ἕλληνος) Notanda est dicendi formula. Dicitur enim Ἕλληνος pro Ἑλληνίδος.

Ver. 498. ἐσμὲν) h. e. ἀδελφὼ ἐσμὲν, quod facile ἀπὸ κοινοῦ intelligitur.

Ver. 500. Τὸ ἐν δίκαιον) h. e. κατὰ μὲν τὸ δίκαιον, vere recteque.

Ver. 502. γελώμεθ' ἄν) Putat Æmylius Portus legendum γελῷμεθ', quasi idem sit ac γελαοίμεθα; & factum per crasin γελῴμεθα; sed hæc est, ut animadvertit etiam Barnesius, parvi facienda res.

Ver. 506. ὡς θανουμένῳ). Quid, si legerem ὡς θανουμένω sine puncto subscripto, ut vocant? Fortasse rectius, quia paullo ante mentio utriusque est facta, h. e. οὐ κασιγνήτω, qui numerus δυϊκὸς est. Hoc conjiciendo tantummodo dico; ceterum nihil muto.

Ver. 509. εἰ κεῖθεν) Alias legebatur ἐκεῖθεν. Diligentia Canteri fecit, ut restitueretur locus. Petito quidem; quia ἐκεῖθεν stare non potest, ut adnotat Barnesius, qui ait, *ἐκεῖθεν nec versui, nec sensui respondere*. Cum dicitur γεγὼς facile quidem intelligitur εἶ. Verbum enim *εἰμὶ* sexcenties ob ellipsin desideratur. Sed quod ad metri rationem attinet, τὸ ἐκεῖθεν primam habet brevem; atque propterea versus suis numeris non constat.

Ver. 511. φυγὰς δ') h. e. σὺ φυγάς. Addidit Scaliger δ', quod desi-

de-

Pilade? ciò ſaper io voglio pria.
Ore. Queſti. e ciò di ſaper piacer ti prende?
Ifi. In qual cittade della patria Greca 60
Terra egli nacque cittadin? *Ore.* ma coſa,
Qualora ti ſarà ciò manifeſto,
O donna, arai di più? *Ifi.* ſiete voi forſe
Fratelli nati di una madre ſteſſa?
Ore. Noi ſiam per amiſtà, non per natura 65
Fratelli, o donna. *Ifi.* e a te qual nome poſe
Il padre tuo, che generotti? *Ore.* a dire
Il vero nome mio, lo ſventurato
Chiamare mi dovrei. *Ifi.* queſto non chieggo;
E di queſto ne incolpa il tuo deſtino. 70
Ore. Se noi morremo con ignoto nome
Non verremo deriſi. *Ifi.* e perchè nutri
Queſti penſieri? o per ſuperbo ardire
Or così penſi? *Ore.* il corpo mio potrai
Sagrificare, e non il nome. *Ifi.* e quella 75
Città nè meno mi dirai, che fue
Tua patria? *Ore.* ciò granfatto a me dimandi,
Che nulla giova a me, che morir deggio.
Ifi. E di farmi di ciò contenta, coſa
Ti vieta? *Ore.* la cittade illuſtre d' Argo 80
Vanto per patria mia. *Ifi.* dì per gli Dei,
Veramente ſei tu di quel paeſe,
O Foraſtier? *Ore.* della cittade ſono
Di Micene, che un tempo era felice.
Ifi. Eſule dalla Patria, o per qual tuo 85
Deſtin fuggiſti? *Ore.* io ſon fuggito in certo
Modo per mio voler, e a mio mal grado.
Ifi. Mi dirai forſe tu di quelle, ch' io
Bramo ſapere, coſa alcuna? *Ore.* come

Non

derabatur, illud ſane metri ratio requirit, quia τὸ alpha in φυγάς, φυγάδες corripitur, ut animadvertit Barneſius.

Ver. 512. φεύγω) Præſens, ut vocant, pro tempore præterito. Quod non eſt inuſitatum.

Ὀρε. Ὡς ἐν παρέργῳ τῆς ἐμῆς δυσπραξίας.
Ἰφι. Καὶ μὴν ποθεινός γ᾽ ἦλθες ἐξ Ἄργους μολών. 515
Ὀρε. Οὔκουν ἐμαυτῷ γ᾽, εἰ δέ σοι, σὺ τοῦτ᾽ ἐρᾷ.
Ἰφι. Τροίαν ἴσως οἶσθ᾽, ἧς ἁπανταχοῦ λόγος;
Ὀρε. Ὡς μήποτ᾽ ὤφελόν γε, μηδ᾽ ἰδὼν ὄναρ.
Ἰφι. Φασίν νιν οὐκέτ᾽ οὖσαν, οἴχεσθαι δορί.
Ὀρε. Ἔστιν γὰρ οὕτως, οὐδ᾽ ἄκραντ᾽ ἠκούσατε. 520
Ἰφι. Ἑλένη δ᾽ ἀφῖκται δῶμα Μενέλεω πάλιν;
Ὀρε. Ἥκει, κακῶς γ᾽ ἐλθοῦσα τῶν ἐμῶν τινι.
Ἰφι. Καὶ ποῦ ᾿στι; κἀμοὶ γάρ τι προὐφείλει κακόν.
Ὀρε. Σπάρτῃ ξυνοικεῖ τῷ πάρος ξυνευνέτῃ,
Ἰφι. Ὦ μῖσος εἰς Ἕλληνας, οὐκ ἐμοὶ μόνῃ. 525
Ὀρε. Ἀπέλαυσα κἀγὼ δή τι τῶν κείνης γάμων.
Ἰφι. Νόστος δ᾽ Ἀχαιῶν ἐγένεθ᾽, ὡς κηρύσσεται;
Ὀρε. Ὡς πάνθ᾽ ἅπαξ με συλλαβοῦσ᾽ ἀνιστορεῖς;
Ἰφι. Πρὶν γὰρ θανεῖν σε, τοῦδ᾽ ἐπαυρέσθαι θέλω.
Ὀρε. Ἔλεγχ᾽, ἐπειδὴ τοῦδ᾽ ἐρᾷς· λέξω δ᾽ ἐγώ. 530
Ἰφι. Κάλχας τις ἦλθε μάντις ἐκ Τροίας πάλιν;
Ὀρε. Ὄλωλεν, ὡς ἦν ἐν Μυκηναίοις λόγος.
Ἰφι. Ὦ πότνι᾽· ὡς ἔστι γὰρ ὁ Λαέρτου γόνος?

Ὀρε.

Ver. 516. *τοῦτ᾽ ἐρᾷ*) Liber Duporti legit, *τοῦτ᾽ ἂν ἐρᾷ*. Sed *τὸ ἂν παρέλκει redundat*. Se belle igitur lectio vulgata habet.

Ver. 517. *λόγος*) h. e. *λόγος ἀκούεται*. Vide, ut ſum italice interpretatus.

Ver. 518. *ἰδὼν*) In quibuſdam libris reperitur etiam *ἰδεῖν*; ſed nulla neceſſitate ſollicitatur lectio, quæ vulgata eſt.

Ibid. *ὄναρ*) h. e. *κατὰ ὄναρ*) Formula dicendi eſt, quæ pulchre uſitatæ noſtræ reſpondet, ut ego ſum interpretatus.

Ver. 519. *δορί*) h. e. bello captam atque everſam.

Ver. 522. *τῶν ἐμῶν τινι*) Putat Barneſius, Oreſten hoc loco ſe ſe indicare; quod clanculum facit; ſiquidem veretur de ſe ſe palam dicere ob matris cædem. Putem tamen ego his verbis indicari Patrem, qui a Clytæmneſtra uxore interemtus fuit.

Ver. 525. *Ὦ μῖσος*) Adnotavimus alias ejuſdemmodi dicendi formulas, quas imitati ſunt etiam Latini.

Ver. 532. *Ὄλωλεν*) de Chalcantis interitu loquitur Tzetzes in Lycophrone, ut adnotat Brodæus.

Ver. 533. *Ὦ πότνι᾽· ὡς*) Canterus malit *ὦ πότνια, σῶς*. Scaliger legit *ἔστιν ἄρ᾽*. Lectio Canteri probatur etiam Æmylio Porto. Barneſius nihil mutare amat. Explicat enim *ἔστι* pro *ζώει*. Sed velit nolit, Canteri lectio, ut conſideranti patet, longe eſt concinnior.

Non appartenga alla fventura mia. 90
Ifi. Poichè partito fe' dalla Cittade
D' Argo, con mio piacer or qui giugnefti.
Ore. Ma non già piace a me; che fe a te piace,
Tal piacer per te ferba. *Ifi.* a te per forte
E' nota Troja, della quale ovunque 95
Ne favella la fama? *Ore.* il Ciel voleffe,
Che conofciuta non l' aveffi mai,
Nè veduta nè men per fogno. *Ifi.* è fama
Ch' effa di fe non più veftigio ferbi
Dalla guerra diftrutta. *Ore.* e così infatto, 100
Nè cofa udifti, che non fia avvenuta.
Ifi. E ritornò di Menelao al foggiorno
Elena? *Ore.* ritornò; ma il fuo ritorno
Fu per danno fatal di un mio congionto.
Ifi. E dov' è mai? perchè coftei gran danno 105
A me non meno un dì recò. *Ore.* foggiorna
In Ifparta col fuo primier marito.
Ifi. O donna indegna, odio de' Greci tutti,
Non di me fola! *Ore.* ed io non men raccolfi
Dalle fue nozze acerbo frutto. *Ifi.* e i Greci, 110
Come vien detto, ritornaro? *Ore.* e donde
Avvien, che unendo quefte cofe tutte,
In una volta fola or me ne fai
Richiefta? *Ifi.* avvien, perchè pria, che tu muoja,
Bramo fentir da te quefto racconto. 115
Ore. Interroga, qualor di ciò t' invoglia,
Che ti farò rifpofta. *Ifi.* un certo Vate,
Calcante detto, ritornò da Troja?
Ore. Morì, com' era tra gli Argivi fama.
Ifi. O veneranda Diva! e cofa face 120
Il Figlio di Laerte? *Ore.* al patrio tetto

Ri-

Ver. 90. Alla fventura mia) cioè, quando le cofe, che vuoi da me fapere, non fiano intorno alle mie fventure. Ciò dice, perchè non volea manifeftare di aver uccifa la propria madre Clitenneftra.

Ver. 120. O veneranda diva!) Cioè Diana. Maniera di dire, che fignifica ammirazione.

Ver. 121. Il Figlio di Laerte) Cioè Uliffe.

Ὀρ. Οὔπω νενόστηκ' οἶκον. ἔστι δ', ὡς λόγος.
Ἰφ. Ὄλοιτο, νόστου μή ποτ' ἐς πάτραν τυχών. 535
Ὀρ. Μηδὲν κατεύχου· πάντα κἀκείνου νοσεῖ.
Ἰφ. Θέτιδος δ' ὁ τῆς Νηρῆδός ἐστι παῖς ἔτι;
Ὀρ. Οὐκ ἔστιν· ἄλλως λέκτρ' ἔγημεν Αὐλίδι.
Ἰφ. Δόλια γάρ, ὥς γε φασὶν οἱ πεπονθότες.
Ὀρ. Τίς εἶ ποθ', ὡς εὖ πυνθάνῃ τἀφ' Ἑλλάδος; 540
Ἰφ. Ἐκεῖθέν εἰμι· παῖς ἔτ' οὖσ' ἀπωλόμην.
Ὀρ. Ὀρθῶς ποθεῖς ἄρ' εἰδέναι τἀκεῖ, γύναι.
Ἰφ. Τί δ' ὁ στρατηγός, ὃν λέγουσ' εὐδαιμονεῖν;
Ὀρ. Τίς; οὐ γάρ, ὅν γ' ἐγᾦδα, τῶν εὐδαιμόνων.
Ἰφ. Ἀτρέως ἐλέγετο δή τις Ἀγαμέμνων ἄναξ. 545
Ὀρ. Οὐκ οἶδ'· ἄπελθε τοῦ λόγου τούτου, γύναι.
Ἰφ. Μὴ πρὸς θεῶν, ἀλλ' εἴφ', ἵν' εὐφρανθῶ, ξένε.
Ὀρ. Τέθνηχ' ὁ τλήμων, πρὸς δ' ἀπώλεσέν τινα.
Ἰφ. Τέθνηκε; ποίᾳ συμφορᾷ; τάλαιν' ἐγώ.
Ὀρ. Τί δ' ἐστέναξας τοῦτο; μῶν προσῆκέ σοι; 550
Ἰφ. Τὸν ὄλβον αὐτοῦ τὸν πάροιθ' ἀναστένω.
Ὀρ. Δεινὸς γὰρ ἐκ γυναικὸς οἴχεται σφαγείς.
Ἰφ. Ὦ πανδάκρυτος ἡ κτανοῦσα, χ' ὡ θανών.
Ὀρ. Παῦσαί νυν ἤδη, μηδ' ἐρωτήσῃς πέρα.
Ἰφ. Τοσόνδε γ', εἰ ζῇ τοῦ ταλαιπώρου δάμαρ; 555

Ὀρε.

Ver. 534. ὡς λόγος) h. e. *ut fama est*.

Ver. 539. οἱ πεπονθότες) De se loquitur Iphigenia, quæ jam passa erat fraudem nuptiarum Achillis.

Ver. 543. Τί δ' ὁ στρατηγὸς) h. e. τί δὲ πάσχει, *quomodo se habet*.

Ver. 544. ἐγᾦδα) συναλοιφὴ est pro ἐγὼ οἶδα, *ego novi*.

Ver. 548. πρὸς δ') h. e. *præterea autem perdidit quempiam*. De se loquitur.

Ver. 552. Δεινὸς) Non est, cur Critici varias hic comminiscantur lectiones, ut vel ἀντιμέσως sit, ut conjicit Æmylius Portus, vel legendum sit δειλὸς, si per exemplaria liceret, ut ait Barnesius. Unde corrupta fuerit lectio facile apparet, pro δεινῶς scripserunt δεινὸς, mutato ω in ο. Vide ut sum ego italice interpretatus.

Ibid. ἐκ γυναικὸς,) h. e. ab uxore sua Clytæmnestra.

Ver. 553. χ' ὡ) Synalœphe est pro καὶ ὁ, ut aliis in locis adnotavimus.

Ver. 555. Τοσόνδε γ') h. e. hoc unum tantummodo. Porro ἐρωτήσω intellige ἀπὸ κοινοῦ.

Ritorno ancor non feo; ma vive, come
Dicono. *Ifi.* pera, e nel fuo patrio fuolo
Non ritorni giammai. *Ore.* contro di lui
Non far voti; poichè mifero in tutto 125
E fventurato giace. *Ifi.* e' vive ancora
Della Nereide Teti il Figlio? *Ore.* è morto:
Vane le nozze fue d' Aulide furo.

Ifi. Perchè furo con frode e infinte, come
Dicon coloro, che per prova il fanno. 130

Ore. Chi fei mai, che di Grecia a parte a parte
Così dimandi? *Ifi.* di colà fon io,
E mentre ancor fanciulla era, perii.

Ore. Or ben dunque a ragione, o donna, brami
Quelle cofe faper. *Ifi.* ma dove è il Duce, 135
Cui dicon, che fortuna arride amica?

Ore. Chi? perchè quegli, ch' io conofco, forte
Amica non ha già. *Ifi.* venia chiamato
Agamennone Re Figlio d' Atreo.

Ore. Non fo: deh quefto favellar, o donna, 140
Tralafcia omai. *Ifi.* no, per gli Dei: favella,
O Foreftiero, ond' io mi racconfoli.

Ore. E' morto l' infelice, ed altri feo
Perire. *Ifi.* è morto? per qual fato avverfo?
O fventurata me! *Ore.* perchè ti lagni 145
Di ciò? t' apparteneva ei forfe? *Ifi.* piango
La forte fua, che gli arrideva pria.

Ore. E in ver perìo per modo acerbo e indegno,
Dalla moglie fvenato. *Ifi.* ed oh, colei,
Che l' uccife, e colui, ch' uccifo fue 150
D' effer molto compianto è degno! *Ore.* or dunque
Ceffa, nè interrogar di più. *Ifi.* fol quefto;
Se di quell' infelice ancora vive
La moglie? *Ore.* è morta, ed il fuo figlio fteffo,
Che

Ver. 123. *pera*) Ciò dice Ifigenia contro Uliffe, perchè fu quegli, che perfuafe l' Efercito Greco a fagrificarla in Aulide, e fu Egli deftinato a condurla al fagrifizio.

Ver. 140. *Non fo:*) Dice di non fapere, perchè non vuol dire, che fu uccifo dalla moglie, e ch' egli poi Lei uccife in vendetta del Padre.

Ὀρε. Οὐκ ἔστι· παῖς νιν, ὃν ἔτεχ', οὗτος ὤλεσεν.
Ἰφι. Ὦ συνταραχθεὶς οἶκος, ὡς τί δὴ θέλων;
Ὀρε. Πατρὸς θανόντος, τῷδε τιμωρούμενος.
Ἰφι. Φεῦ. ὡς εὖ, κακὸν δίκαιον εἰσεπράξατο.
Ὀρε. Ἀλλ' οὐ τὰ πρὸς θεῶν εὐτυχεῖ, δίκαιος ὤν. 560
Ἰφι. Λείπει δ' ἐν οἴκοις ἄλλον Ἀγαμέμνων γόνον;
Ὀρε. Λέλοιπεν Ἠλέκτραν γε παρθένον μίαν.
Ἰφι. Τί δέ, σφαγείσης θυγατρὸς ἔστι τις λόγος;
Ὀρε. Οὐδείς γε, πλὴν θανοῦσαν οὐχ ὁρᾶν φάος.
Ἰφι. Τάλαιν' ἐκείνη, χ' ὁ κτανὼν αὐτὴν πατήρ. 565
Ὀρε. Κακῆς γυναικὸς χάριν ἄχαριν ἀπώλετο.
Ἰφι. Ὁ τοῦ θανόντος δ' ἔστι παῖς Ἄργει πατρός;
Ὀρε. Ἔστ' ἄθλιός γε, κοὐδαμοῦ, καὶ πανταχοῦ.
Ἰφι. Ψευδεῖς ὄνειροι χαίρετ'· οὐδὲν ἦτ' ἄρα.
„ Οὐδ' οἱ σοφοί γε δαίμονες κεκλημένοι 570
„ Πτηνῶν ὀνείρων εἰσὶν ἀψευδέστεροι.
„ Πολὺς ταραγμός, ἔν τε τοῖς θείοις ἔνι
Κἀν τοῖς βροτείοις· ἓν δὲ λείπεται μόνον,
Ὅτ' οὐκ ἄφρων ὤν, μάντεων πεισθεὶς λόγοις,
Ὄλωλεν, ὡς ὄλωλε τοῖσιν εἰδόσιν. 575
Χο. Φεῦ, φεῦ· τί δ' ἡμεῖς, οἵ τ' ἐμοὶ γεννήτορες,
Ἆρ' εἰσίν; ἆρ' οὐκ εἰσί; τίς φράσειεν ἄν;

Ἰφι.

Ver. 557. θέλων) Hoc refertur ad τὸ παῖς, quod præcedit, h. e. Filius hoc faeinore quid eogitavit facere.

Ver. 559. φεῦ) τὸ φεῦ ego extra metrum pono. Nam ſic belle verſus ſuis numeris conſtabit, ut animadvertenti patet.

Ibid. κακὸν δίκαιον) ἀντίθεσις venuſta eſt, cum dicat *malum æquum*.

Ver. 563. σφαγείσης) De ſe loquitnr Iphigenia, quæ jam exiſtimabatur Aulide mactata.

Ver. 566. χάριν ἄχαριν) Elegans antitheſis, ut ἄδωρα δῶρα, & alia his ſimilia. De Helena hic loquitur, quam malam appellat.

Ver. 568. κοὐδαμοῦ καὶ πανταχοῦ) Hæc ἀντίθεσις in hominem vehementer afflictum atque vexatum, qui ſui prope neſeius ignorat quo locorum ſit. Brodæus non ſatis videtur explicare verba, quia κοὐδαμοῦ explicat, minime vero τὸ καὶ πανταχοῦ.

Ver. 572. θείοις) Alias legebatur θεοῖς. Quamvis iſthæc lectio ſtare poſſet; tamen videtur concinnius legere θείοις ob illud quod ſequitur eleganter oppoſitum βροτείοις. Præterea dicitur ἔνι pro ἔνεστι.

Ver. 575. τοῖσιν εἰδόσιν) h. e. παρὰ τοῖσιν εἰδόσιν, *apud eos, qui norunt*, ut ſeiunt qui ſeiunt, eum jam periiſſe. Ex his eonjieimus non inepte, Iphigeniam fando audiviſſe fortaſſe de interitu Patris, quem etiam in ſomnis vidit. Dubitat tamen modo, quia audit, adhuc vivere. Vide de hac re totius Fabulæ narrationem.

Che uſcì di Lei, la ſeo morire. *Ifi.* o molto 155
Perturbata Famiglia! e donde avvenne,
Che morire la ſeo? *Ore.* pel Padre eſtinto,
Onde far contro lei di tale ſcempio
Vendetta. *Ifi.* ed oh! come a ragion commiſe
Un giuſto error! *Ore.* ma pur, ſe bene è giuſto, 160
Non ha però gli Dei propizj. *Ifi.* ed altri
Figli laſciò della famiglia ſua
Agamennone? *Ore.* Elettra unica e ſola
Vergine ancor laſciò. *Ifi.* ma che? ſi ſerba
Della immolata Figlia alcuna fama? 165
Ore. Neſſuna in ver, fuorchè, qualora è morta,
Che i rai non mira più del ſol. *Ifi.* fu pure
Colei infelice, e il Genitor non meno,
Che la ucciſe! *Ore.* a cagion di una malvagia
Donna con diſpiacer altrui perìo. 170
Ifi. Ed il Figliuolo dell' eſtinto Padre
E' in Argo? *Ore.* l' infelice in neſſun loco,
E dovunque ſen giace. *Ifi.* or gite, o falſi
„ Sogni; che nulla ſiete; e già non ſono
„ Meno bugiardi degli alati ſogni 175
„ Que' Genii, che chiamiamo e ſanti e ſaggi.
Molto perturbamento è nelle coſe
E divine ed umane; or queſto ſolo
Per lui rimane almen, che non per ſua
Follìa colui; ma dalle voci indotto 180
Delli Vati perì, come per quanto
E' conto a chi lo ſanno, è già perito.
Co. E noi miſere, oime! ſon vivi i miei
Genitori, o non ſon? chi potrà dirlo?

Ifi.

Ver. 165. della immolata figlia) Di ſe favella Ifigenia, che credeano i Popoli foſſe ſtata ſagrificata in Aulide.

Ver. 173. o falſi ſogni) Ciò dice, perchè avea ſognato, che Oreſte figliuolo di Agamennone era morto.

Ἰφι. Ἀκούσατ᾽· εἰς γὰρ δή τιν᾽ ἥκομεν λόγον,
Ὑμῖν τ᾽ ὄνησιν, ὦ ξένοι, σπουδαῖς ἅμα.
Κἀμοὶ τόδ᾽ καὶ μάλιστά γ᾽ οὕτω γίγνεται 580
Εἰ πᾶσι ταυτὸν πρᾶγμ᾽ ἀρεσκόντως ἔχοι.
Θέλεις ἂν, εἰ σώσαιμί σ᾽, ἀγγεῖλαί τί μοι,
Πρὸς Ἄργος ἐλθὼν, τοῖς ἐμοῖς ἐκεῖ φίλοις,
Δέλτον τ᾽ ἐνεγκεῖν, ἥν τις οἰκτείρας ἐμὲ,
Ἔγραψεν αἰχμάλωτος, οὐχὶ τὴν ἐμὴν 585
Φονέα νομίζων χεῖρα, τοῦ νόμου δ᾽ ὕπο
Θνήσκειν γε, τῆς θεοῦ ταῦτα δίκαι᾽ ἡγουμένης;
Οὐδένα γὰρ εἶχον, ὅστις ἀγγεῖλαι μολὼν
Εἰς Ἄργος αὖθις, τὰς ἐμὰς ἐπιστολὰς
Πέμψειε σωθεὶς τῶν ἐμῶν φίλων τινί. 590
Σὺ δ᾽, εἶ γὰρ, ὡς ἔοικας, οὔτε δυσμενὴς,
Καὶ τὰς Μυκήνας οἶσθα, χ᾽ οὓς κἀγὼ θέλω,
Σώθητι καὶ σὺ, μισθὸν οὐκ αἰσχρὸν λαβὼν
Κούφων ἕκατι γραμμάτων, σωτηρίαν.
Οὗτος δ᾽ ἐπείπερ πόλις ἀναγκάζει τάδε, 595
Θεᾷ γενέσθω θῦμα, χωρισθεὶς σέθεν.
Ὀρε. Καλῶς ἔλεξας τἄλλα, πλὴν ἓν, ὦ ξένη.
Τὸ γὰρ σφαγῆναι τόνδε μοι, βάρος μέγα.

Ὁ ναυ-

Ver. 579. σπουδαῖς ἅμα) Canterus malit legere σπουδάσομεν. Non inepta est conjectura; sed nimis hæc arguit locum corruptum. Barnesius ex Brodæo nihil mutare amat, atque explicat, *modo studium vestrum adhibeatis*. Conjicio ego ita esse explicandum, σπουδαῖς ἅμα, h. e. σπουδαῖς ἀλλήλαις, *mutuis nostris adhibitis studiis*, *ex compacto re acta*; ita ut studium vestrum sit mihi parere in re, quam vobis demandabo; meum vero sit, vos a morte liberos præstare. Vide hinc, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 581. ἔχοι) Brodæus legit ἔχει, aut σφάλμα est Typographorum. Certe ἔχοι præstat legere, ut edidimus.

Ver. 582. μοι) h. e. meo nomine, meo jussu, in mei comodum. Sic dandi casus nonnunquam & apud Latinos, & apud nos Italos etiam usurpatur.

Ver. 588. ὅστις ἀγγεῖλαι, &c.) Videntur hæc Æmylio Porto ἀνακόλουθα, & σύνταξιν esse perturbatam. Quare intelligendum esse δυναίατο, quod desideretur, & ante τὰς ἐμὰς ἐπιστολὰς ponendum esse καὶ. Si diligentius animadvertisset, vidisset Criticus, τὸ ἀγγεῖλαι regi a τῷ μολὼν, & τὸ μολὼν a τῷ πέμψειε.

Ver. 593. καὶ σὺ) Canterus conjecit legendum καὶ ζῇ, *& vivas*. Canterus fortasse putavit, corruptum esse locum, quia paullo ante legitur σὺ δ᾽; sed tanta non est Scriptoribus, atque Poetis præsertim religio, ut semel, & iterum eandem vocem non scribant.

Ver. 595. Οὗτος) Δεικτικῶς, h. e. ipse Pylades.

Ifi. Udite; giacchè noi ſiamo venuti 185
In un ragionamento omai, che ſia,
Convenendo noi inſieme, Oſpiti, a voi
Di contento; ed a me non meno in queſta
Guiſa avverrà molto vantaggio, come
Di comune piacer ſia a tutti due 190
La coſa: or dimmi tu, ſe non t' uccido,
Vuoi recare un avviſo in nome mio,
In Argo ritornando, a quegli amici,
Che colà ſerbo, e portar loro un Foglio,
Che per pietà di me ſcriſſe uno ſchiavo, 195
Il qual non iſtimò la mano mia
Micidial; ma conobbe eſſer la legge,
Che il popol foraſtier qui fa morire,
Giudicando la Dea, che ciò ſia giuſto?
Io non ebbi per anco alcun, che in Argo 200
Ritornando, recar di me poteſſe
Novella, e che rimaſto in vita a qualche
Amico mio tener le lettre mie
Faceſſe: or tu (poichè come raſſembra,
Non nutri ver di me core nemico, 205
E t' è nota Micene, e quei conoſci,
Ch' io bramo) non morrai, per un leggiero
Foglio, la vita ricevendo omai
Non iſpregievol premio; e ſol coſtui
Scevro da te ſarà vittima all' alma 210
Dea, giacchè la cittade a ciò coſtringe.
Ore. Per modo ſaggio favellaſti intorno,
O Foraſtiera, all' altre coſe tutte,
S' una ſi toglie; perocchè di troppo
Duol mi ſarebbe, che coſtui reſtaſſe 215

Ver. 197. *Micidial*) Allude all' uffizio, ch' Ella avea di ſagrificare i Foraſtieri. Ciò dice per iſcuſarſi ſe facea una coſa comandata dalla Dea Diana.

Ver. 209. *coſtui*) Addita Pilade.

Ὁ ναυστολῶν γάρ εἰμ' ἐγὼ τὰς συμφοράς.
Οὗτος δὲ συμπλεῖ τῶν ἐμῶν μόχθων χάριν 600
Οὔκουν δίκαιον ἐπ' ὀλέθρῳ τῷ τοῦδ' ἐμὲ
Χάριν τίθεσθαι, καὐτὸν ἐκδῦναι κακῶν.
Ἀλλ' ὡς γενέσθαι, τῷδε μὲν δέλτον δίδου.
Πέμψει γὰρ Ἄργος, ὥστε σοι καλῶς ἔχειν.
Ἡμᾶς δ' ὁ χρήζων κτεινέτω. τὰ τῶν φίλων 605
„ Αἴσχιστον, ὅς τις καταβαλὼν εἰς ξυμφορὰς,
„ Αὐτὸς σέσωσται. Τυγχάνει δ' ὅδ' ὢν φίλος,
„ Ὃν οὐδὲν ἧσσον, ἤ με, φῶς ὁρᾶν θέλω.
Ἰφι. Ὦ λῆμ' ἄριστον, ὡς ἀπ' εὐγενοῦς τινος
Ῥίζης πέφυκας, τοῖς φίλοις τ' ὀρθὸς φίλος. 610
Τοιοῦτος εἴη τῶν ἐμῶν ὁμοσπόρων
Ὅσπερ λέλειπται· καὶ γὰρ οὐδ' ἐγὼ, ξένοι,
Ἀνάδελφός εἰμι, πλὴν ὅσ' οὐχ ὁρῶσά νιν.
Ἐπεὶ δὲ βούλει ταῦτα, τόνδε πέμψομεν
Δέλτον φέροντα, σὺ δὲ θανῇ· πολλὴ δέ τις 615
Προθυμία σε τοῦδ' ἔχουσα τυγχάνει.
Ὀρ. Θύσει δὲ τίς με, καὶ τὰ δεινὰ τλήσεται;

Ἰφι.

Ver. 599. τὰς συμφορὰς) Brodæus explicat διὰ ἐμὰς συμφορὰς *ob meas calamitates*. Perite quidem; ſed fortaſſe, τὰς συμφορὰς accuſandi caſus eſſe poteſt, qui regatur a verbo ναυστολῶν; atque ſic non inelegans metaphora eſſet.

Ver. 602. καὐτὸν) h. e. me vero ipſum e periculo eripere.

Ver. 603. ὡς γενέσθαι) Æmylius Portus ita explicat, ut τὸ γενέσθαι Jonice ſit pro γενέσθω. Sed, ut perſpecte animadvertit etiam Brodæus, recte ſe habet, ſi intelligatur ἀπὸ κοινοῦ, quod paullo ante dixerat δίκαιον, h. e. *ita facere æquum erit, &c.* Hinc Brodæi quoque explicatio non ſatis eſt concinna. Explicat enim, *ſed ut quod poſtulas commode fiat*. Vide, ut ſum ego italice interpretatus.

Ver. 605. Ἡμᾶς δ') ἡμᾶς dicit; ſed de ſe tantummodo loquitur.

Ver. 606. Αἴσχιστον) Videtur fortaſſe legendum αἴσχιστος; vel certe pro αἴσχιστος eſt explicandum. Nam aliquando neutrum genus ſic uſurpari conſuevit.

Ver. 609. Ὦ λῆμ' ἄριστον) In latina interpretatione Barneſiana legitur, *O Genium præcelſum!* quod minus placet. λῆμα enim ſeu λῆμμα eſt animi virilis fortiſque propoſitum, qua ſignificatione donari vocem *Genius* non putem.

Ver. 611. ὁμοσπόρων) Non probatur Barneſio interpretatio illa latina, qua Alii uſi ſunt reddentes ὁμοσπόρων *Fratrum*. Nam, inquit, unum tantummodo habebat fratrem Oreſtem. Quare malit interpretari *conſanguineorum*. Sed etiam *Fratrum* potuit fortaſſe explicari. Conjecturam facio ex eo, quod addit Iphigenia ὅσπερ λέλειπται, quæ verba

ita

Estinto, mentre io son colui, che guida
Delle sventure mie la nave, ed Egli
Naviga meco per le doglie mie.
Dritto dunque non è, ch' io con la morte
Di costui, presti a te l' opra che brami, 220
E che da' danni miei me stesso tolga.
Or dritto è far così: consegna ad Esso
Il Foglio, ed egli porterallo ad Argo;
E le cose così saran compiute
In guisa acconcia, e me chi vuole uccida. 225
„ Una cosa assai turpe e indegna face
„ Colui, che trae nelle sventure i suoi
„ Amici, ed e' si serba: ora costui
„ E' amico, e bramo, ch' ei miri la luce,
„ Non meno, ch' io di rimirarla brami. 230

Isi. O pensamento eccelso! o come sei
Nato di qualche generosa stirpe
Ed amico agli amici onesto e vero.
Tal voglia il Ciel, che sia colui de' miei
Congionti, che rimase al patrio tetto; 235
Poichè senza fratelli anch' io non sono,
O Forastieri, eccetto solo, ch' ora
Nol rimiro; or giacchè così t' aggrada,
A recar manderem costui la lettra,
E tu morrai: di lui molto ti cale. 240

Ore. Ma chi sia, che m' uccida, e avrà nel petto
Tanto core d' oprar cosa sì cruda?

Ver. 234. *de' miei Congionti*) Cioè Oreste, che Ifigenia avea lasciato in Argo.
Ver. 239. *costui*) Cioè Pilade.
Ver. 240. *E tu morrai*) Parla con Oreste.

---

ita reddi possent, *qui reliquus est*, *qui superstes est*, quasi alii fuerint Fratres jam fato functi, quorum nulla facta sit in litteris mentio. Ego tamen in italica mea interpretatione Barnesii explicationi assentior. Brodæus explicat *Fratrum*.
Ver. 613. ὅσ') h. e. ὅσα, quod Attice dicitur pro ὅσον.

Ἰφι. Ἐγώ· θεᾶς γὰρ τῆσδε προστροπὴν ἔχω.
Ὀρε. Ἄζηλά γ' ὦ νεᾶνι, κοὐκ εὐδαίμονα.
Ἰφι. Ἀλλ' εἰς ἀνάγκην κείμεθ' ἣν φυλακτέον. 620
Ὀρε. Αὐτὴ ξίφει θύουσα θῆλυς ἄρσενας;
Ἰφι. Οὔκ· ἀλλὰ χαίτην ἀμφὶ σὴν χερνίψομαι.
Ὀρε. Ὁ δὲ σφαγεὺς τίς, εἰ τάδ' ἱστορεῖν με χρή;
Ἰφι. Εἴσω δόμων τῶνδ' εἰσίν, οἷς μέλει τάδε.
Ὀρε. Τάφος δὲ ποῖος δέξεταί μ', ὅταν θάνω; 625
Ἰφι. Πῦρ ἱερὸν ἔνδον, χάσμα τ' εὐρωπὸν πέτρας.
Ὀρε. Φεῦ. πῶς ἄν μ' ἀδελφῆς χεὶρ περιστείλειεν ἄν;
Ἰφι. Μάταιον εὐχὴν, ὦ τάλας, ὅστις ποτ' εἶ,
Ηὔξω. μακρὰν γὰρ βαρβάρου ναίει χθονός.
Οὐ μὴν, ἐπειδὴ τυγχάνεις Ἀργεῖος ὤν, 630
Ἀλλ' ὧν γε δυνατὸν, οὐδ' ἐγὼ λείψω χάριν.
Πολύν τε γάρ σοι κόσμον ἐνθήσω τάφῳ,
Καὶ τῆς ὀρείας ἀνθεμόῤῥυτον γάνος
Ξανθῆς μελίσσης εἰς Πυρὰν βαλῶ σέθεν.
Ἀλλ' εἶμι, δέλτον τε ἐκ θεᾶς ἀνακτόρων 635
Οἴσω· τὸ μέν τοι δυσμενὲς μή μου λάβῃς.
Φυλάσσετ' αὐτοὺς, πρόσπολοι, δεσμῶν ἄτερ.
Ἴσως ἄελπτα τῶνδ' ἐμῶν φίλων τινὶ

Πέμ-

Ver. 618. προστροπὴν ἔχω) h. e. ego ſum, cui patet aditus, ut Deam exorem, ejuſque iram avertam hominum mactatorum ſanguine.

Ver. 622. χερνίψομεν) Inepte nonnulli interpretati ſunt *manus lavabo*. Sermo enim eſt de aqua luſtrali in ſacrificiis adhibita.

Ver. 626. Πῦρ ἱερὸν, &c.) De his vide, quæ in totius Fabulæ narratione adnotavimus.

Ibid. πέτρας) Alias legebatur χθονός. Rectius legitur πέτρας.

Ver. 627. Φεῦ) τὸ φεῦ in metri ratione non eſt adnumerandum. Nam παρέλκει, ut de aliis adnotavimus.

Ver. 629. μακρὰν) τὸ μακρὰν in adverbii modum dicitur, et intelligitur μακρὰν ὁδὸν, vel hic μακρὰν χθόνα.

Ver. 631. ὧν γε δυνατὸν) h. e. quæ potero in præſentia rerum.

Ver. 632. Πολύν τε, &c.) Mos hic judicatur veterum, qui in ſepulchris veſtes & ornamenta magni æſtimanda, ut honeſtarent defunctum, ponebant. Præterea & mel, & alia in rogum infundebant; atque interdum, ut ex Homero accipimus, vino mero ignem Rogi extinguebant, aut aſpergebant.

Ver. 634. εἰς Πυρὰν βαλῶ) Diligentia Canteri factum eſt, ut hæc lectio ſatis concinna & venuſta reſtituta ſit. Nam ante legebatur εἰς πῦρ ἐμβαλῶ, quod etiam accuratior metri ratio reſpuebat.

Ver. 636. τὸ μέν τοι, &c.) Neſcio quid in mentem venerit Brodæo ex-

Ifi. Io; poichè di placar cotesta Dea
La cura io serbo. *Ore.* indegna cosa in vero
E non fausta, o Fanciulla, oprar tu dei. 245
Ifi. Ma in tal necessitade io giaccio, e deggio
Osservarla. *Ore.* tu stessa, essendo donna,
Gli Uomini uccidi di tua man col ferro?
Ifi. Non già; ma spargerò d' intorno al tuo
Crin l'acqua usata al sagrifizio. *Ore.* e quegli 250
Che uccide, chi è? se ciò chieder mi lice.
Ifi. Coloro, a' quali oprar questo appartiene,
Son dentro a queste stanze. *Ore.* e qual sepolcro
Accoglierammi allor, che sarò morto?
Ifi. Entro a se il sagro foco, ed un oscuro 255
Antro di qualche rupe. *Ore.* ed ahi, me come,
Giacendo morto, acconcierà la mano
Della sorella mia? *Ifi.* folle desire,
Chi che tu sia, nel cor annidi, o lasso;
Poichè da questo suol barbaro lungi 260
Essa tien nido; pur, perchè se' Argivo,
Nè men io lascierò d' esserti, almeno
In quello che potrò, cortese e amica:
Con molto onore ti porrò in sepolcro,
E nel tuo rogo le delizie tratte 265
Dal più dolce liquor de' fiori colto
Su monti dalla bionda ape saranno
Sparse: vo dentro intanto, e fuor del Tempio
Della Dea porterò la lettra. avverso
Cor vedrai che per te non serbo in petto. 270
Custoditeli omai sciolti da' lacci,
O ministri. ad un mio più ch' altri amato
Amico or manderò novella in Argo
Inaspettata forse; onde la lettra

 Ma-

Ver. 255. *il sagro foco*) Vedi l' annotazione al Greco.
Ver. 265. *le delizie tratte*) Vedi l' annotazione al Greco.

---

explicare hoc loco *ne succenseas mihi*. Hæc certe a Brodæo conficta, & ἀπροσδιόνυσα esse videntur. Vide, ut ego italice sum interpretatus.

Πέμψω πρὸς Ἄργος, ὧν μάλισ' ἐγὼ φιλῶ.
Καὶ Δέλτος αὐτῷ ζῶντας, οὓς δοκεῖ θανεῖν, 640
Λέγουσα, πιστὰς ἡδονὰς ἀπαγγελεῖ.

Χο. Κατολοφύρομαί σε
Τᾶν χερνίβων ῥανίσι
Μελόμενον αἱμακταῖς.
Ὀρ. Οἶκτος μὲν οὐ ταῦτ', ἀλλὰ χαίρετ', ὦ ξέναι. 645

Χο. Σὲ δὲ τύχας μάκαρος,
Ὦ νεανία,
Σεβόμεθ', εἰς πάτραν
Ὅτ' ἄν ποτ' ἐπεμβάσῃ.
Πυλ. Ἄζηλα τοῖς φίλοισι, θνησκόντων φίλων. 650

Χο. Ὦ σχέτλιοι πομπαί.
Φεῦ, φεῦ· διόλλυσαι.
Αἶ, αἶ, αἶ, αἶ.
Πότερος ὁ μέλλων;
Ἔτι γὰρ ἀμφίλογα 655

Δί-

Ver. 641. λέγουσα, πιστὰς) Ita legit Barnesius. Alii legunt λέγουσ' ἀπίστους, ut ἀπίστους sit Attice pro ἀπίστως. At sic etiam explicatio non est inconcinna, h. e. nunciabit *voluptates incredibiles*. Ego tamen vulgatam retinui.

Ver. 642. Κατολοφύρομαί σε) Versus sunt ἀνομοιοστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est.

Ver. 644. Μιλόμενον) Nescio, cur Miltonus voluerit hanc lectionem satis concinnam sollicitare. Etiam Brodæus legit μελόμενον, & ita legendum est.

Ver. 645. Οἶκτος μὲν, &c.) Hæc ita construe, ταῦτα μὲν οὐκ ὑπάρχει μοὶ οἶκτος, & explicandum, *hæc ego non miserando reputo*. Nam libenter pro amico morior.

Ver. 646. Σὲ δὲ) Hæc στροφὴ secunda est. Chorus Piladem alloquitur.

Ibid. τύχας μάκαρος) h. e. διὰ τῆς σῆς τύχης μάκαρος.

Ver. 650. ἄζηλα) h. e. non optanda.

Ver. 651. Ὦ σχέτλιοι) Hæc στροφὴ tertia est.

Ver. 652. διόλλυσαι) Locus est implicatus, & facile de mendo suspicor, neque quod explicat Barnesius *peris*, mihi probatur. Non video enim de quo dicat *peris*. Neque placet quod conjecit Canterus. Fingit enim verbum, quod non extat διόλλυσαι. Si conjicere licet, malim legere, φεῦ, φεῦ δ' ὀλέθριοι, h. e. πομπαί, ut dicitur σχέτλιοι. Vide ut sum italice interpretatus.

Ver. 654.

Manifeftando a lui, che vivi fono 275
Coloro, ch' Egli reputava morti,
Indi a me recherà fermo piacere.

Co. Or te compiango laffo,
Che deftinato fei
Al fanguinofo fcempio 280
Del fagrifizio. *Ore.* ed io
Ciò non iftimo cofa
Che debba effer compianta;
Però gitene voi,
O Foraftiere, liete. 285

Co. Te poi per la tua forte
Amica or noi ammiriamo,
Garzon, che al patrio nido
Al fin ritornerai.
Pil. Sono agli amici quefte 290
Infaufte cofe acerbe,
Che i loro amici privi
Rimangano di vita.

Co. O fventurate pompe
Nel fagrifizio ufate! 295
Ed oh, ed oh! fon pure
Agli ofpiti fatali
Ahi, ahi! quale de' due
Dee rimaner eftinto?
Poichè fofpefa giace 300

Ver. 278. Or te ec.) Compiagne Orefte.
Ver. 286. Te poi) Parla con Pilade.

Ver. 654. ὁ μέλλων) h. e. θανεῖν.
Ver. 655. ἀμφίλογα) Corruptum erat ἀμφιφλόγα. Brodæus mallt ἀμφίβολα.

Δίδυμα μέμονε φρίω,
Σὲ πάρος, ἢ σ' ἀναστενάζω γόοις.

Ὀρ. Πυλάδη, πέπονθας ταυτὸ, πρὸς θεῶν, ἐμοί;
Πυλ. Οὐκ οἶδ'· ἐρωτᾷς οὐ λέγειν ἔχοντά με.
Ὀρ. Τίς ἐστιν ἡ νεᾶνις; ὡς Ἑλληνικῶς 660
Ἀνήρεθ' ἡμᾶς, τούς τ' ἐν Ἰλίῳ πόνους,
Νόστον τ' Ἀχαιῶν, τόν τ' ἐν οἰωνοῖς σοφὸν
Κάλχαντ', Ἀχιλέως τ' ὄνομα, καὶ τὸν ἄθλιον
Ἀγαμέμνον' ὡς ᾤκτειρεν; ἀνηρώτα τ' ἐμὲ
Γυναῖκα, παῖδάς τ'. ἔστιν ἡ ξένη γένος 665
Ἐκεῖθεν Ἀργεία τις· οὐ γὰρ ἄν ποτε
Δέλτον τ' ἔπεμπε, καὶ τάδ' ἐξεμάνθανεν,
Ὡς κοινὰ πράσσουσ', Ἄργος εἰ πράσσει καλῶς.
Πυλ. Ἔφθης με μικρόν· ταυτὰ δὲ φράσας λέγεις,
Πλὴν ἕν· τὰ γάρ τοι βασιλέων παθήματα 670
Ἴσασι πάντες, ὧν ἐπιστροφή τις ᾖ.
Ἀτὰρ διῆλθε χ' ἄτερον λόγον τινά.
Ὀρ. Τίν'; εἰς τὸ κοινὸν δοὺς ἄμεινον ἂν μάθοις.
Πυλ. Αἰσχρὸν, θανόντος σοῦ βλέπειν ἡμᾶς φάος.

Κοι-

Ver. 658. Πυλάδη, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι. Præterea ταυτὸ.... ἐμοί significat *idem, ac ego*. πρὸς θεῶν formula est adjurantis.

Ver. 660. ἡ νεᾶνις;) De Iphigenia loquitur, quam minime cognoscebat.

Ver. 661. ἐν Ἰλίῳ πόνους) De bello Trojano, ubi multa sunt Græci perpessi.

Ver. 664. ᾤκτειρεν) Alias legebatur ᾤκτειρ', quod etiam, volente metro, mihi non improbatur.

Ver. 665. γένος.... Ἐκεῖθεν) h. e. κατὰ γένος ἐκεῖθεν ἐλθοῦσα, *genere Argiva est illinc profecta*.

Ver. 668. Ὡς κοινὰ πράσσουσ') Brodæus explicat, *ut ei simul male sit*. Sed, pace dixerim viri, inepta est explicatio; si quidem dicitur Iphigenia κοινὰ πράσσουσα. Quare sicut dicitur Ἄργος εἰ πράσσει καλῶς, *ut ei simul male sit*, de Iphigenia dici non potest. Vide, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 671. ὧν ἐπιστροφὴ &c.) h. e. *Si ad hæc* animum appellere velit.

Ver. 673. εἰς τὸ κοινὸν δοὺς) h. e. hac re mecum communicata.

Tra due la mente ancora,
Se te compiagner pria,
O te forse dovrò.

Ore. Pilade, dimmi per gli Dei, lo stesso
Senti dentro al tuo cor, che sento dentro 305
Al mio? *Pil.* non so; tu mi dimandi cosa,
Cui risponder non so. *Ore.* chi è mai cotesta
Fanciulla? come con esperto modo
De' Greci interrogommi; e delle imprese
In Troja fatte, e del ritorno in Patria 310
De' Greci, e di Calcante esperto vate,
E del nome di Achille, e come lei
Strinse pietà dell' infelice Duce
Agamennone, e feo richiesta ancora
Della donna, ch'io uccisi, e de' suoi figli! 315
E' qualche Argiva Forastiera questa
Di là partita; perocchè per altro
Non manderebbe mai la lettra, e in traccia
Non andria di saper sì fatte cose,
Quasi comune a se la sorte fosse, 320
Se Argo ha fortuna, che gli arrida amica.
Pil. M' hai tu per poco prevenuto, mentre
Lo stesso hai detto accortamente omai,
Eccetto questo sol, che sono conti
Gli avvenimenti de' Regnanti a tutti 325
Coloro, che hanno di saperli qualche
Disir; ma la Fanciulla altre parole
In oltre disse. *Ore.* quali? allor, che meco
Le comunichi, fia che tu non meno
Meglio le intenda. *Pil.* è indegna cosa, ch' io, 330
Qualor tu muoja, i rai del Sol rimiri:

Io

Ver. 302. *Se te*) Parla con Oreste.
Ver. 303. *O te*) Parla con Pilade.
Ver. 324. *Eccetto questo sol*) Cioè questo solo ci potrebbe far credere, che non fosse Argiva; perchè il saper le cose de' Regnanti, qualor son pubbliche, non è maraviglia.

Κοινῇ τ' ἔπλευσα, δεῖ με καὶ κοινῇ θανεῖν. 675
Καὶ δειλίαν γὰρ, καὶ κάκην κεκτήσομαι,
Ἄργει τε, Φωκέων τ' ἐν πολυπτύχῳ χθονί.
Δόξω δὲ τοῖς πολλοῖσι, πολλοὶ γὰρ κακοὶ,
Προδοὺς σε, σώζεσθ' αὐτὸς εἰς οἴκους μόνος.
Ἢ καὶ φονεύσας ἐπὶ νοσοῦσι δώμασιν, 680
Ῥάψαι μόρον σοι, σῆς τυραννίδος χάριν,
Ἔγκληρον ὡς δὴ σὴν κασιγνήτην γαμῶν
Ταῦτ' οὖν φοβοῦμαι, καὶ δι' αἰσχύνης ἔχω.
Κοὐκ ἔσθ', ὅπως οὐ χρὴ συνεκπνεῦσαι μέ σοι,
Καὶ συσφαγῆναι, καὶ πυρωθῆναι δέμας, 685
„ Φίλον γεγῶτα, καὶ φοβούμενον ψόγον.
Ὀρε. Εὔφημα φώνει· τἀμὰ δεῖ φέρειν κακά.
Ἁπλᾶς δὲ λύπας ἐξὸν, οὐκ οἴσω διπλᾶς.
Ὃ γὰρ σὺ λυπρὸν, κἀπονείδιστον λέγεις,
Ταῦτ' ἔστιν ἡμῖν, εἴ σε συμμοχθοῦντ' ἐμοὶ 690
Κτενῶ· τὸ μὲν γὰρ εἰς ἔμ', οὐ κακῶς ἔχει,
Πράσσονθ', ἃ πράσσω, πρὸς θεῶν, λύσειν βίον.
Σὺ δ' ὄλβιός τ' εἶ, καθαρά τ', οὐ νοσοῦντ' ἔχεις
Μέλαθρ'· ἐγὼ δὲ δυσσεβὴ, καὶ δυστυχῆ.

Συ-

Ver. 676. κάκην) Ita alias dixit Noſter. Κάκη, ſeu κακία dicitur ignavia, unde caculæ dicti ſunt milites minimi pretii, abjectique animi.

Ver. 677. πολυπτύχῳ) Terra, ſeu regio Phocenſium ita appellabatur, quia montibus plena, atque proinde etiam convallibus referta. Quare πολύπτυχος dicebatur.

Ver. 679. αὐτὸς) τὸ αὐτὸς regitur a verbo δόξω, non a verbo σώζεσθ'. Latinis etiam σύνταξις hæc eſt uſitata.

Ver. 680. ἐπὶ νοσοῦσι δώμασιν) h. e. propterea quod vexata jam atque afflicta eſt familia, Agamemnone, & Clytæmneſtra interemtis. Hac eadem ſignificatione verbum νοσέω a Poeta noſtro, & ab aliis haud ſemel uſurpari conſuevit.

Ver. 684. οὐ χρὴ) h. e. haud fieri poterit, ut non debeam tecum diem obire. Notanda eſt Græca loquendi formula.

Ver. 685. συσφαγῆναι) Verba Græca, quæ per σ incipiunt, ſi componantur cum præpoſitione συν, litteram ν præpoſitionis amittunt. Sic etiam in συσφαγῆναι.

Ver. 686. φοβούμενον) τὸ φοβούμενον refertur ad τὸ μὲ, h. e. μὲ φοβούμενον.

Ver. 688. ἐξὸν) h. e. *cum mihi liceat*, mei unius cauſſa dolere, nolo duplicem dolorem ferre, h. e. mei cauſſa & tui.

Ver. 691. τὸ μὲν, &c.) h. e. quantum ad me attinet.

Io teco navigai, convienmi dunque
Teco ancora morir; poichè la taccia
Di un uomo acquisterò codardo e vile
E in quello d' Argo, e nell' alpestre suolo 335
Focense; e a molti, mentre molti sono
I maligni, parrà, che in turpe guisa
Avendoti tradito, io solo salvo
Sia ritornato al patrio nido; o forse,
Ch' io t' abbia ucciso in occasion, che avversa 340
Sorte combatte tua Famiglia, e t' abbia
Macchinata la morte, onde rapirti
Il regno, in moglie la sorella tua
Prendendo come del paterno impero
Erede: di ciò dunque io temo, e sento 345
Rossor, nè sia per alcun modo, ch' io
L' Alma con teco non esali, e insieme
Venga immolato, e unitamente teco
Incenerito in su del rogo stesso;
Ch' io son tuo amico, e il vitupero temo. 350

Ore. Cose più grate dimmi: a me conviene
I miei danni soffrir, e mentre posso
Un sol duolo soffrir, soffrirne due
Non potrò; perocchè quello, che dici
Essere a te di doglia e in un di scorno, 355
Quello stesso avverranne a me qualora
Uccida te, che de' miei danni a parte
Sei per mio pro; che già quanto s' aspetta
Alla persona mia, non male avviene,
Che, quel soffrendo che da' Numi io soffro, 360
Lasci la vita; ma tu se' beato,
E serbi tua Famiglia e netta e pura
Nè d' errore macchiata, ed io la serbo
Ed empia ed infelice: or se vivrai,

Dal-

Σωθεὶς δὲ, παῖδας ἐξ ἐμῆς ὁμοσπόρου 695
Κτησάμενος, ἣν ἔδωκά σοι δάμαρτ' ἔχειν,
Ὄνομά τ' ἐμοῦ γένοιτ' ἂν, οὐδ' ἄπαις δόμος
Πατρῷος οὑ 'μὸς ἐξαλειφθείη πότ' ἄν.
Ἀλλ' ἕρπε, καὶ ζῆ, καὶ δόμους οἴκει πατρός.
Ὅταν δ' ἐς Ἑλλάδ' ἵππιόν τ' Ἄργος μόλῃς 700
Πρὸς δεξιᾶς σε τῆσδ' ἐπισκήπτω τάδε,
Τύμβον τε χῶσον, κἀπίθες μνημεῖά μοι.
Καὶ δάκρυ' ἀδελφὴ, καὶ κόμας δότω τάφῳ.
Ἄγγελε δ', ὡς ὄλωλ' ὑπ' Ἀργείας τινὸς
Γυναικὸς, ἀμφὶ βωμὸν ἁγνισθεὶς φόνῳ. 705
Καὶ μὴ προδῷς μου τὴν κασιγνήτην ποτὲ,
Ἔρημα κήδη, καὶ δόμους προδοὺς πατρός.
Καὶ χαῖρ'· ἐμῶν γὰρ φίλτατόν σ' εὗρον φίλον
Ὦ συγκυναγὲ, καὶ συνεκτραφεὶς ἐμοὶ,
Ὡς πόλλ' ἐνεγκὼν τῶν ἐμῶν ἄχθη κακῶν. 710
Ἡμᾶς δ' ὁ φοῖβος, μάντις ὢν ἐψεύσατο.
Τέχνην δὲ θέμενος, ὡς προσώταθ' Ἑλλάδος
Ἀπήλασεν, αἰδοῖ τῶν πάρος μαντευμάτων.
Ὧ πάντ' ἐγὼ δοὺς τἀμὰ, καὶ πεισθεὶς λόγοις,
Μητέρα κατακτὰς, αὐτὸς ἀνταπόλλυμαι, 715

Πυλ. Ἔσται τάφος σοι, καὶ κασιγνήτης λέχος
Οὐκ ἂν προδοίην; ὦ τάλας, ἐπεὶ δ' ἐγὼ

Θα-

Ver. 695. Σωθεὶς δὲ) h. e. σοῦ δὲ νῦν σωθέντος. Constructio hæc insolens est. Nam σωθεὶς a nullo verbo regitur. Hæc συντάξεως μετατροπὴ a Barnesio appellatur. Ego constructionem insolentem appello, qua usi sunt etiam Latini. Exempla plura. Sed illud præclarum ex Pseudolo Plauti depromo Act. 3. Sc. 2. v. 66.

„ Nunc adeo tu, qui meus es, edico tibi.

Alia ejusdem prope modi prætereo.

Ver. 702. Τύμβον, &c.) Magna erat olim Veteribus religio sepeliendi mortuos, et monumenta in defuncti honorem extruere. Porro de mortuorum luctu, & abscissione comæ alias, si recte memini, diximus.

Ver. 710. ἄχθη) Nescio, cur Barnesius malit legere ἄχθη, ut τὸ ἄχθη verbum sit, haud vero. Nam, inquit, si pro nomine capias, principale quoddam verbum desiderabitur. Sed quid? nonne ἐνεγκὼν verbum est, quod regit τὸ ἄχθη? Quæ ita sunt explicanda, *o tu, qui sustulisti plurimum oneris meorum malorum*. Quare ego, si per Barnesium licet, nihil mutandum esse judico.

Ver. 713. Ἀπήλασεν) Cur non ἀπήλασ' ut alias legebatur? Utroque certe modo metri ratio stabit.

Ibid. αἰδοῖ) h. e. præ pudore, quoniam falsa reperta sunt Numinis vaticinia.

Dalla sorella mia, che a te per moglie 365
Diedi, acquistando de' Figliuoli, il nome
Mio rimarrà, nè la paterna mia
Stirpe, di prole rimanendo priva,
S' estinguerà giammai: va dunque, e vivi,
E là soggiorna nel paterno tetto. 370
Quando poi sarai giunto al bellicoso
Argo in Grecia, di ciò per la tua destra
Ti scongiuro, d' alzar a me un sepolcro,
E le memorie mie di porvi sopra.
Inoltre fa, che mia sorella doni 375
Il suo pianto al sepolcro, e il crin reciso,
E dille come da una donna Argiva
Ucciso fui, renduto santo e puro
Col restar isvenato innanzi all' ara.
Nè avvenga mai, che la sorella mia 380
Tu abbandoni, in non cal posta la nostra
Affinitade, e col tradir la stirpe
Di mio Padre, ed al fin vivi felice;
Poichè tra quanti fur gli amici miei
Io ti scopersi il più fedel: o quante 385
Fatiche mai per le sventure mie
Soffristi, o Tu che stato sei compagno
Mio nella caccia, ed allevato meco
Fosti! ci trasse nell' inganno Apollo
Cogli Oracoli suoi; poichè coll' arte, 390
Ch' ei macchinò, dal Greco suol mi feo
Gire lungi cotanto, a' suoi di pria
Vaticinj aggiungendo e stima e fede.
Io, ponendo in balìa di lui le cose
Mie tutte, e indotto dalle voci sue 395
La madre uccisi, e insieme io stesso pero.

Pil. Avrai il sepolcro, o sventurato Oreste,
Nè il talamo giammai di tua Sorella
Io tradirò; poichè fedele amico

Più

Θανόντα μᾶλλον, ἢ βλέπονθ', ἔξω φίλον.
Α'τὰρ τὸ τοῦ θεοῦ γ' οὐ διέφθειρέν μέ πω
Μάντευμα, καί τοι γ' ἐγγὺς ἔστηκα φόνου. 720
„ Α'λλ' ἔστιν, ἔστιν ἡ λίαν δυσπραξία,
„ Λίαν διδοῦσα μεταβολὰς, ὅταν τύχῃ.
Ο'ρε. Σίγα· τὰ φοίβου δ' οὐδὲν ὠφελεῖ μ' ἔπη.
Γυνὴ γὰρ ἥδε δωμάτων ἔξω περᾷ.

Ver. 718. βλέπονθ') h. e. ζῶντα *viventem*. Hinc βλέπω pro vivo, & φάος pro *vita*.

Ver. 721. ἡ λίαν δυσπραξία) h. e. ἡ μεγάλη δυσπραξία. Sic deinde λίαν μεταβολὰς pro μεγάλας. Formula dicendi eſt notanda.

Ver. 722. ὅταν τύχῃ) Brodæus legit ὅταν τύχοι. Sed rectius τὸ ὅταν cum ſubjunctivo, ut vocant Grammatici, conſtruitur. Quare ὅταν τύχῃ teneo.

Ι'φι-

Più dopo morte ti sarò, che in vita. 400
Ma già per anco del Divino Nume
L' Oracolo non m' ha distrutto affatto;
Se ben presso al morir or io mi trovi.
„ Mentre avviene, avvien sì, che una sventura
„ Estrema apporti cangiamenti estremi 405
„ Quando la sorte il voglia. *Ore.* or taci; (nulla
A me giovano omai del Nume Apollo
Gli Oracoli) che vien cotesta donna
Fuor delle stanze del vicino Tempio.

Ἰφιγένεια, Ὀρέστης, Πυλάδης, χορός.

Ἰφι. Ἀπέλθεθ' ὑμεῖς, ϗ παρευτρεπίζετε 725
Τἄνδον μολόντες, τοῖς ἐφεστῶσι σφαγῇ.
Δέλτου μὲν αἵδε πολύθροοι διαπτυχαὶ
Ξένοις πάρεισιν· ἃ δ' ἐπὶ τοῖσδε βούλομαι,
„ Ἀκούσατ'· οὐδεὶς αὐτὸς ἐν πόνοις ἀνὴρ,
„ Ὅταν γε πρὸς τὸ θάρσος ἐκ φόβου πέσῃ. 730
Ἐγὼ δὲ ταρβῶ, μὴ 'πονοστήσας χθονὸς,
Θῆται παρ' οὐδὲν τὰς ἐμὰς ἐπιστολὰς,
Ὁ τήνδε μέλλων δέλτον εἰς Ἄργος φέρειν.

Ὀρε. Τί δῆτα βούλει; τίνος ἀμηχανεῖς πέρι;

Ἰφι. Ὅρκον δότω μοι, τάσδε πορθμεύσειν γραφὰς 735
Πρὸς Ἄργος, οἷσι βούλομαι πέμψαι φίλων·

Ὀρε. Ἦ κἀντιδώσεις τῷδε τοὺς αὐτοὺς λόγους;

Ἰφι. Τί χρῆμα δράσειν; ἢ τί μὴ δράσειν; λέγε.

Ὀρε. Ἐκ γῆς ἀφήσειν μὴ θανόντα βαρβάρου.

Ἰφι. Δίκαιον εἶπας· πῶς γὰρ ἀγγείλειεν ἄν; 740

Ὀρε.

Ver. 725. Ἀπέλθεθ', &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι*. Alloquitur mulieres Chori, quæ Iphigeniæ præsto erant.

Ver. 726. μολόντες) Dicit *μολόντες* masculo genere pro *μολοῦσαι*. Sic identidem nomina mulierum *ἀρσενικῶς* efferuntur, ut alias adnotavimus.

Ver. 727. πολύθροοι) Hæc lectio restituta est diligentia Barnesii; siquidem alias corrupte legebatur πολύθρωοι, quam lectionem versus respuebat, ne quarto loco spondæum admitteret, quod est inusitatum.

Ver. 730. Ὅταν γε) Ita legit Barnesius. Cantero videtur legendum ὅταν τε. Vulgata mihi magis probatur, & concinnior est.

Ver. 731. χθονὸς) h. e. *τῆσδε χθονὸς ἀπονοστήσας*, cum profectus ex hac terra domum redieris.

Ver. 733. Ὁ τήνδ' &c.) τὸ *ὁ μέλλων* refertur ad τὸ *ἀπονοστήσας*.

Ver. 737. κἀντιδώσεις) h. e. perinde tu jure jurando te illi obstringes.

---

caso inaspettato si abbrucciano e stringono. Indi si consigliano, come poter fuggire tutti insieme da Tauri. Il Coro acconsente alla fugga, ed in uno desidera di ritornare alla Patria. Raccontano le donne del Coro in qual guisa erano venute in Tauri, e finalmente pregano il Cielo, che si compia la meditata fugga.

Ver. 1. *Di qui partite, o donne*) Non parla colle donne del Coro; ma con altre donne, ch' erano venute seco a portar la lettera.

Ver. 6. *udite or Voi*) Parla con Oreste e Pilade.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ifigenia, *Orefte*, *Pilade*, *Coro*.

Ifi. DI qui partite, o donne, e colà dentro
Ciò apparecchiate, che fa d' uopo a quegli,
Che han cura d' immolar vittime al Nume;
Già la Lettra, che in fe racchiude molte
Parole, è qui per confegnarla a quefti 5
Ofpiti: udite or Voi quello, che in oltre
„ Voglio: neffuno nelle cofe avverfe
„ E difficili involto effere fuole
„ A fe fimile allor, che dal timore
„ Paffa all' ardir dopo il periglio: quindi 10
Io temo, che in non cal ponga le mie
Lettere, fuor di quefto fuol partito
Quegli di Voi, che dee portarle in Argo.
Ore. Cofa vuoi dunque? e qual fofpetto in mente
Ti nafce? *Ifi.* che colui, che portar dee 15
Quefte lettre mi giuri omai, che in Argo
A quegli amici recheralle, a' quali
Bramo, che fien recate. *Ore.* ed a coftui
In vicendevol guifa ora le fteffe
Promeffe tu farai. *Ifi.* di far qual opra, 20
O di non farla? dì. *Ore.* che falvo e vivo
Ufcir lo lafcierai da quefto fuolo
Barbaro. *Ifi.* ciò, che vuol ragion, dicefti;
Poichè come potrei mandar la lettra?

Atto Quarto. In quefto Atto Ifigenia dà la lettera a Pilade; acciocchè la porti in Argo, e per timore, ehe forfe non la perdeffe per via, o per qualehe naufragio, fa a lui palefe tutto quello, che eontiene. Dalla lettera fi fcopre, ch' ella è Ifigenia forella di Orefte, eh' era prefente. Quindi fi riconofcono infieme Ifigenia ed Orefte, e per tal
eafo

Ὀρε. Ἦ κ' ὁ τύραννος ταῦτα συγχωρήσεται;
Ἰφι. Ναί. Πείσω σφε, κ' αὐτὴ ναὸς εἰσβήσω σκάφος.
Ὀρε. Ὄμνυ· σὺ δ' ἔξαρχ' ὅρκον, ὅστις εὐσεβής,
Πυλ. Δώσω. Ἰφι. λέγειν χρὴ, τήνδε τοῖς ἐμοῖς φίλοις.
Πυλ. Τοῖς σοῖς φίλοισι γράμματ' ἀποδώσω τάδε. 745
Ἰφι. Κἀγώ σε σώσω Κυανέας ἔξω πέτρας.
Ὀρε. Τίν' ἐν ἐπόμνυς τοῖσιν ὅρκιον θεῶν;
Ἰφι. Ἄρτεμιν, ἐν ἧσπερ δώμασιν τιμὰς ἔχω.
Πυλ. Ἐγὼ δ' ἄνακτά γ' ἐρανῦ σεμνὸν Δία.
Ἰφι. Εἰ δ' ἐκλιπὼν τὸν ὅρκον ἀδικοίης ἐμέ; 750
Πυλ. Ἄνοστος εἴην· τί δὲ σὺ, μὴ σώσασά με;
Ἰφι. Μή ποτε κατ' Ἄργος ζῶσ' ἴχνος θείην ποδός.
Πυλ. Ἄκυε δὴ νῦν, ὃν παρήλθομεν λόγον.
Ἰφι. Ἀλλ' αὖθις ἔσαι καινὸς, ἢν καλῶς ἔχῃ.
Πυλ. Ἐξαίρετόν μοι δὸς τόδ', ἤν τι ναῦς πάθῃ. 755
Χ' ἡ δέλτος ἐν κλύδωνι χρημάτων μέτα
Ἀφανὴς γένηται, σῶμα δ' ἐκσώσω μόνον,
Τὸν ὅρκον εἶναι τόνδε μηκέτ' ἔμπεδον.
Ἰφι. Ἀλλ' οἶσθ', ὃ δράσω; πολλὰ γὰρ πολλῶν κυρεῖ.

Τά-

Ver. 742. Ναί.) τὸ ναὶ in metro non est annumerandum. Nam περίλλει, & versus incipit a verbis πείσω σφε, &c.

Ibid. εἰσβήσω) h. e. ego ipsa illum, qui laturus est meas epistolas, in navim conscendere faciam. Hoc dico, ne quis fallatur. Nam τὸ σφὲ pro αὐτὸν dicit de ipso Rege; deinde vero de viro illo, qui laturus est epistolam, sermonem habet. Porro notandum est, εἰσβήσω usurpari ἐνεργητικῶς pro εἰσβιβάσω.

Ver. 744. τήνδε) h. e. τήνδε δέλτον, & hæc δεικτικῶς dicuntur ab Iphigenia, vel ostendente epistolam, quam ipsa adhuc manu tenebat; vel ostendente epistolam, quæ in manu Piladis erat.

Ver. 747. τοῖσιν) h. e. τοῖσιν ὅρκοις.

Ver. 748. ἧσπερ) τὸ ἧσπερ vel referri potest ad τὸ δώμασιν, & explicandum est, *in cujus templis ea dignitate honestor, ut sacris inserviam*; vel referri potest ad τὸ τιμὰς, ut ἧσπερ τιμὰς ἔχω ἐν τοῖσδε δώμασιν, ut ego sum italice interpretatus. Sed etiam altera explicatio concinna est.

Ver. 749. Δία) Ζεὺς ὅρκιος dicebatur, per quem jurare solemne erat Antiquis.

Ver. 751. τί δὲ σὺ) h. e. τί δὲ σὺ πάθῃς, εἰ ἐκλιπῦσα τὸν ὅρκιον, μὴ σώσεις με;

Ver. 752. ἴχνος) ut jambus fiat quarto loco prima in ἴχνος corripi debet, cujus rei exempla non desunt, ut adnotat etiam Barnesius in hunc locum.

Ver. 753. δὴ νυν) Scaliger malit legere δή νυν. Perinde est, quod etiam attinet ad metri rationem.

Ver. 754.

Ore. Permetterà ciò forse anche il Tiranno? 25
Ifi. Permetterallo, sì; da me verranne
Persuaso, ed io stessa entro alla nave
Farò sen vada. *Ore.* giura, e un giuramento
Che sagro e santo sia, fa a Lei tu prima.
Pil. Io recherò.... *Ifi.* conviene dire, *questo* 30
Foglio a' mie' amici. *Pil.* questo Foglio a' tuoi
Amici io recherò. *Ifi.* salvo ancor io
Uscire ti farò da questi scogli.
Ore. Or quale dunque tu de' Numi appelli
Per testimon de' giuramenti tuoi? 35
Ifi. Diana, che onoro in questi Templi a Lei
Sagri. *Pil.* ed io 'l Re del Cielo il venerando
Giove. *Ifi.* e se ingiuria, al giuramento fatto
Mancando, mi farai? *Pil.* ch' io pera pria
Del ritorno; e se me non serbi in vita, 40
Cosa tu? *Ifi.* ch' io non ponga in Argo mai
Viva il piede. *Pil.* or ascolta un' altra cosa,
Che di dir tralasciammo. *Ifi.* un' altra volta
Di nuovo parlerem, se fausta a noi
La cosa avviene. *Pil.* or questo almen s' accordi 45
Per sicurezza mia, che se la nave
A danno soggiacesse, e la tua lettra
Nella procella tra le cose mie
Gisse perduta, e il corpo sol salvassi;
Astretto al giuramento io più non sia. 50
Ifi. Or sai cosa farò? (che già avvenire
Sogliono a molti ognor molti sinistri)

H 2 Quel-

Ver. 754. κγλῶς) Scaliger hic quoque malit legere κακῶς; sed nulla necessitate.

Ver. 755. ναῦς πάθη) h.e. navis naufragio pereat, ut explicat etiam Brodæus.

Ver. 757. ἐκσώσω) Alias legebatur ἐκδώσω, ut ex Brodæo colligitur. Nam ipse malit ἐκσώσω. Et ita sane est legendum.

Ver. 759. δράσω) Ita legendum puto cum Barnesio, nolente Scaligero, qui malit δρᾶσον.

Τἀνόντα, κἀγγεγραμμέν' ἐν δέλτου πτυχαῖς, 760
Λόγῳ φράσω σοι πάντ' ἀναγγεῖλαι φίλοις.
Ἐν ἀσφαλεῖ γάρ· ἢν μὲν ἐκσώσῃς γραφὴν,
Αὐτὴ φράσει σιγῶσα τἀγγεγραμμένα.
Ἢν δ' ἐν θαλάσσῃ γράμματ' ἀφανισθῇ τάδε,
Τὸ σῶμα σώσας, τοὺς λόγους σώσεις ἐμοί. 765

Πυλ. Καλῶς ἔλεξας τῶν θεῶν, ἐμοῦ θ' ὕπερ.
Σήμαινε δ', ᾧ χρὴ τάσδ' ἐπιστολὰς φέρειν
Πρὸς Ἄργος, ὅ, τι τε χρὴ κλύοντά σου λέγειν.

Ἰφι. Ἄγγελλ' Ὀρέστῃ παιδὶ τἀγαμέμνονος,
Ἡ 'ν Αὐλίδι σφαγεῖσ', ἐπιστέλλει τάδε 770
Ζῶσ' Ἰφιγένεια, τοῖς ἐκεῖ δ' οὐ ζῶσ' ἔτι.

Ὀρε. Ποῦ δ' ἔστ' ἐκείνη; κατθανοῦσ' ἥκει πάλιν;

Ἰφι. Ἥδ', ἣν ὁρᾷς σύ· μὴ λόγοις ἔκπλησσέ με.
Κόμισαί μ' εἰς Ἄργος, ὦ σύναιμε, πρὶν θανεῖν,
Ἐκ βαρβάρου γῆς, καὶ μετάστησον θεᾶς 775
Σφαγίων, ἐφ' οἷσι ξενοκτόνους τιμὰς ἔχω.

Ὀρε. Πυλάδη, τί λέξω; ποῦ ποτ' ὄνθ' εὑρήμεθα;

Ἰφι. Ἢ σοῖς ἀραία δώμασιν γενήσομαι,
Ὀρέσθ' ἵν' αὖθις ὄνομα δὶς κλύων μάθῃς.

Πυλ.

Ver. 760. Ταἰνόντα) Synalœphe eſt pro τὰ ἐνόντα, *quæ inſunt*.
Ver. 766. τῶν θεῶν) h. e. ὑπὲρ τῶν θεῶν, *per quos juravimus*.
Ver. 769. τἀγαμέμνονος) h. e. τῷ Ἀγαμέμνονι, filio Agamemnonis.
Ver. 771. οὐ ζῶσ' ἔτι) h. e. *non amplius viva*, ut putant Argivi. Exiſtimabant enim jam periiſſe Iphigeniam.
Ver. 772. ἥκει πάλιν) h. e. ex mortuis iterum rediit in hanc lucem?
Ver. 773. Ἥδ') Alii malunt legere ἣνδ', ἣν ὁρᾷς. Sed rectius eſt haud dubie legere ἥδ'. Nam per ellipſin deficit ἐστὶ, h. e. ἥδ' ἐστιν, ἣν ὁρᾷς.
Ver. 777. ὄνθ') ὄνθ' dicitur pro ὄντε in numero δυϊκῷ. de Pilade enim, & de ſe loquitur Oreſtes.
Ver. 778. Ἢ σοῖς, &c.) h. e. *vel tuæ familiæ* diras imprecabor, ut explicat etiam Brodæus. ἀραία hoc loco dicitur ἐνεργητικῶς.

Ver 84. Ripeto) Cioè ripeto il nome Oreſte che avea già nominato innanzi; perchè gli reſtaſſe più impreſſo. Pilade poi udita la coſa, dà il foglio ad Oreſte Fratello di Lei.

Quello, che dentro nel piegato foglio
E' scritto, ti farò palese a voce,
Onde tu possa raccontare il tutto 55
A mie' amici: così la cosa fia
Fuor di periglio; perocchè se il foglio
Presso a te serberai, le cose scritte
Esso dirà tacendo, e se le cose
Che in se scritte racchiude, andranno in mare 60
Perdute, come la persona salvi,
Le parole da me scritte non meno
Salverai. *Pil.* favellasti in saggia guisa
E quanto a' Numi, e quanto a me appartiene.
Or dimmi dunque a chi recar degg' io 65
Queste lettere in Argo? e cosa, ch' abbia
Da te udita, dovrò far loro conta?

Ifi. D' Agamennone al Figlio Oreste questa
Novella porta: *Ifigenia, ch' è viva;*
Ma non viva al pensar del popol d' Argo, 70
La Fanciulla, che fu svenata un tempo
In Aulide, spedisce or questo Foglio.

Ore. Ma dove si ritrova omai colei?
Forse ella morta è ritornata in vita?

Ifi. Costei, che miri, è dessa: or con le tue 75
Parole non mi gir sturbando: *in Argo*
Conducimi, o Fratel, da questo suolo
Barbaro pria, ch' io muoja, e dall' offrire
Vittime all' alma Dea toglimi, ond' io
Gli Ospiti d' immolar serbo l' onore. 80

Ore. Pilade, che dirò? dove mai noi
Siam giunti? *Ifi. che se no, crudeli Voti*
Farò contro alla tua Famiglia, Oreste:
Ripeto per due volte il nome stesso,
Onde tu udendo, ti rimanga impresso. 85

Ver. 76. in Argo, ec.) Segue la Lettera.

Ver. 81. *Pilade, che dirò?*) *Oreste* udendo, che quella era Ifigenia parla pieno di maraviglia con Pilade senza esser udito da Ifigenia, che pur segue a dire ciò, che contiene la Lettera.

Πυλ. Ὦ θεοί· Ιφι. τί τοὺς θεοὺς ἀνακαλεῖς ἐν τοῖς ἐμοῖς; 780
Πυλ. Οὐδέν· πέραινε δ', ἐξέβην γὰρ ἄλλοσε.
Τάχ' ἂν ἐρωτῶν σ' εἰς ἄπιστ' ἀφίξομαι.
Ιφι. Λέγ', οὕνεκ' ἔλαφον ἀντιδοῦσά μου θεὰ
Ἄρτεμις, ἔσωσέ μ', ἣν ἔθυσ' ἐμὸς πατήρ,
Δοκῶν ἐς ἡμᾶς ὀξὺ φάσγανον βαλεῖν, 785
Εἰς τήνδε δ' ᾤκισ' αἶαν. αἵδ' ἐπιστολαί.
Τάδ' ἐστὶν ἐν δέλτοισιν ἐγγεγραμμένα.
Πυλ. Ὦ ῥᾳδίοις ὅρκοισι περιβαλοῦσά με,
Κάλλιστα δ' ὀμόσασ', οὐ πολὺν σχήσω χρόνον.
Τὸν δ' ὅρκον, ὃν κατώμοσ', ἐμπεδώσομεν. 790
Ἰδοὺ φέρω σοι δέλτον, ἀποδίδωμί τε,
Ὀρέστα; τῆσδε σῆς κασιγνήτης πάρα.
Ορε. Δέχομαι· παρεὶς δὲ γραμμάτων διαπτυχὰς,
Τὴν ἡδονὴν πρῶτ' οὐ λόγοις αἱρήσομαι.
Ὦ φιλτάτη μοι σύγγον' ἐκπεπληγμένη, 795
Ὅμως ἀπιστῶ, περιβαλὼν βραχίονι,
Εἰς τέρψιν εἶμι, πυθόμενος θαυμάστ' ἐμοί.
Χο. Ξεῖν', οὐ δικαίως τῆς θεοῦ τὴν πρόσπολον
Χραίνεις ἀθίκτοις περιβαλὼν πέπλοις χέρα.
Ὦ συγκασιγνήτη τε, κἀκ ταὐτοῦ πατρὸς 800
Ἀγαμέμνονος γεγῶσα, μή μ' ἀποστρέφου

Ἔχουσ'

Ver. 780. Ὦ θεοί, &c.) Metri ratio eſt implicata. Editio Aldina ſeparatim edidir, ὦ θεοί, ſed non ſatis probe. Ut verſus ſuis pedibus ſtet, puto ego duo verba θεοί, & θεοὺς utroque loco μονοσυλλάβως eſſe uſurpanda, ſic:

Ὦ θεοί — τί τοὺς — θεοὺς ἀνα — καλεῖς — ἐν τοῖς — ἐμοῖς

Sic primus erit ſpondæus, tertius dactylus, & quarto loco jambus erit.

Ibid. ἐν τοῖς ἐμοῖς) h. e. *in iis, quæ ad me pertinent*, & ad te nihil attinent.

Ver. 786. αἵδ' ἐπιστολαί) Brodæus explicat, *en litteræ*. Præbet nunc fortaſſe epiſtolas Iphigenia, vel δεικτικῶς hæc ſunt intelligenda.

Ver. 789. ὀμόσασ') Duporti Codex Barneſio teſte, legebat, ὀμώσασ'. Quod nulla videtur neceſſitate factum.

Ibid. σχήσω) h. e. *te retineam, te morabor*.

Ver. 793. γραμμάτων διαπτυχὰς) h. e. γράμματα διεπτυγμένα, litteras complicatas. Sic etiam ſupra δέλτου πτυχαῖς.

Ver. 795. ἐκπεπληγμένη) Brodæus adnotat, quoſdam legere ἐμπεπλεγμένη. Quod minus placet. Nam ἐκπεπληγμένη apte ſignificat ſtuporem illum, quo fuit e re nata percita mulier.

Ver. 796.

Pil. O Dei! *Ifi.* perchè gli Dei nell' opre mie
Invochi? *Pilad.* nulla: fegui pure; ch' io
Col penfiero era gito in altra parte:
Ben forfe interrogando io giugnerei
D' incredibili cofe a farti inchiefta. 90

Ifi. Dilli, che *Diana mi ferbò col porre*
Per me una Cerva, ch' immolò mio Padre
Credendo in noi vibrar l' acuto ferro,
E in quefto fuol ad albergar mi pofe.
Quefta è la Lettra, e quefte fon le cofe 95
Nella lettera fcritte. *Pil.* o donna, ch' hai
Non folo me con facil nodo aftretto
Al giuramento; ma che tu non meno
In guifa affai gentil giurafti, lunga
Pezza non ratterrommi: e il giuramento, 100
Che noi facemmo, compieremo tofto:
Ecco a te reco il Foglio, e a te il confegno,
Da tua Sorella a te fpedito, Orefte.

Ore. Lo prendo, e tralafciando omai di fciorlo,
Colgo prima il piacer non di parole, 105
Ma in prefenza col fatto: o molto amata
Sorella mia, che sbigottifci al cafo,
Se ben ti ftringo tralle braccia, pure
A pena il credo, e nel piacere afforto
Son, cofe udendo, che ftupir mi fanno. 110

Co. Onta fai ingiuftamente, o Foraftiero,
Alla Miniftra della Dea, le mani
Ponendo intorno alle fagrate vefti
Che toccare non lice. *Ore.* o mia forella
Dal Padre fteffo Agamennòne nata 115
Non ti moftrar di me fchiva qualora

 Ser-

Ver. 114. *non lice*) Orefte avendo riconofciuta la forella, l' abbraccia. Il Coro ciò veggendo, lo rimprovera, quafi faceffe cofa meno onefta.

Ver. 796. Ὅμως ἀπίστῳ) Intellige ἀπὸ κοινοῦ iterum ϗ ὅμως περιβαλών, &c.

Ver. 799. ἀθίκτοις) Dicit ἀθίκτοις πέπλοις, quia res facræ non funt a prophanis viris tangendæ.

Ἔχουσ᾽ ἀδελφὸν, οὐ δοκοῦν ἕξειν ποτέ.
Ἰφι. Ἐγὼ σ᾽ ἀδελφὸν τὸν ἐμόν; οὐ παύσῃ λέγων;
Τὸ δ᾽ Ἄργος αὐτοῦ μεστὸν, ἥ τε Ναυπλία.
Ὀρε. Οὐκ ἔστ᾽ ἐκεῖ σὸς, ὦ τάλαινα, σύγγονος. 805
Ἰφι. Ἀλλ᾽ ἡ Λάκαινα Τυνδαρίς σ᾽ ἐγείνατο;
Ὀρε. Πέλοπός τε παιδὶ παιδὸς ἐκπέφυκ᾽ ἐγώ.
Ἰφι. Τί φής; ἔχεις τι τῶνδέ μοι τεκμήριον;
Ὀρε. Ἔχω· πατρῴων ἐκ δόμων τι πυνθάνου.
Ἰφι. Οὐκοῦν λέγειν μὲν χρή σε, μανθάνειν δ᾽ ἐμέ. 810
Ὀρε. Λέγοιμ᾽ ἄν· ἀκοῇ πρῶτον Ἠλέκτρας τάδε.
Ἀτρέως, Θυέστου τ᾽ οἶσθα γενομένην ἔριν.
Ἰφι. Ἤκουσα, χρυσῆς ἀρνὸς ἡνίκ᾽ ἦν πέρι.
Ὀρε. Ταῦτ᾽ οὖν ὑφήνασ᾽ οἶσθ᾽ ἐν εὐπήνοις ὑφαῖς;
Ἰφι. Ὦ φίλτατ᾽, ἐγγὺς τῶν ἐμῶν κάμπτῃ φρενῶν. 815
Ὀρε. Εἰκώ τ᾽ ἐν ἱστοῖς ἡλίου μετάστασιν;
Ἰφι. Ὕφηνα καὶ τόδ᾽ εἶδος εὐμίτοις πλοκαῖς.
Ὀρε. Καὶ λοῦτρ᾽ ἐς Αὖλιν μητρὸς ἀνεδέξω πάρα;
Ἰφι. Οἶδ᾽· οὐ γὰρ ὁ γάμος ἐσθλὸς ὤν μ᾽ ἀφείλετο.
Ὀρε. Τί γὰρ κόμας σὰς μητρὶ δοῦσα σῇ φέρειν; 820
Ἰφι. Μνημεῖά γ᾽ ἀντὶ σώματος τοὐμοῦ τάφου.

Ὀρε.

Ver. 802. δοκοῦν.) Brodæus legit δοκῶν, ut fit Attice pro δοκοῦσα. vel non ambigeret legere δοκοῦσ᾽. Miror, cur Barnesius tantas turbas hic moveat, ut utranque lectionem δοκῶν, & δοκοῦσ᾽ rejiciat. Non inficior, belle etiam legi, δοκοῦν; sed non video, cur aliæ lectiones sint explodendæ, non respuente metri ratione, nec oratione ipsa.

Ver. 803. τὸν ἐμὸν) ἀπὸ κοινοῦ, intelligitur ἔχω. Nam ante dixit Orestes ἔχουσ᾽ ἀδελφόν. Res hæc incredibilis videbatur Iphigeniæ.

Ver. 804. αὐτοῦ μεστὸν) Notanda est Euripidea loquendi formula. Etenim nescio, an alius perinde usus sit.

Ver. 811. Ἠλέκτρας) Cur hic Poeta dicat Ἠλέκτρας, quæ soror erat Iphigeniæ, & Pyladis uxor, explicavimus in totius Fabulæ narratione. Certe hoc loco Orestes Iphigeniam alloquitur.

Ver. 812. οἶσθα) Alias legebatur οἶδα, vel οἶδας. Si legatur οἶσθα, ut edidimus, fit per sincopem ab οἴδασθα, & Æolice ponitur pro οἶδας. Addebatur etiam interrogandi nota; sed nulla plane necessitate.

Ver. 813. ἡνίκ᾽) Annotat Barnesius, an rectius sit legere οὕνεκ᾽. Quod equidem ego non putem. Nam satis concinna est oratio, si retineatur ἡνίκ᾽.

Ver. 816. Εἰκώ τ᾽) h. e. imaginem. Nota est Fabula de Solis regressu ob dapes Thyesteas.

Ver. 818. Καὶ λοῦτρ᾽ &c.) Hi versus, & versus 819. 820. 821. notantur a Scaligero veluti extra rem positi. Sed nescio, cur admitti non possint. Admittit eos Brodæus, admittit Barnesius, & ego admitto.

Serbi il Fratel, che di ſerbar giammai
Non credeſti. *Iſi.* che ſei Fratello mio
Io potrò dir? nè ceſſi tu di dirlo?
In Argo Egli tien nido, e nella Nauplia 120
Terra. *Ore.* colà non e' ſoggiorna tuo
Fratello, o laſſa. *Iſi.* la Spartana Figlia
Di Tindaro ti poſe in luce forſe?

Ore. Io ſono nato dal Figliuol del Figlio
Di Pelope. *Iſi.* che dici? hai qualche ſegno, 125
Onde moſtrarmi ciò? *Ore.* lo ſerbo: qualche
Avvenimento de' paterni Lari
Odi. *Iſi.* or dunque il narrarlo a te conviene,
L' udirlo a me. *Ore.* dirò: pria queſto aſcolta,
Ifigenia. d' Atreo l' aſpra conteſa 130
Fatta contro Tieſte è a te paleſe.

Iſi. Udii, che avvenne per lo vello d' oro.

Ore. E ben ſai, che di ciò la ſtoria in vago
Modo hai teſſuta ne' ricami? *Iſi.* o molto
Amato oſpite, omai quaſi tu pieghi 135
L' animo mio. *Ore.* di più, non hai teſſuta
Del Sol la immago, che ſi volſe indietro?

Iſi. E' ver, con ſottil filo ho queſta immago
Anco teſſuta. *Ore.* e dalla madre il bagno
Non riceveſti, ond' ir dal patrio ſuolo 140
In Aulide? *Iſi.* ſovvienmi; e già le nozze,
Che propizie non fur, di là m' han tratta.

Ore. E per quale cagion deſti alla madre
Da portar le tue chiome? *Iſi.* onde in memoria
Foſſer del corpo eſtinto al mio ſepolcro. 145

Ore.

Ver. 122. *la Spartana figlia, ec.*) Cioè Clitenneſtra.

Ver. 124. *dal figliuol del figlio ec.*) Oreſte per non voler nominar ſua madre da lui ucciſa, dice, ch' è figliuolo di Agamennone, che nacque di Atreo figliuolo di Pelope.

Ver. 131. *contro Tieſte*) Tieſte era fratello di Atreo, il quale per far conoſcere, che dovea egli aver il regno, dovea] moſtrar un agnello col vello d' oro. Gli fu rapito dall' adultera moglie, e dato a Tieſte, e con ciò rapì il regno al Fratello. Quindi Atreo ſdegnato ucciſe la moglie, ed ucciſi i Figliuoli di Tieſte, glieli diede a mangiare. Per la qual empietà ſi finge, che il Sole ſi volgeſſe indietro per non mirarla.

Ὀρε. Ἃ δ' εἶδον αὐτὸς, τάδε φράσω τεκμήρια.
Πέλοπος παλαιὰν ἐν δόμοις λόγχην πατρὸς,
Ἣν χερσὶ πάλλων, παρθένον Πισάτιδα
Ἐκτήσαθ' Ἱπποδάμειαν, Οἰνόμαον κτανὼν, 825
Ἐν παρθενῶσι τοῖσι σοῖς κεκρυμένην.

Ἰφι. Ὦ φίλτατ', οὐδὲν ἄλλο, φίλτατος γὰρ εἶ,
Ἔχω σ', Ὀρέστα, τηλύγετον
Χθονὸς ἀπὸ πατρίδος
Ἀργόθεν, ὦ φίλος. 830
Ὀρε. Κἀγώ σε τὴν θανοῦσαν, ὡς δοξάζεται.
Κατὰ δὲ δάκρυα, δάκρυα, κατὰ δὲ γόος ἅμα χαρᾷ,
Τὸ σὸν νοτίζει βλέφαρον, ὡσαύτως δ' ἐμόν.
Ἰφι. Τὸ δέ τι βρέφος ἔλιπον ἀγκάλαις
Νεαρὸν τροφοῦ, 835
Νεαρὸν ἐν δόμοις.
Ὦ κρεῖσσον, ἢ λόγοισιν, εὐτυχῶν ἐμοῦ
Ψυχὰ, τί φῶ;

Θαυ-

Ver. 824. Πισάτιδα) Ex Pisa. Hinc Πισάτης. Τὸ α producitur. Vide porro in annotationibus Italicis.

Ver. 826. κεκρυμένην) τὸ κεκρυμένην refertur ad τὸ εἶδον, h. e. εἶδον κεκρυμένην ἐν τοῖς σοῖς παρθενῶσι. Quæ cum ita satis clare explicentur, non erat, cur Scaliger legeret ἐν παρθενῶσι. εἶδα σοῖς.

Ver. 827. Ὦ φίλτατ', &c.) Versus sunt μονοστροφικοί. Porro οὐδὲν ἄλλο h. e. λέγοιμι, vel intellige quodpiam aliud.

Ver. 831. τὴν θανοῦσαν) ἔχω intellige ἀπὸ κοινοῦ. Dicit eam θανοῦσαν, ut fama erat hominum, qui existimabant, Aulide jam Puellam periisse.

Ver. 832. ἅμα χαρᾷ) Etiam præ gaudio oboriuntur lachrymæ, quæ frigidæ esse solent, quemadmodum contra præ dolore calidæ. De hac re, vide sis, Barnesium.

Ver. 834. Τὸ δέ τι.) Perite mihi conjecisse videtur Barnesius, qui hoc loco legendum putat τὸ δ' ἔτι.

Ver. 835. τροφοῦ) Nutricis. Pindarus, adnotante Barnesio, appellat Arsinoen. Pherecydes vocat Laodamiam. Vide quæ porro adnotat in hunc locum Barnesius.

Ver. 837. εὐτυχῶν) τὸ εὐτυχῶν dicitur de Oreste, quem alloquitur Iphigenia. Atque ut tollatur omnis ambiguitas, rectius erit si post εὐτυχῶν ponatur comma. Hac ratione non erit, cur tropum aliquem, seu appositionem comminiscamur.

---

la fanciulla. Perciò nella casa di Agamennone si conservava ancora l' asta, colla quale Pelope vinse que' destrieri spaventosi.

Ore. Or le coſe, che vidi io ſteſſo, come
Segni aperti del ver, recherò in mezzo:
Del vecchio Genitor Pelope l' aſta
Antica, che vibrando ei con le mani
Ippodamia acquiſtò l' alma Fanciulla 150
Piſatide, col far cader eſtinto
Enomao, nelle ſtanze entro de' tuoi
Appartati ſoggiorni io vidi aſcoſa.

Iſi. O molto amato Oreſte,
Che non ſaprei dir altro; 155
Poichè gran fatto ſei
A me molto diletto.
Or io ti veggo meco
Lungi di qui già nato,
E delle patrie mura 160
Qui giunto o Oreſte amato
Dalle contrade d' Argo.

Ore. Ed io già morta, come
Si crede, ti riveggo:
Il pianto, il pianto omai 165
Ed il lamento miſto
Con l' allegrezza bagna
Le tue pupille e inſieme
Le mie. *Iſi.* coſtui laſciai
Fanciul tenero ancora 170
Alla nudrice in braccio
Tenero ancor nel patrio
Tetto. o felice più
Di quello dir ſi poſſa,
Anima mia diletta, 175
Coſa dirò? ſon queſte
Coſe avvenute ſopra

Ogni

Ver. 150. ***Ippodamia***) Ippodamia era figliuola d' Enomao Re di Aulide e di Piſa. Avea queſti alcuni Cavalli indomiti. Laonde eſſendo da molti amata la Figliuola, propoſe, che chi aveſſe domati que' deſtrieri l' avrebbe avuta in moglie. Pelope vinſe e domò i fieri cavalli, ed ebbe la

Θαυμάτων πέρα,
Καὶ λόγυ πρόσω, τάδ᾽ ἐπέβα. 840

Ὀρε. Τὸ λοιπὸν εὐτυχοῖμεν ἀλλήλων μέτα.

Ἰφι. Ἄτοπον ἡδονὰν ἔλαβον, ὦ φίλαι.
Δέδοικα δ᾽ ἐκ χερῶν με μὴ πρὸς αἰθέρα
Ἀμπτάμενος φύγῃ· Ὦ Κυκλωπίδες ἑστίαι,
Ὦ πατρὶς Μυκήνα φίλα, 845
Χάριν ἔχω ζωᾶς,
Χάριν ἔχω τροφᾶς,
Ὅτι μοι συνομαίμονα τόνδε δόμοις
Ἐξεθρέψω φάος.

Ὀρε. Γένει μὲν εὐτυχοῦμεν, εἰς δὲ συμφορὰς, 850
Ὦ σύγγον᾽, ἡμῶν δυστυχὴς ἔφυ βίος.

Ἰφι. Ἐγὼ μέλεος, οἶδ᾽, ὅτε φάσγανον
Δέρᾳ θῆκέ μοι
Μελεόφρων πατήρ.

Ὀρε. Οἴμοι· δοκῶ γὰρ ᾧ παρὼν σ᾽ ὁρᾶν ἐκεῖ. 855

Ἰφι.

Ver. 844. Ἀμπτάμενος) pro ἀναπτάμενος. His verbis mire describitur effusus amor, quo soror prosequebatur Fratrem.

Ibid. Κυκλωπίδες) Argos dicit, & Mycenas, quæ a Cyclopis constructæ fuerunt.

Ver. 846. ζωᾶς) h. e. διὰ ζωᾶς. Sic etiam quod sequitur, διὰ τροφᾶς, h. e. propterea quod in te natus & altus fuit.

Ver. 850. εἰς δὲ συμφορὰς) h. e. quod ad calamitates attinet. Vel, si mavis, explica, ut Brodæus, διὰ δὲ συμφορὰς, *propter autem calamitates*.

Ver. 855. ᾧ παρὼν) h. e. quamvis præsens non fuerim, videor mihi tamen te videre.

Ibid. ἐκεῖ) Aulidem intelligit, ubi Pater filiam mactavit.

Ogni altra maraviglia,
Ed oltre ad ogni fama.

Ore. Per l' avvenir felici 180
Vivremo insieme i giorni.

Ifi. Oltre la speme mia
M' avvenne di godere
Questo piacere, o Amiche.
Ed oh! timor mi sento 185
Che dalle mani mie
Non se ne fugga a volo.
O miei paterni alberghi,
Che de' Ciclopi furo
Opra, o Micene mia 190
Amata Patria, or io
Da te ne riconosco
Il benefizio, ch' hai
Donata a lui la vita,
Da te ne riconosco 195
Il benefizio, ch' esso
Tale educasti, mentre
Nodristi il fratel mio
Quel risplendente lume
Della prosapia nostra. 200

Ore. Noi per la stirpe siamo
Felici, è ver; ma poi
Ne' casi della sorte
E' sventurata e trista
La nostra vita, o amata 205
Sorella. *Ifi.* ciò ben io
Misera seppi allora,
Che l' infelice Padre
Avvicinò il coltello
Alla cervice mia..... 210

Ore. Oimè, se bene lungi,
Parmi colà vederti!

Ifi. Già delle nozze priva,

O fra-

Ἰφι. Ἀνυμέναιος, σύγγον', Ἀχιλλέως
Εἰς κλισίαν λύκων
Δολίαν ὅτ' ἀγόμαν.
Παρὰ δὲ βωμὸν ἦν
Δάκρυα, καὶ γόοι. 860

Ὀρε. Φεῦ, φεῦ, χερνίβων ἐκεῖ.

Ἰφι. Ὤμωξα κἀγὼ τόλμαν, ἣν ἔτλη πατήρ.
Ἀπάτορ', ἀπάτορα
Πότμον ἔλαχον.

Ὀρε. Ἄλλα δ' ἐξ ἄλλων κυρεῖ, 865
Εἰ σόν γ' ἀδελφὸν, ὦ τάλαινα, ἀπώλεσας
Δαίμονος τύχα τινός.
Ὦ μελέα δεινᾶς τόλμας.

Ἰφι. Δείν' ἔτλαν, δείν' ἔτλαν,
Ὤ μοι σύγγονε. 870
Παρὰ δ' ὀλίγον ἀμπέφυγες
Ὄλεθρον ἀνόσιον ἐξ ἐμᾶν
Δαΐχθεὶς χειρῶν. ἃ
Δ' ἐπ' αὐτοῖς τίς τελευτά;
Τίς τύχα μοι συγχωρήσει; 875
Τίνα σοι πόρον ὁρμένα,
Πάλιν ἀπὸ πόλεως,
Ἀπὸ φόνου πέμψω

Πα-

Ver. 857. Λύκων) Lupos appellat Græcos ; ſiquidem tamquam lupi eam rapuere Græci, ut Dianæ mactarent.

Ver. 861. χερνίβων ἐκεῖ) h. e. διὰ χερνίβων ἐκεῖ, propter lavacra, quæ ibi erant. Alludit ad cædem Puellæ, quam mactarunt, vel mactaviſſe putarunt Græci. Luvacra in ſacrificiis adhibebantur.

Ver. 863. ἀπάτορα) Belle explicat locum Joannes Brodæus, πότμον ἀπάτορα h. e. factum ab officio & charitate patris maxime abhorrens, indignum Patre.

Ver. 868. δεινᾶς τόλμας) h. e. διὰ δεινᾶς τόλμας, *te miſeram ob crudele facinus*, ſi Fata ferebant, ut in hac Taurica regione, ut moris eſt, Fratrem mactares.

Ver. 870. Ὤ μοι.) Alias legebatur Οἴμοι. Præſtat certe legere, ut vulgatum eſt. Nam τὸ οἴμοι hoc loco ἀπροσδιόνυσον eſſet. Porro μοι pro μου uſurpatur.

Ver. 871. ἀμπέφυγες) Rectius eſſet legere, ut animadvertit etiam Barneſius, ἀμπέφυγας pro ἀναπέφυγας. Sed fortaſſe πέφυγον pro ἔφυγον hoc loco ποιητικῶς uſurpatur.

Ver. 873.

O fratel mio, d' Achille
Allor, che con inganno
Condotta nelle tende 215
De' fieri Lupi fui.
Dove d' intorno all' ara
Eranvi pianti e lai.

Co. Ed oh, ed oh que' bagni,
Ch' eran colà! *Ifi.* l' ardire, 220
Che il Padre mio foſtenne,
Compianſi anch' io: ſofferſi
Aſpra ſventura indegna,
Indegna di mio Padre.

Ore. Naſcon le coſe varie 225
Queſte da quelle ognora;
Però, te ſventurata,
Se tuo Fratello aveſſi
Per qualche avverſo Fato,
Ucciſo! o te infelice 230
Per la ſpietata audacia!

Ifi. Atroci coſe, atroci
Ardia di fare, ardiva,
O Fratel mio: per poco
Fuggiſti l' empia ſtrage 235
Dalle mie mani ucciſo;
Ma dopo ciò, qual fine
Avranno i noſtri danni?
Qual ſorte a me propizia
Arriderà? qual modo 240
Fia, che ritrovi, ond' io
Di nuovo fuor da queſta
Città, dalla vicina
Morte ſerbato gire
Ti faccia al patrio Argivo 245

Suol

Ver. 873. ἅ) τὸ ἅ refertur ad τὸ τελέσται. Dorice dicitur pro ἥ.
Ver. 878. Ἀπὸ φόνου) h. e. a cæde, quæ tibi hoc loco imminet.

Πατρίδ' ἐς Α'ργείαν,
Πρὶν ἐπὶ ξίφος — 880
Αἷμα σῷ παλάξαι;
Τόδε, τόδε σὸν, ὦ μελέα ψυχὰ,
Χρέος, ἀνευρίσκειν,
Πότερον κατὰ χέρσον, οὐχὶ ναῒ,
Α'λλὰ ποδῶν ῥιπᾷ, — 885
Θανάτῳ πελάσεις ἄρα,
Βάρβαρα φῦλα,
Καὶ δίοδες ἀνόδες στείχων.
Διὰ Κυανέας
Μὼ στενοπόρυς — 890
Πέτρας, μακρὰ κέλευθα
Ναΐοις δρασμοῖς.
Τάλαινα, τάλαινα.
Τίς ἂν ἐν τάδ' ἂν,
Η' θεὸς, ἢ βροτὸς, ἤ- — 895
τι τῶν ἀδοκήτων,
Πόρον ἄπορον ἐξανύσας,
Δυοῖν τοῖν μόνοιν Α'τρείδαιν

Φα-

Ver. 881. παλάξαι) Alias legebatur παλαῖσαι. Ac ita quidem videtur legiſſe etiam Brodæus. Nam explicat ἐπὶ ξίφος, *enſe, vel gladio*. Ego retineo παλάξαι; ſed puto tmeſin eſſe, ac ita eſſe conſtruendum πρὶν ξίφος ἐπιπαλάξαι σῷ αἵματι. Vide, ut ſum ego Italice interpretatus.

Ver. 886. ἄρα) Scaliger non imperite putat legendum κάρα, *caput*. Quid ſi ego legerem πάρα, ut eſſet πελάσεις παρὰ θανάτῳ?

Ver. 887. βάρβαρα φῦλα.) h. e. εἰς, vel ἀνὰ βάρβαρα φῦλα. Neque ſatis eſſet legere δι' ὁδὺς, ut conjecit Barneſius; quia τὸ διὰ non apte referretur ad τὸ βάρβαρα φῦλα; niſi vellemus, eſſe tmeſin pro διαστείχων; quod tamen non animadvertit Barneſius. Tmeſis enim huiuſmodi uſitata eſt, quamvis verba cum aliquibus præpoſitionibus non reperiantur ἁπλῶς uſurpata.

Ver. 890. Μὼ) Miltonus legit μῶν, ſed nullo bono. Nam belle etiam ſe habet, ſi legatur μὼ. Quare nihil muto, nec eſt quidpiam mutandum; cum nulla ſit hoc loco interrogandi nota adhibenda.

Ver. 896. τῶν ἀδοκήτων) Joannes Brodæus vir ſua laude digniſſimus annotationes in Tragicum hunc noſtrum edidit, & plura habet apte peiteque animadverſa; ſed aliquando ita miſere fallitur ut imperitiſſimus videatur. Nonnulla hujuſmodi indicavimus alias, & in præſentia falli perinde videtur; ſiquidem τῶν ἀδοκήτων explicat *dæmonum, vel heroum, qui nec dii ſunt nec homines*. Undenam accepit, dæmones & heroas ἀδοκήτυς vocari, qui nec dii ſunt, nec homines? Quid? nonne dæmones dii fuerunt ab Veteribus habiti & appellati? Quid? nonne Heroes viri

illi

Suol pria, che del tuo ſangue
Il micidial coltello
S' intrida; a te coteſta,
Coteſta impreſa aſpetta,
O ſventurato Oreſte 250
Di trovar modo ed arte,
Onde fuggir, s' è meglio
Per terra, e non per mare;
Ma ſe al cammino volgi
Il piede, forſe incontro 255
A morte andrai paſſando
Per mezzo di una gente
Barbara', per iſtrade
Scoſceſe; e per gli ſcogli
Cianei, per dove ſtretto 260
E' il varco, troppo fora,
Onde fuggir ſu nave,
Lungo il viaggio: o miſera,
Miſera me! chi dunque
Fia mai, che tolga queſti 265
Impedimenti? un Nume,
O pur qualche mortale,
O qualche inaſpettato
Avvenimento, il quale
La via impedita al fine 270
Aprendo, a noi due ſoli
Atridi il fine ſcopra

 Del-

---

illi fuere vocati, qui magna facinora patrare conſueverunt; atque propterea κατὰ ἐξοχὴν tantummodo Dii prope nuncupati fuerunt? Scio equidem ἀδόκητα ſignificare *res inopinatas*. Significare vero dæmones, vel *Heroas*, fateor, me neſcire. Fortaſſe Brodæus, quia τις dicitur, dæmonem aliquem vel Heroem ſignificare putavit. Sed non vidit, vel τι facile intelligi, vel legendum pro ἔτε ἤτι τῶν ἀδοκήτων, h. e. *caſus aliquis inopinatus*.

Ver. 898. Ἀτρείδαιν) De ſe loquitur Iphigenia, & de Fratre Oreſte, qui ambo filii erant Agamemnonis, cujus Pater Atreus.

Φανεῖ κακῶν ἔκλυσιν;

Χο. Ἐν τοῖσι θαυμαστοῖσι, καὶ μύθων πέρα 900
Τάδ' εἶδον αὐτὴ, καὶ κλύουσ' ἀπαγγελῶ.
Τὸ μὲν φίλους ἐλθόντας εἰς ὄψιν φίλων,
Ὀρέστα, χειρῶν περιβολὰς εἰκὸς λαβεῖν.
Λήξαντα δ' οἴκτων, κἀπ' ἐκεῖν' ἐλθεῖν χρεὼν,
Ὅπως τὸ κλεινὸν ὄνομα τῆς σωτηρίας 905
Λαβόντες, ἐκ γῆς βησόμεσθα βαρβάρου.
„ Σοφῶν γὰρ ἀνδρῶν ταῦτα, μὴ 'κβάντας τύχης,
„ Καιρὸν λαβόντας, ἡδονὰς ἄλλας λαβεῖν.
Ὀρ. Καλῶς ἔλεξας· τῇ τύχῃ δ' οἶμαι μέλειν
Τοῦδε ξὺν ἡμῖν· ἢν δέ τι πρόθυμος ᾖ, 910
Σθένειν τὸ θεῖον μᾶλλον εἰκότως ἔχει.
Ἰφ. Οὐδέν μ' ἐπίσχει γ', οὐδ' ἀποστήσει λόγου,
Πρῶτον πυθέσθαι, τίνα ποτ' Ἠλέκτρα πότμον
Εἴληχε βιότου. φίλα γὰρ ἔσται πάντ' ἐμοί.
Ὀρ. Τῷδε ξυνοικεῖ, βίον ἔχουσ' εὐδαίμονα. 915
Ἰφ. Οὗτος δὲ ποδαπὸς, καὶ τίνος πέφυκε παῖς;
Ὀρ. Στρόφιος ὁ Φωκεὺς τοῦδε κλῄζεται πατήρ.

Ἰφι.

Ver. 900. Ἐν τοῖσι, &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι*.
Ver. 904. κἀπ' ἐκεῖν' ἐλθεῖν) h. e. *ad eam rem animum appellere*.
Ver. 905. ὄνομα τῆς σωτηρίας) Notanda est græca hæc loquendi formula. Vide, ut sum ego italice interpretatus. Puto enim formulam significare σωτηρίαν ἔχουσα κλεινὸν ὄνομα.
Ver. 907. μὴ 'κβάντας τύχης) ἐκβαίνειν τύχης est præterire, seu negligere eam, quæ se se offert, fortunam. Brodæus legit, vel σφάλμα est Typographorum, μὴ ἐκβάντας. Ast explicatio etiam Brodæi in rem hanc non quadrat. Explicat *nunquam prospero in statu permanentes*. Significant verba hæc, μὴ 'κβάντας τύχης, καιρὸν λαβόντας, *non prætergressi fortunam*, seu *haud neglecta fortuna*, *occasionem nacti*, *&c.*
Ver. 908. ἄλλας.) ἄλλας lego, haud ἄλλως, ut malit Scaliger. Significat Chorus, cum jam Iphigeniam & Orestem voluptatem percepissent τῆς γνώσεως πρὸς ἀλλήλους, dandam esse præterea operam, ut alias perciperent voluptates, hoc est, ex barbara regione Taurica exeundi, oblata jam sibi exeundi occasione.
Ver. 910. τοῦδε) h. e. τοῦδε πράγματος. eodem versu intelligitur πρόθυμος h. e. ἡ τύχη πρόθυμος.
Ver. 912. ἀποστήσει) Alias legebatur ἀπιστήσει, ut adnotat Brodæus, qui restituit ἀποστήσει.
Ver. 913. πυθέσθαι) Hoc item loco accipimus ex Brodæo, alias corrupte editum fuisse πιθέσθαι. Perite ipse πυθέσθαι emendavit. Nihil arripitur laudis Brodæo, ubi perspecte adnotavit.

Ibid.

Delle ſventure noſtre?

Co. In queſto ſtrano ed iſtupendo caſo,
Ch' è ſopra d' ogni fama, io ſteſſa vidi 275
Coteſte coſe, ed or che l' odo, anch' io
Racconterolle: convien dunque, Oreſte,
Che gli amici qualor vengono innanzi
Agli altri amici ſuoi, l' un l' altro ſtringa
Tra le ſue braccia: in oltre poi conviene, 280
Che omai laſciate le querele e i pianti,
Là tu volga il penſier, come potremo,
Giacchè ci avvenne di ſerbar la vita,
Coſa di fama degna, uſcir da queſto
„ Barbaro ſuol; poichè gli uomini ſaggi 285
„ Non traſcurano allor, che han ſorte amica,
„ E pronta l' occaſion, di gire in traccia
„ Di compier gli altri ſuoi deſiri. *Ore.* bene
Or favellaſti; e già di ciò Fortuna,
Come penſo, avrà cura, aggiunta l' opra 290
Noſtra; che ſe propizia in qualche modo
E' deſſa a noi, ragione vuol ſi creda,
Che la divina aita ogni altra vinca.

Iſi. Nulla intanto mi vieta, e nulla fia,
Che il favellar mi tolga, ond' io non chiegga 295
Pria, qual deſtino di ſua vita Elettra
Ebbe; poichè il ſaperne a parte a parte
Novella, mi ſarà grato. *Ore.* ſoggiorna
Con coſtui. ſuo marito, e guida i giorni
Felici. *Iſi.* ed Eſſo da che luogo viene, 300
E da qual Padre nacque? *Ore.* Egli ſi chiama
Strofio Focenſe il Genitor di lui.

I 2 *Iſi.*

Ver. 299. *Con coſtui*) Addita Pilade.

Ibid. Ἠλέκτρα) De ſorore loquitur, quæ erat Pyladis uxor. Cur fuerit Ἠλέκτρα etiam Iphigenia vocata ſupra ver. 811. diximus.

Ver. 915. Τῷδε) δεικτικῶς, h. e. *huic Pyladi*.

Ver. 917. Στρόφιος) Strophius pater Pyladis. Oreſtes ad eum ſe contulit fugiens a matris cæde.

Ἰφι. Ὅδ' ἐστι γ' Ἀτρέως θυγατρός, ὁμογενὴς ἐμοί;
Ὀρε. Ἀνεψιός γε, μόνος ἐμοὶ σαφὴς φίλος.
Ἰφι. Οὐκ ἦν τόθ' οὗτος, ὅτε πατὴρ ἔκτεινέ με; 920
Ὀρε. Οὐκ ἦν· χρόνον γὰρ Στρόφιος ἦν ἄπαις τινά.
Ἰφι. Χαῖρ', ὦ πόσις μοι τῆς ἐμῆς ὁμοσπόρου.
Ὀρε. Κἀμός γε σωτήρ, οὐχὶ συγγενὴς μόνον.
Ἰφι. Τὰ δεινὰ δ' ἔργα πῶς ἔτλης μητρὸς πέρι;
Ὀρε. Σιγῶμεν αὐτά, πατρὶ τιμωρῶν ἐμῷ. 925
Ἰφι. Ἡ δ' αἰτία τίς, ἀνθ' ὅτου κτείνει πόσιν;
Ὀρε. Ἔα τὰ μητρός. οὐδέ σοι κλύειν καλόν.
Ἰφι. Σιγῶ· τὸ δ' Ἄργος πρὸς σὲ νῦν ἀποβλέπει.
Ὀρε. Μενέλαος ἄρχει· φυγάδες ἐσμὲν ἐκ πάτρας.
Ἰφι. Ἤ που νοσοῦντας θεῖος ὕβρισεν δόμους; 930
Ὀρε. Οὐκ, ἀλλ' ἐριννύων δεῖμά μ' ἐκβάλλει χθονός.
Ἰφι. Ταῦτ' ἄρ' ἐπ' ἀκταῖς, κἀνθάδ' ἠγγέλεις μανείς.
Ὀρε. Ὤφθημεν οὐ νῦν πρῶτον ὄντες ἄθλιοι.
Ἰφι. Ἔγνωκα, μητρὸς οὕνεκ' ἠλάστρουν θεαί.
Ὀρε. Ὥσθ' αἱματηρὰ στόμι' ἐπεμβαλεῖν ἐμοί. 935
Ἰφι. Τί γάρ ποτ' εἰς γῆν τήνδ' ἐπόρθμευσας πόδα;
Ὀρε. Φοίβου κελευσθεὶς θεσφάτοις, ἀφικόμην.
Ἰφι. Τί χρῆμα δράσειν; ῥητόν, ἢ σιγώμενον;

Ὀρε.

Ver. 918. Ἀτρέως θυγατρὸς) de his vide quæ diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 920. ἔκτεινέ με.) Interfecit Pater, quoniam interiisse Iphigeniam fama hominum erat; siquidem nusquam apparuit ab eo tempore, quo ad aram Dianæ stetit mactanda.

Ver. 922. πόσις μοι) τὸ μοι redundat, vel referendum est ad τὸ χαῖρ', ut sit casus dandi, quem Grammatici commodi vocant.

Ver. 930. θεῖος) h. e. ὁ πρὸς πατρὸς θεῖος avunculus ex Patre. Putabat Iphigenia, Orestem a Menelao patria ejectum fuisse, ne poti-retur regno.

Ver. 932. Ταῦτ', &c.) h. e. Hæc eadem tibi evenerunt in litore, quo loco te furore percitum insanivisse nuntiatum est.

Ifi. E' desso dunque della stirpe mia
Per la Figlia d' Atreo. *Ore.* germano nostro
E' in fatto; per me poscia unico e solo 305
Ben conosciuto amico. *Ifi.* E' in questa luce
Non era ancora allor, che a Diana il Padre
Mi porse in sagrifizio? *Ore.* ancor non v' era;
Perocchè senza prole a lungo stette
Strofio. *Ifi.* il Cielo ti bei, marito amato 310
Della sorella mia! *Ore.* che per me poi
Non per sangue congionto è sol; ma tale,
Che sempre mi serbò. *Ifi.* come soffristi
Sì acerbi fatti per la madre? *Ore.* d' essi
Non ne facciam parola: io vendicai 315
Del Padre mio lo scempio. *Ifi.* e quale fue
La cagione, per cui Colei il marito
Uccise? *Ore.* lascia della madre mia
Le cose, che d' udirle a te non lice.
Ifi. Taccio. Ora dunque la Cittade d' Argo 320
A te s' aspetta. *Ore.* Menelao vi regna,
Della Patria noi siamo esuli. *Ifi.* forse
All' afflitta Famiglia ingiuria face
Il Zio? *Ore.* non già; ma fuor del patrio suolo
Dell' Erinni il timor mi spigne e scaccia. 325
Ifi. Ciò dunque è quello, che colà t' avvenne
Su 'l lido, e quindi fu recato avviso,
Che furibondo e insano eri. *Ore.* cotesta
Non fu la prima volta, in cui veduti
In tal miseria fummo. *Ifi.* intendo omai, 330
Furibondo le Dee ti fero gire
Per cagion della madre. *Ore.* a tal, che ferrei
Morsi di sangue intrisi in bocca posti
M' hanno. *Ifi.* e perchè ponesti il piede in questa
Terra? *Ore.* venni, perchè del Nume Apollo 335
Gli oracoli così vollero. *Ifi.* cosa
Onde oprar? dir si puote, o pur tacerla
Si dee? *Ore.* dirolla; e questa fu de' nostri

Ὀρ. Λέγοιμ' ἄν· ἀρχαὶ δ' αἵδε μοι πολλῶν πόνων.
Ἐπεὶ τὰ μητρὸς ταῦθ' ἃ σιγῶμεν κακὰ, 940
Εἰς χεῖρας ἦλθε, μεταδρομαῖς Ἐριννύων
Ἠλαυνόμεσθα φυγάδες, ἔνθεν μοι πόδα
Εἰς τὰς Ἀθήνας δή γ' ἔπεμψε Λοξίας,
Δίκην παρασχεῖν ταῖς ἀνωνύμοις θεαῖς.
Ἔστιν γὰρ ὁσία ψῆφος, ἣν Ἄρει ποτὲ 945
Ζεὺς εἵσατ' ἔκ του δὴ χερῶν μιάσματος.
Ἐλθὼν δ' ἐκεῖσε, πρῶτα μέν μ' οὐδεὶς ξένων
Ἑκὼν ἐδέξαθ', ὡς θεοῖς στυγούμενον.
Οἳ δ' ἔσχον αἰδῶ, ξένια μονοτράπεζά μοι
Παρέσχον οἴκων, ὄντες ἐν ταυτῷ στέγει. 950
Σιγῇ δ' ἐτεκτήναντ', ἀπόφθεγκτόν μ', ὅπως
Δαιτὸς γενοίμην, πώματός τ' αὐτῶν δίχα,
Εἰς δ' ἄγγος ἴδιον ἴσον ἅπασι βακχίου
Μέτρημα πληρώσαντες, εἶχον ἡδονήν.
Κἀγὼ γ' ἐλέγξαι μὲν ξένους οὐκ ἠξίουν, 955
Ἤλγουν δὲ σιγῇ, κἀδόκουν οὐκ εἰδέναι,
Μέγα στενάζων, οὕνεκ' ἦν μητρὸς φονεύς.
Κλύω δ' Ἀθηναίοισι τἀμὰ δυστυχῆ
Τελετὴν γενέσθαι, κἄτι τὸν νόμον μένειν,

Χοῆ-

Ver. 941. Εἰς χεῖρας ἦλθε) Notanda est Græca hæc dicendi formula, quæ significat, *postquam ea, quæ ad matrem attinet meis manibus patrata fuerunt*. Perinde prope explicat Brodæus.

Ver. 943. δή γ') Scaliger legit δῆτ'. Nihil ego mutem.

Ver. 944. ἀνωνύμοις) Dicunt θεαὶ ἀνώνυμοι non ex eo, quod nomine careant; sed quod eas nemo nominare audet præ timore, quem illæ ineutere solent. Præterea eodem versu Duportus eonjecit legendum ὑπο-σχεῖν. Pulchre quidem, si necessitas posceret. Sed non est sollicitanda lectio, cum jam Vulgata satis sit eoncinna.

Ver. 945. ψῆφος) τὸ ψῆφος hic ponitur pro *κρίσις judicium*. De tota hac re vide porro, quæ diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 949. μονοτράπεζα) Me hospitio excipientes mensam præbuerunt mihi seorsum ab illis, ne impio seelere, quo me matris cæde commaculavi, contaminarentur.

Ver. 951. ἀπόφθεγκτόν) ἀποφθεγκτὸς ille Græce dicitur, qui nec alios alloquitur, neque alloquentes se audit. Sophoeles alia significatione dixit προσφθεγκτός.

Ver 952. αὐτῶν δίχα) Alias legebatur αὐτῷ δίχα. Si αὐτῷ referatur ad δαιτὸς & πώματος, non inepta mihi videretur lectio, si quidem significaret, ab ipso cibo potuque semotus. Scaligero tamen placuit, & deinde Barnesio legere αὐτῶν δίχα, hoc est, *ab ipsis semotus*.

Ver. 933.

Danni il principio: da poichè sì fatte
Sventure, ch' ora di tacer ci giova 340
Per la madre avvenute, oprate furo
Dalla mia deſtra, per impulſo fiero
Delle Erinni ſcacciati e ſpinti fummo
In eſiglio; onde Apollo il piè mi feo
Volgere verſo Atene, ov' io diceſſi 345
Mia ragion preſſo alle neſande Dee,
Poichè il Santo Giudizio evvi, che un tempo
Poſe a Marte colà l' Eccelſo Giove
Per un error, che audaci deſtre opraro.
Quando là giunſi, alcuno pria non v' ebbe 350
Degli Oſpiti, che me come già in ira
A' Numi volentier nel proprio albergo
Riceveſſe; di poi coloro, i quali
Sentian roſſor di non raccormi, diero
L' albergo a me con appartata menſa, 355
Dove io ſolo ſedea, mentre Eſſi ſotto
Lo ſteſſo tetto ſoggiornavan; quindi
Tacendo il loro favellar mi fero
Udir col dimoſtrar, ch' io non dovea
Mangiar ſeco, nè ber; ed Eſſi intanto, 360
Empiendo ognuno del liquor di Bacco
Il bicchier proprio e di miſura eguale,
Lieti godean del lor piacere, ed io
Contro agli Oſpiti miei di far querela
Ardire non avea; ma mi lagnava 365
Tacitamente, e ſimulando giva
Di non ſaper, gravi ſoſpir movendo
Dal petto mio, poichè la madre uccisi;
Ed odo omai, che queſte mie ſventure
Furo cagion d' inſtituir ſolenne 370

I 4 Fe-

Ver. 953. βακχίυ) οἴνυ.
Ver. 956. ὐκ εἰδέναι) h. e. ſimulabam, me neſcire, cur me deſpicatui haberent, & alloqui recuſarent.

Χοῆρες ἄγκος Παλλάδος τιμᾷν λεών. 960
Ὡς δ' εἰς Ἄρειον ὄχθον ἧκον, ἐς δίκην
Τ' ἔστην, ἐγὼ μὲν θάτερον λαβὼν βάθρον,
Τὸ δ' ἄλλο πρέσβειρ', ἥπερ ἦν Ἐρινύων,
Εἰπὼν, ἀκούσας θ' αἵματος μητρὸς πέρι,
Φοῖβός μ' ἔσωσε, μαρτυρῶν· ἴσας δέ μοι 965
Ψήφους διηρίθμησε Παλλὰς ὠλένῃ,
Νικῶν δ' ἀπῆρα φόνια πειρατήρια.
Ὅσαι μὲν οὖν ἕζοντο πεισθεῖσαι δίκῃ,
Ψῆφον παρ' αὐτὴν ἱερὸν ὡρίσαντ' ἔχειν
Ὅσαι δ' Ἐρινύων οὐκ ἐπείσθησαν νόμῳ, 970
Δρόμοις ἀνιδρύτοισιν ἠλάστρουν μ' ἀεὶ,
Ἕως ἐς ἁγνὸν ἦλθον αὖ Φοίβου πέδον,
Καὶ πρόσθεν ἀδύτων ἐκταθεὶς, νῆστις βορᾶς,
Ἐπώμοσ' αὐτοῦ βίον ἀπορρήξειν θανὼν,
Εἰ μή με σώσει Φοῖβος, ὅς μ' ἀπώλεσεν. 975
Ἐντεῦθεν αὐδὴν τρίποδος ἐκ χρυσοῦ λαβὼν,
Φοῖβός μ' ἔπεμψε δεῦρο, διοπετὲς λαβεῖν

Ἀ-

Ver. 960. χοῆρες, &c.) Vide quæ diximus de hac re in totius Fabulæ narratione.

Ibid. Παλλάδος λεὼν) Populus Palladis dicebatur Atheniensis, quia Athenæ Palladi erant sacræ.

Ver. 961. Ἄρειον ὄχθον) Idem ac Ἄρειον πάγον. Appellat ὄχθον, quia editus erat locus, quo conveniebant Athenienses Judices.

Ver. 962. θάτερον) De hac re etiam vide quæ adnotavimus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 963. πρέσβειρ') Πρέσβειρ' Ἐρινύων Tisiphone erat. Tres namque Furiæ, ut notum est, Tisiphone, Alecto, & Megæra.

Ver. 965. ἴσας) diximus in quadam nostra elucubratione de calculis candidis & nigris, quibus utebantur Veteres, ut absolverent, vel damnarent quempiam. Hinc si calculi candidi & nigri erant æquales numero, candidus unus addebatur Minervæ caussa, quæ Dea erat Atheniensium, & quia Numina ad veniam dandam facili animo sunt comparata. Quapropter suffragia æqualia apud Veteres absolvebant.

Ver. 966. ὠλένῃ) h. e. *manu sua*.

Ver. 969. ἱερὸν) ἱερὸν ὡρίσαντο, h. e. sanctum, seu nullo crimine obnoxium me statuerunt.

Ver. 974. αὐτοῦ) h. e. *illic*.

Ver. 976. λαβὼν) Quoniam invenusta locutio visa est Criticis αὐδὴν λαμβάνειν pro *emittere vocem*, putarunt lectionem esse corruptam. Quare Cantero placuit legere βαλὼν, Scaligero λακὼν. Ego non ambigo retinere λαβὼν, quia etiamsi videatur inusitata locutio, tamen, si demus,

fuis-

Festa al Popol d' Atene, e che ancor dura
Questo costume, che il bicchier usato
Un tempo, tuttavia tenuto è in pregio
Dal Popolo Ateniese. Allora poi,
Che al luogo erto di Marte io giunsi, e stetti 375
Nel Giudizio proposto, io da una parte
Assiso, (ed era la maggior d' etade
Dell' Erinni dall' altra assisa) gìa
Dicendo mia ragion, e udia del fatto
Scempio materno le ragion contrarie: 380
Salvommi Apollo in testimon venuto
Dell' oprar mio; perciò Pallade i voti
Eguali numerò per mia ragione
Di propria mano; ond' io da quel giudizio
Del fatto scempio vincitore e sciolto 385
Son dipartito; or quante fur le Furie
Che sedeano obbedienti alla sentenza
Pei voti stessi decretaro, ch' io
Fossi tenuto d' ogni macchia netto;
Ma quelle Furie poi, quante negaro 390
Di obbedire alla legge, ognora m' hanno
Commosso e afflitto con opposti e varj
Moti per fino, che di Apollo all' alma
Sede di nuovo ritornai chiedendo
Pietade, e innanzi alle riposte sedi 395
Prostrato a terra, e già di cibo ancora
Digiuno, a lui giurai, che là m' avrei
Tolta la vita di mia propria mano,
Se il Nume Apollo, che perir mi feo,
Non mi salvasse. L' Apollineo Nume 400
Una voce colà dall' aureo suo
Tripode fatta uscir, qui mi spedìo,

On-

---

fuisse ab Euripide etiam αὐτῷ μόνῳ usurpatam, non est rejicienda. Brodæus αὐδὴν explicat hoc loco *Oraculum*.

Ἄγαλμ', Ἀθηνῶν τ' ἐγκαθιδρῦσαι χθονί.
Ἀλλ' ἥπερ ἡμῖν ὥρισεν σωτηρίαν,
Σύμπραξον· ἂν γὰρ θεᾶς κατάσχωμεν βρέτας, 980
Μανιῶν τε λήξω, καί σε πολυκώπῳ σκάφει
Στείλας, Μυκήναις ἐγκαταστήσω πάλιν.
Ἀλλ' ὦ φίλη γ', ὦ κασίγνητον κάρα,
Σῶσον πατρῷον οἶκον; ἔκσωσον δέ με,
Ὡς τἄμ' ὄλωλε πάντα, καὶ τὰ Πελοπιδῶν, 985
Οὐράνιον εἰ μὴ ληψόμεσθα θεᾶς βρέτας.

Χο. Δεινή τις ὀργὴ δαιμόνων ἐπέζεσεν
Τὸ Ταντάλειον σπέρμα, διὰ πόνων τ' ἄγει.

Ἰφι. Τὸ μὲν πρόθυμον, πρὶν σε δεῦρ' ἐλθεῖν, ἔχω,
Ἄργει γενέσθαι, καὶ σέ, σύγγον', εἰσιδεῖν. 990
Θέλω δ', ἅπερ σύ, σέ τε μεταστῆσαι πόνων,
Νοσοῦντά τ' οἶκον, οὐχὶ τῷ κτανοῦντί με
Θυμουμένη, πατρῷον ὀρθῶσαι θέλω.
Σφαγῆς τε γὰρ σῆς χεῖρ' ἀπαλλάξαιμεν ἄν,
Σώσαιμι δ' οἴκους· τὴν θεὸν δ' ὅπως λάθω, 995
Δέδοικα, καὶ τύραννον, Ἡνίκ' ἂν κενὰς
Κρηπῖδας εὕρῃ λαΐνας ἀγάλματος.
Πῶς δ' οὐ θανοῦμαι; τίς γ' ἔνεστί μοι λόγος;
Ἀλλ' εἰ μὲν ἕν τι τοῦθ' ὁμοῦ γενήσεται,
Ἄγαλμά τ' οἴσεις, κἄμ' ἐπ' εὐπρύμνου νεὼς 1000
Ἄξεις,

Ver. 983. Ἀλλ' ὦ, &c.) Quicpiam certe hoc verſu deſideratur; ſiquidem metri ratio manca & mutila eſt. Hinc Critici ſuam quiſque conjecturam in medium attulit. Scaliger legit, ἀλλ' ὦ φιλητὸν: Duportus φίλη 'μή. Barneſius Scaligero videtur aſſentiri. Ceterum nihil ſtatuit. Quid ſi ego legendum putem Ἀλλ' ὦ φίλη γυνή, altero ὦ abjecto, quod haud dubie redundat? Facile fortaſſe corruptus fuit locus a Librariis φίλην γ' pro φίλη γυνή ſcribentibus.

Ver. 985. Ὡς τἄμ) τἄμ' pro τὰ ἐμά. Ita certe legendum & explicandum eſt. Hinc non ſatis apte conjicitur legendum ὡς θ' ἅμ', quia verſus inciperet a Trochæo, quod in Senariis eſt inuſitatum. Ὡς τἄμ' ob ſynalœphem Spondæus eſt. Nam τἄμ' producitur.

Ver. 988. ἄγει) Alias legebatur ἀεί. Diligentia Canteri, & Scaligeri reſtitutus fuit locus. Sic enim oratio belle ſe habet.

Ver. 989. Τὸ μὲν πρόθυμον) h. e. magnum flagranſque deſiderium.

Ver. 992. τῷ κτανοῦντι με) h. e. Patri meo Agamemnoni, qui jam me neci tradidit, & me mactare putavit.

Ver. 998. τίς γ' &c.) h. e. quid dicere, aut quidnam excuſationis prætendere potero?

Onde involaſſi il ſimulacro ſceſo
Dal Cielo, ed eſſo collocaſſi poi
Là nell' Attico ſuolo: or dunque il modo 405
Che ci preſcriſſe, onde ſalvarci il Nume,
A noi con la tua aita agevol rendi;
Poichè ſe noi dell' alma Dea involiamo
Il ſimulacro, dal furore inſano
Io diſciorrommi, e te ſopra una nave 410
Con molti remi conducendo, in Argo
Di nuovo ti porrò. ſu dunque, o mia
Diletta, amata mia ſorella, ſalva
La paterna tua ſtirpe, e me riponi
Fuor di periglio; perocchè ſen vanno 415
Tutte le coſe mie perdute e sfatte,
E quelle ancor della Pelopia ſtirpe,
Se della Dea non involiamo omai
Quel ſimulacro, che dal Cielo ſceſe.

Co. Fu un' ira acerba degli Dei, che contro 420
Di Tantalo alla Stirpe arſe, e la tragge
In mezzo alle ſventure. *Ifi.* io nutro in ſeno
Simil deſire pria, che tu veniſſi
In queſto ſuolo, di fuggire in Argo,
E di goder di tua preſenza, o mio 425
Fratel: lo ſteſſo, che tu brami, io bramo,
E da' tuoi danni liberarti agogno,
E la paterna mia famiglia oppreſſa
Io non nemica a lui, ch' eſtinta allora
Mi volle, voglio ſollevare: or dunque 430
La deſtra ratterrò dallo ſvenarti,
E ſerberò la ſtirpe mia; ma temo
Quindi, come alla Diva, e al Re Toante
Poſſa coprir l' inganno uſato allora,
Che troverà quella marmorea ſede 435
Del ſimulacro vota: e come fia,
Ch' io non muoja? che mai dire in iſcuſa
Io potrò? che ſe poi ſol queſto a noi

Ve-

Ἄξεις, τὸ κινδύνευμα γίνεται καλόν.
Τούτου δὲ χωρισθεῖσ' ἐγὼ μὲν ὄλλυμαι.
Σὺ δ' ἂν τὸ σαυτοῦ θέμενος εὖ, νόστου τύχοις.
Οὐ μήν τι φεύγω γ', οὐδέ μ' εἰ θανεῖν χρεὼν,
Σώσασά σ', οὐ γάρ· Ἀλλ' ἀνὴρ μὲν ἐκ δόμων 1005
Θανὼν, ποθεινός· τὰ δὲ γυναικὸς ἀσθενῆ.

Ὀρ. Οὐ ἂν γενοίμην σοῦ τε, καὶ μητρὸς φονεύς.
Ἅλις τὸ κείνης αἷμα. κοινόφρων δέ σοι
Καὶ ζῆν θέλοιμ' ἂν, καὶ θανὼν λαχεῖν ἴσον.
Ἄξω δέ γ', ἢν μὴ καὐτὸς ἐνταυθοῖ πέσω, 1010
Πρὸς οἶκον, εἰ σοῦ κατθανὼν μενῶ μέτα.
Γνώμης δ' ἄκουσον· εἰ πρόσαντες ἦν τόδε
Ἀρτέμιδι, πῶς ἂν Λοξίας ἐθέσπισεν
Κομίσαι μ' ἄγαλμα θεᾶς πόλισμ' εἰς Παλλάδος,
Καὶ σὸν πρόσωπον εἰσιδεῖν; ἅπαντα γὰρ 1015
Συνθεὶς τάδ' εἰς ἓν, νόστον ἐλπίζω λαβεῖν.

Ἰφι. Πῶς οὖν γένοιτ' ἂν, ὥς τε μήθ' ἡμᾶς θανεῖν,
Λαβεῖν θ', ἃ βουλόμεθ'; τῇδε γὰρ νοεῖ
Νόστον πρὸς οἴκους· ἡ δὲ βούλησις πάρα.

Ὀρ.

Ver. 1003. τὸ σαυτοῦ) h. e. *res tuas*.

Ver. 1006. ποθεινός) h. e. ποθεινὸς ὑπάρχει. quod ἀπὸ κοινοῦ intelligendum est etiam τὰ δὲ ὑπάρχει, &c.

Ver. 1008. κοινόφρων) h. e. eadem, ac tu sentiens.

Ver. 1010. Ἄξω δέ γ' &c.) Alias, legebatur, ἥξω δέ γ'. Quæ verba Brodæus explicat, *Sic enim mihi pollicitus est Apollo*. Certe locus erat emendandus, neque Brodæi explicatio probanda. Hinc perite Canterus legere malit Ἄξω δέ σ'. Barnesius legit Ἄξω δέ γ'; sed cur non δέ σ', quæ sane lectio concinnior est? Duportus pro ἥξω legit ἕξω, quod perinde probandum non est.

Ibid. ἢ μὴ) Prius obtinebat ὥσπερ, vel ut Canterus conjiciebat, ἤπερ. Barnesius rectius, ἢ μὴ, *nisi*.

Ver. 1011. Πρὸς οἶκον) Duportus legit προσῆκον; nescio quo sensu, aut cui bono. Nostra vulgata lectio optime quadrat cum iis, quæ sunt ante restituta.

Ibid. ἢ σοῦ) h. e. ἢ μετὰ σοῦ, *vel tecum* moriens hic manebo. Ita vidit esse legendum Canterus, eumque Barnesius est secutus. Alias legebatur εἰ σοῦ, corrupte.

Ver. 1012. πρόσαντες) h. e. grave, molestum, ut explicat Brodæus. Apud Hesychium προσάντης dicitur σκληρὸς, ἐναντίος δυσχερὴς, *durum, adversum, molestum*.

Ver. 1013. λοξίας) Cur Apollo dicatur λοξίας alias explicavimus. Animadvertit Barnesius hanc vocem satis apte non explicuisse Eusthatium. De quo non dico, an jure, vel injuria.

Ver. 1018. τῇδε) h. e. *hac ratione*.

Veniffe fatto e d' involar la ftatua
Nel tempo fteffo, e di condurmi quinci 440
Su ben fornita e prefta nave, bello
Fora il cimento; pur, fe bene quefto
Non avverrà per me, morrommi io fola,
E tu godendo dell' amica forte
Farai ritorno al patrio albergo, ond' io, 445
Se anche morir doveffi, omai il periglio
Non ifchivo, non già per ver, qualora
Te ferbi in vita; perocchè, fe muore
Un Uom nella famiglia, e' di fe lafcia
Il defiderio; ma le donne fono 450
Di forze inferme. *Ore.* non fia ver giammai,
Che io divenga uccifor di te, fi come
Della madre lo fui; di lei già bafta
Lo fparfo fangue; per comun piacere
E teco viver voglio, e teco morto 455
Aver la forte fteffa. al patrio tetto
Ben io ti condurrò (fe non avviene
Che in quefto luogo anch' io muoja) o pur teco
Qui eftinto rimarrò. ma il parer mio
Afcolta: fe ciò foffe all' alma Dea 460
Diana molefto, come il Nume Apollo
Cogli Oracoli fuoi m' arebbe detto,
Che il fimulacro della Dea recaffi
Nella Città di Palla, e la tua fronte
A rimirare qui veniffi? or io 465
Unendo infieme quefte cofe tutte,
Spero ottener di far ritorno. *Ifi.* come
Dunque avverrà, che non reftiamo uccifi,
Ed otteniamo quel, a cui ci fprona
Il defir? penfa in quefta guifa al noftro 470
Ritorno verfo alle paterne foglie;
Che già pronta è la voglia. *Ore.* uccider forfe

Po-

Ὀρε. Ἆρ' ἂν τύραννον διολέσαι δυναίμεθ' ἄν; 1020
Ἰφι. Δεινὸν τόδ' εἶπας, ξενοφονεῖν ἐπήλυδας.
Ὀρε. Ἀλλ' εἰ σὲ σώσει, κἀμὲ κινδυνευτέον.
Ἰφι. Οὐκ ἂν δυναίμην· τὸ δὲ πρόθυμον ᾔνεσα.
Ὀρε. Τί δ' εἴ με ναῷ τῷδε κρύψειας λάθρα;
Ἰφι. Ὡς δὴ σκότος λαβόντες ἐκσωθεῖμεν ἄν. 1025
Ὀρε. Κλεπτῶν γὰρ ἡ νύξ, τῆς δ' ἀληθείας τὸ φῶς.
Ἰφι. Εἴσ' ἔνδον ἱεροὶ φύλακες, οὓς οὐ λήσομεν.
Ὀρε. Οἴμοι, διεφθάρμεσθα· πῶς σωθεῖμεν ἄν;
Ἰφι. Ἔχειν δοκῶ μοι καινὸν ἐξεύρημά τι.
Ὀρε. Ποῖόν τι; δόξης μετάδος, ὡς κἀγὼ μάθω. 1030
Ἰφι. Ταῖς σαῖς ἀνοίαις χρήσομαι σοφίσμασιν.
Ὀρε. Δειναὶ γὰρ αἱ γυναῖκες εὑρίσκειν τέχνας.
Ἰφι. Φονέα σεφήσω μητρὸς ἐξ Ἄργους μολεῖν.
Ὀρε. Χρῆσαι κακοῖσι τοῖς ἐμοῖς, εἰ κερδανεῖς.
Ἰφι. Ὡς οὐ θέμις γε λέξομεν θύειν θεᾷ. 1035
Ὀρε. Τίν' αἰτίαν ἔχουσ'; ὑποπτεύω τι γάρ.
Ἰφι. Οὐ καθαρὸν ὄντα· τὸν δ' ὅσιον δώσω φόνῳ.
Ὀρε. Τί δῆτα μᾶλλον θεᾶς ἄγαλμ' ἁλίσκεται;

Ἰφι.

Ver. 1023. Οὐκ ἂν δυναίμην) Ita puto haud dubie legendum. Quare cum nihil sit, cur sollicitetur lectio, mihi sane minime probatur conjectura Barnesii, qui malit legere οὐκ αἰνεσαίμην. Ita scripsisse Tragicum, ac deinde corruptum fuisse οὐκ ἂν δυναίμην minime putem. Nec est existimandum, Iphigeniam usque eo vereri Tyrannum, ut eum interficere probrum putaret. *Vi* enim & ingratiis nefario munere apud eum fungebatur.

Ver. 1025. ἐκσωθεῖμεν) Alias legebatur ἐξωθεῖμεν. Restituit locum Brodæus, & ex Brodæo deinde Canterus, atque Barnesius.

Ver. 1026. Κλεπτῶν &c.) Quid simile habet Homerus Iliad. γ. Huc pertinet etiam illud Joan. 3. *dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem. Erant enim opera eorum mala.*

Ver. 1031. Ταῖς σαῖς ἀνοίαις) Nescio, cur factum sit, ut Brodæus perite quædam in Euripidem adnotaverit, & nonnulla aliquando imperite. Certe & hoc loco fallitur; siquidem explicat ταῖς σαῖς ἀνοίαις culpa tua ac crimine. Nam est potius explicandum *tuis furoribus*, qui erant mala ex crimine profecta. Unde deinde Orestes dicit χρῆσαι κακοῖσι τοῖς ἐμοῖς. Vide, ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 1034. εἰ κερδανεῖς) h. e. *si quid comodi & utilitatis ex his percipere potes.*

Ver. 1036. ἔχουσ') h. e. τὴν αἰτίαν ἔχουσα λέξεις, ὡς οὐ θέμις, &c. Hoc rogat Orestes, quia suspicatur, ne quid mulier in peragenda re erret.

Ver. 1037. Οὐ καθαρὸν ὄντα) h. e. hanc excusationem habebo, quod purus non es, sed matricida.

Potreſſimo il Tiranno? *Iſi.* è coſa queſta
Ch' or tu diceſti, acerba e di periglio,
Che dagli Oſpiti ſuoi vengano uccisi 475
Gli Albergatori. *Ore.* pur, ſe queſta ſerba
Te inſieme e me, ſi dee incontrar queſt' ardua
Prova. *Iſi.* tanto valor io non annido
In petto, e lodo in te l' ardito e pronto
Voler. *Ore.* che fia, ſe di naſcoſo in queſto 480
Tempio m' appiatterò. *Iſi.* perchè dall' ombre
Notturne forſe l' occaſion prendendo,
Salvi fuggiamo. *Ore.* alle furtive impreſe
La notte è acconcia in fatto, e il giorno è amico
All' opere ſincere. *Iſi.* entro vi ſono 485
I Cuſtodi del Tempio, a' quali noi
Celar non ci potremo. *Ore.* oimè, perduti
Noi ſiamo! come ci potremo dunque
Salvar? *Iſi.* mi ſembra una novella aſtuzia
Averne ritrovata. *Ore.* e quale è queſta? 490
A me paleſa il tuo conſiglio, ond' io
Non meno il ſappia. *Iſi.* delle tue follìe
Mi ſervirò per macchinar l' inganno.
Ore. Sono le donne a ritrovar aſtuti
Modi gran fatto eſperte. *Iſi.* ir farò voce, 495
Che tu ſe' giunto dall' Argivo ſuolo
Come uccisore della madre. *Ore.* quando
Ciò ti giova, fa pur uſo de' miei
Danni. *Iſi.* quindi dirò, che all' alma Dea
Tali vittime offrir non lice. *Ore.* quale 500
Ragion recando? perocchè ſoſpetto,
Che non erriamo in qualche guiſa. *Iſi.* puro
Io dirò che non ſei; che allora poi,
Che farà la tua macchia aſterſa e tolta,
T' immolerò. *Ore.* ma come in queſta guiſa 505
Il Simulacro della Diva meglio

In-

Ἰφι. Πόντου σε πηγαῖς ἁγνίσαι βουλήσομαι.
Ὀρε. Ἔστ' ἐν δόμοισι βρέτας, ἐφ' ᾧ πεπλεύκαμεν; 1040
Ἰφι. Κἀκεῖνο νίψαι, σοῦ θιγόντος, ὡς ἐρῶ.
Ὀρε. Ποῖ δῆτα; πόντου νοτερὸν εἰ ἐπ' ἔκβολον;
Ἰφι. Οὗ ναῦς χαλινοῖς λινοδέτοις ὁρμεῖ σέθεν.
Ὀρε. Σοὶ δὴ τίς ἄλλος ἐν χεροῖν οἴσει βρέτας;
Ἰφι. Ἐγώ· θιγεῖν γὰρ ὅσιον ἔστ' ἐμοὶ μόνῃ. 1045
Ὀρε. Πυλάδῃ δ' ὅδ' ἡμῖν ποῦ τετάξεται φόνου;
Ἰφι. Ταυτὸν χεροῖν σοι λέξεται μίασμ' ἔχων.
Ὀρε. Λάθρα δ' ἄνακτος, ἢ εἰδότος, δράσεις τάδε;
Ἰφι. Πείσασα μύθοις· οὐ γὰρ ἂν λάθοιμί σφε.
Ὀρε. Καὶ μὴν νεών γε πίτυλος εὐήρης πάρα. 1050
Ἰφι. Σοὶ δὲ μέλειν χρὴ τἄλλ', ὅπως ἕξει καλῶς.
Ὀρε. Ἑνὸς μόνου δεῖ, τάσδε συγκρύψαι τάδε.
Ἀλλ' ἀντίαζε, καὶ λόγους πειστηρίους
Εὕρισκ'. ἔχει τοι δύναμιν εἰς οἶκτον γυνή.

Τὰ

Ver. 1040. ἐφ' ᾧ) h. e. *propter quam*. Jussi erant Orestes & Pylades ab Apolline, ut Simulacrum Dianæ Tauricæ abriperent, & Athenas deportarent.

Ver. 1041. Κἀκεῖνο) h. e. καὶ ἐκεῖνο λέξομαι, *& illud dicam*, *&c.*

Ver. 1042. εἰ ἐπ' ἔκβολον) Locus est subobscurus. De mendo suspicati sunt Canterus, Duportus, Scaliger, sed quid esset legendum non ostenderunt. Barnesius conatus est restituere locum, & quia ante legebatur εἶπ', vel εἶπεν, ut legit Brodæus, restituit εἰ ἐπ', ut εἰ sit pro ἂν, vel *vadis* significet. Si locus est conjecturæ, putem ego, non inepete legi posse εἴσπερ, ut περ particula enclitica sit, quæ vacet, h. e. *ad ostium australe maris?* Videant Eruditiores.

Ibid. ἔκβολον) Non adsentior Brodæo, qui explicat *in mare projiciendum, ac expurgandum*. Ego explico ἔκβολον, ut idem sit ac ἐκβολὴ, h. e. exitus fluminis, aut maris, ut hoc loco.

Ver. 1045. Ἐγώ) h. e. ἐγὼ οἴσω, *ego ipsa feram* simulacrum, quia mihi soli fas est illud tangere.

Ver. 1046. φόνου) Ambigunt Critici, num legendum sit φόνου, vel πόνου. Brodæus quidem malit πόνου. Item Canterus & Scaliger. Barnesius neutrum rejicit. Ego retineo φόνου, & explico, ut φόνου sit ἕνεκα φόνου, h. e. *de Pilade autem quid faciendum est nobis propter ejus necem*, h. e. ne pereat. Respondet Iphigenia, se dicturam, eodem crimine Pyladem etiam teneri, h. e. obnoxium esse sceleribus in matrem patratis.

Ver. 1048. λάθρα) Ut versus constet, ultima est in λάθρα producenda. Præterea τὸ ἢ, quod sequitur vel ante aliam vocalem corripiendum est, vel elidendum, ut animadvertit Barnesius.

Ver. 1049. λάθοιμί σφε) Brodæus videtur legere λάθοιμί σε, & explicat, *non enim hoc sum te celatura*. Pergit porro, nec satis intelligo quid sibi velit, *nec* λάθοιμί σφε *confodissem, id est regem, ejusque satelli-*

Involar ſi potrà? *Iſi.* farò ſembianza
Di volerti lavar con l' acque pure
Del mare. *Ore.* ma non è dentro del Tempio
Quella ſtatua, per cui ſiamo approdati 510
A queſti lidi? *Iſi.* che la ſtatua ancora
Desìa lavarſi, perocchè l' hai tocca,
Dirò. *Ore.* ma dove? nella bocca forſe
Del mare verſo all' auſtro? *Iſi.* ove la tua
Nave legata colle ſarte al lido 515
Giace. *Ore.* e alcun altro porterà con mani
Teco quel Simulacro? *Iſi.* io; ch' a me ſola
Lice toccarlo. *Ore.* e coſa noi faremo
Di Pilade, perchè non reſti ucciſo?
Iſi. Dirò, che anch' egli, come tu, le mani 520
Impure ſerba per lo fatto ſcempio.
Ore. Farai ciò di naſcoſo, o pure in modo,
Che ſia paleſe al Re? *Iſi.* co' detti miei
Perſuaderollo; perocchè celarmi
Ad Eſſo io non potrei. *Ore.* la nave è in pronto, 525
Onde fuggir con preſti remi. *Iſi.* cura
Dell' altre coſe a te prender conviene,
Perchè il tutto ſucceda in fauſta guiſa.
Ore. Fa d' uopo omai d' un altra coſa ſola,
Che queſte donne ciò tacite in petto 530
Tengan celato: or tu pregale, e trova
Atte parole e favellare acconcio
A perſuader; giacchè la donna ſerba
Di movere pietà forza e virtude;

Ver. 513. *nella Bocca*) Vedi l' annot. al Greco.

---

litium. Omnia certe ſunt ἀπροδιόνυσα. Eſt enim legendum σφε pro αὐτὸν, & explicandum, *neque enim eum latere poſſem*; quapropter conabor perſuadere verbis. Vide, ut ſum italice interpretatus.

Ver. 1050. νεὼς γε πίτυλος) h. e. remigatio. De hac voce πίτυλος, quæ varie uſurpatur, alias diximus. πάρα eſt pro πάρεστι.

Ver. 1052. τάσδε) h. e. mulieres Chori, quæ conſilia omnia & machinationes audiverant.

Τὰ δ' ἄλλ' ἴσως ἅπαντα συμβαίη καλῶς 1055

Ἰφι. Ὦ φίλταται γυναῖκες, ὡς ὑμᾶς βλέπω,
Καὶ τἀμ' ἐν ὑμῖν ἐστίν· ἢ καλῶς ἔχειν,
Ἢ μηδὲν εἶναι, καὶ στερηθῆναι πάτρας,
Φίλου τ' ἀδελφοῦ, φιλτάτου τε συγγόνου.
Καὶ πρῶτα μέν μοι τοῦ λόγου τάδ' ἀρχέτω. 1060
„ Γυναῖκές ἐσμεν φιλόφρον ἀλλήλων γένος,
„ Σώζειν τε κοινὰ πράγματ' ἀσφαλέσταται.
Σιγήσαθ' ἡμῖν, καὶ συνεκπονήσατε
„ Φυγάς. Καλόν τι γλῶσσ', ὅτῳ πίστις παρῇ.
Ὁρᾶτε δ', ὡς τρεῖς μία τύχη τοὺς φιλτάτους, 1065
Ἢ γῆς πατρῴας νόστον, ἢ θανεῖν ἔχει.
Σωθεῖσα δ' ὡς ἂν καὶ σὺ κοινωνῇς τύχης,
Σώσω σ' ἐς Ἑλλάδ'. ἀλλὰ πρὸς σὲ δεξιᾶς,
Σὲ, καὶ σ' ἱκνοῦμαι, σὲ δὲ φίλης παρηΐδος,
Γονάτων τε, καὶ τῶν ἐν δόμοισι φιλτάτων, 1070
Μητρὸς, πατρός τε, καὶ τέκνων, ὅτῳ κυρεῖ.
Τί φατέ; τίς ὑμῶν φησίν; ἢ τίς οὐ θέλει;
Φθέγξασθε ταῦτα· μὴ γὰρ αἰνουσῶν λόγους.
Ὄλωλα κἀγὼ καὶ κασίγνητος τάλας.

Χο.

Ver. 1056. ὡς ὑμᾶς) ὡς pro εἰς, Atticum eſt.

Ver. 1060. Καὶ πρῶτα, &c.) h. e. Atque iſtuc eſt, quod in primis dico. Vide italicam interpretationem.

Ver. 1063. ἡμῖν) h. e. σὺν ἡμῖν, vel dandi caſus, qui commodi a Grammaticis appellatur, ut alias admonuimus.

Ver. 1065. ὡς τρεῖς μία τύχη, &c.) τρεῖς, h. e. Iphigeniam, Oreſtem, Pyladem. σύνταξις hæc Barneſio valde implicata videtur, nec eam explicat. Nam, inquit, Œdipo opus eſt. Eſt implicata quidem; ſed non tantopere, ut nulla poſſit explicari ratione. τὸ ἔχει ita eſt ἀπὸ κοινοῦ intelligendum. μία τύχη ἔχει τρεῖς, tribus eſt una fortuna communis. Deinde μία τύχη ἔχει ἢ νόστον, ἢ θανεῖν, h. e. in una *horum trium fortuna ſitum eſt, vel redire in patriam, vel mori*. Nonne hæc ſunt ſatis clare explicata; quid igitur Œdipo opus eſt?

Ver. 1067. καὶ σὺ, &c.) Alloquitur mulierem, quæ chorum ducit. Paullo ante omnes mulieres Chori eſt allocuta.

Ver. 1071. ὅτῳ κυρεῖ) ὅτῳ τέκνα κυρεῖ. Dicitur ὅτῳ pro ᾗ τινι, vel quia maſculum genus pro fœminino uſurpari ſolet.

Ver. 1073. αἰνουσῶν) h. e. ὑμῶν αἰνουσῶν, h. e. *approbantibus vobis*.

Già l' altre cose, come spero, tutte 535
Prospere avveniranno. *Ifi.* o molto amate
Donne, rivolgo a voi le mie pupille,
E in voi riposta la mia speme giace,
O che l' opra felice avvenga, o cada
A voto, e resti della patria priva 540
E del dolce fratello, e del cotanto
Diletto mio cognato. or questo è il mio
Favellare, che pria d' ogni altro, faccio:
„ Noi siamo donne per natìo costume
„ Tra noi amorose e molto fide insieme 545
Per difendere quel, che ci appartiene.
Per noi dunque tacete, e a questa nostra
„ Fuga porgete aita: ha un raro fregio
„ Chi ha la lingua, che tace amica e fida.
Vedete già, come una sorte sola 550
Far può, che tre molto amorosi insieme
Facciano al patrio suol ritorno, o pure
Cadano estinti. io poi, qualor non pera,
Per farti a parte della sorte stessa
Salva ti condurrò nelle contrade 555
Di Grecia. quindi per la destra tua
Te prego, e te, te ancor per le tue guancie
Ora scongiuro, per le tue ginocchia,
E per coloro, che ti son più cari
Del patrio albergo, per la madre tua, 560
Pel Genitore, e per gli Figli ancora
Se v' ha alcuna di Voi, che n' abbia, nulla
Palesate di noi: che dite? quale
Di Voi conferma? o chi ricusa? i vostri
Detti siano conformi a' detti miei; 565
Poichè, qualora il favellare mio
Non si approvi da Voi, son io perduta,
E il Fratello non men misero e lasso.

Ver. 536. *o molto amate donne*) Parla con le donne del Coro, e le prega.
Ver. 557. *Te prego ec.*) Parla or con questa, or con quella.

Χο. Θάρσει, φίλη δέσποινα, καὶ σῶζε μόνον, 1075
Ὥς ἐξ ἐμοῦ γε πάντα σιγηθήσεται,
Ἴστω μέγας Ζεὺς, ὧν ἐπισκήπτεις πέρι.

Ἰφι. Ὄναισθε μύθων, καὶ γένοισθ' εὐδαίμονες.
Σὸν ἔργον ἤδη, καὶ σὸν, εἰς βαίνειν δόμους,
Ὡς αὐτίχ' ἥξει τῆσδε κοίρανος χθονὸς, 1080
Θυσίαν ἐλέγχων, εἰ κατείργασται, ξένων.
Ὦ πότνι', ἥπερ μ' Αὐλίδος κατὰ πτυχὰς
Δεινῆς ἔσωσας ἐκ πατροκτόνου χερὸς,
Σῶσόν με καὶ νῦν, τούσδε τ'· ἢ τὸ Λοξίου
Οὐκέτι βροτοῖσι διὰ σ' ἐτήτυμον στόμα. 1085
Ἀλλ' εὐμενὴς ἔκβηθι βαρβάρου χθονὸς
Εἰς τὰς Ἀθήνας· καὶ γὰρ ἐνθάδ' οὐ πρέπει
Ναίειν, παρόν σοι πόλιν ἔχειν εὐδαίμονα.

Χο. Ὄρνις, ἃ παρὰ τὰς πετρίνας
Πόντου δειράδας Ἀλκυὼν, 1090
Ἔλεγον οἶτον ἀείδεις,
Εὐξύνετον ξυνετοῖσι βοὰν,
Ὅτι πόσιν κελαδεῖς ἀεὶ μολπαῖς.

Ἐγώ

Ver. 1076. Ὥς ἐξ ἐμοῦ γε) Variant hoc loco Editiones. Aldina habet, ὡς ἐκ γ' ἐμοῦ σοι. Alii malunt legere, ὡς ἐκ γ' ἐμοῦ τὰ πάντα. Nihil ego mutem, si per metri rationem licet.

Ver. 1078. μύθων) h. e. διὰ τούτων μύθων ὑμῶν propter hosce vestros sermones.

Ver. 1080. κοίρανος) Alias legebatur τύραννος. Quam lectionem respuit metri ratio. Quapropter Canterus belle restituit κοίρανος, quæ vox est Homero usitata.

Ver. 1084. τούσδε τ') δεικτικῶς, h. e. hos etiam Orestem, & Pyladem.

Ver. 1088. παρόν σοι.) h. e. παρόντος, *cum tibi liceat*. Sic Græci, qui auferendi casu carent, dandi utuntur more Latinorum.

Ver. 1089. Ὄρνις, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est.

Ver. 1091. Ἔλεγον οἶτον) τὸ ἔλεγον in adjectivi modum, ut vocant, usurpandum est pro ἐλεγειακὸν; vel, ut animadvertit Barnesius οἰκτρὸν est legendum. Brodæus etiam ἔλεγον explicat *lugubrem*.

Ver. 1093. πόσιν) h. e. Κήυκα. In libris Metamorphoseon Ovidii nota est Fabula de Ceyce & Halcyone.

---

rini nel Verno. Nota è la favola di Alcione dalle Metamorfosi di Ovidio.

Co. Rafferena il tuo ciglio, o amata mia
Sovrana, non temer: foltanto attendi 570
A falvarti, che già, quanto appartiene
A noi, tutto terrem tacite in petto
(E ne fia teftimon l' eccelfo Giove)
Quello, che a noi imponefti. *Ifi.* il ciel vi bei
Pel voftro amico favellare, e i giorni 575
Conducete felici; or tua fia l' opra,
Tua fia d' entrare nell' albergo intanto;
Poichè tofto verrà di quefto fuolo
Il Regnante a fpiar, fe il fagrifizio
Di quefti Foraftieri oprato fue. 580
O veneranda Dea, che nello ftretto
D' Aulide me dalle paterne mani
Micidiali ferbafti, or qui non meno
Serbami, e in un cotefti, o più, per tua
Cagione, non faran preffo a' mortali 585
Veri i detti d' Apollo. or efci dunque
Di buon voler dal barbaro paefe,
Onde irtene colà nel fuol d' Atene;
Che dicevol non è, che in quefto loco
Serbi il tuo nido, mentre già ti lice 590
Aver d' albergo una Città beata.

Co. O Augel Alcion, ch' intorno
Alli faffofi fcogli
Del mar l' afpro deftino
Di pietà degno canti 595
Con voce in modo chiaro
Da efperta gente intefa;
Poichè il marito ognora
Piagni con tuoi fonori
Canti: ne' mefti lai 600

Ver. 576. *or tua fia l' opra*) Parla con la donna, che conduce il Coro, e quindi con tutte l' altre donne.

Ver. 581. *O veneranda Dea*) Ora priega Diana.

Ver. 592. *O augel Alcion ec.*) Fa quefto augello nido fu de' fcogli marini

Ἐγώ σοι παραβάλλομαι
Θρηνοῦσ', ἄπτερος ὄρνις, 1095
Ποθοῦσ' Ἑλλάνων ἀγόρους,
Ποθοῦσ' Ἄρτεμιν λοχείαν,
Ἃ παρὰ Κύνθιον ὄχθον οἰκεῖ,
Φοίνικά θ' ἁβροκόμαν,
Δάφναν τ' εὐερνέα, καὶ 1100
Γλαυκᾶς θαλλὸν ἱερὸν ἐλαίας,
Λατοῦς ὠδῖνα φίλαν,
Λίμναν θ' εἱλίσσουσαν ὕδωρ
Κύκνειον, ἔνθα κύκνος μελῳδὸς
Μούσας θεραπεύει. 1105

Ὦ πολλαὶ δακρύων λιβάδες
Αἳ παρηΐδας εἰς ἐμὰς
Ἔπεσον, ἁνίκα πύργων
Οὐλομένων ἐνὶ ναυσὶν ἔβαν,
Πολεμίων ἐρετμοῖσι, καὶ λόγχαις. 1110
Ζαχρύσου δὲ δι' ἐμπολᾶς
Νόστον βάρβαρον ἦλθον,
Ἔνθα τᾶς ἐλαφοκτόνου

Θεᾶς

Ver. 1095. θρηνοῦς) h. e. κατὰ θρήνους, quod ad lamentandi modos attinet.

Ver. 1096. ἀγόρους) ἄγορος ab Hesychio dicitur ἄθροισμα. Vox est haud crebro a Scriptoribus usurpata.

Ver. 1099. Φοίνικά θ', &c.) De palma, & Lauro Latonæ vide quæ diximus alias.

Ver. 1102. ὠδῖνα) Æmilius Portus conjecit legendum ὠδῖνι, & ita quidem intelligi debet. Vel per appositionem, ut adnotat etiam Barnesius, dicitur ὠδῖνι, h. e. *partui*.

Ver. 1103. Λίμναν θ' &c.) Vide annotationes italicas.

Ver. 1106. Ὦ πολλαί, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est tot versibus constans, quot στροφή.

Ver. 1111. δι' ἐμπολᾶς) h. e. διὰ ἐμπολῆς Ζαχρύσου. Dicitur Ζαχρύσου Attice. *Multi auri pretio vendita*.

Ver. 1112. Νόστον βάρβαρον) h. e. διὰ νόστον βάρβαρον, *veni in hanc barbaram regionem*, in quam rediere, qui me magno pretio emerunt. Ex his novimus, Chorum ex mulieribus Græcis constare pretio a gente Taurica emtis. Quidam non ambigerent legere νῆσον, h. e. *veni in Barbaram insulam*. Quod minus probo. Nam νόστον βάρβαρον magis poeticum sapit scribendi genus, & Euripidæum.

Io non alato augello
Ben t' aſſomiglio, mentre
Il converſar amico
Tra Greca gente bramo;
Brama quell' alma Diana — 605
Lucina, che tien nido
Là preſſo al Cinzio monte.
Mirar desìo la palma
Ch' alza le belle chiome,
Ed il frondoſo alloro, — 610
E quel germoglio ſagro
Della cerulea oliva
Al parto di Latona
Amico, e la palude
Che in ſe l' acque commove — 615
Pel Cigno rinomate
Ove il canoro Cigno
Le muſe onora e cole.

O quante fur le ſtille
Del lagrimoſo umore — 620
Che ſu le guancie mie
Caddero allora, quando,
Le torri al ſuolo ſparſe,
Aſceſi nelle navi
Guidate da' nemici — 625
In mezzo all' armi oſtili.
E poichè fui venduta
A caro prezzo d' oro
Venuta ſono in queſto
Barbaro ſuolo, dove — 630
Io ſervo alla Fanciulla
Figlia d' Agamennònne
Miniſtra della Dea

 De'

Ver. 607. Cinzio monte) Monte di Delo, onde Apollo è chiamato *Cinzio*, e Diana, o ſia la Luna *Cinzia*.

Ver. 616. Pel cigno) Vedi Callimaco in *Delum*. I Cigni furono ſagri alle Muſe.

Θεᾶς ἀμφίπολον κούραν,
Παῖδ' Ἀγαμεμνονίαν λατρεύω, 1115
Βωμοὺς τε μηλοθύτας
Ζητοῦσ', ἄταν διαπαν-
τὸς δυσδαίμον'· ἐν γὰρ ἀνάγκαις
Οὐ κάμνεις σύντροφος ὤν.
Μεταβάλλει δυσδαιμονία. 1120
„ Τὸ γὰρ μετ' εὐτυχίας κακοῦσθαι,
„ Θνατοῖς βαρὺς αἰών.

Καὶ σὲ μεν, πότνι' Ἀργεία,
Πεντηκόντορος οἶκον ἄξει.
Συρίζων δ' ὁ κηροδέτας 1125
Κάλαμος οὐρείου Πανὸς,
Κώπαις ἐπιθωΰξει.
Ὁ φοῖβός δ' ὁ μάντις, ἔχων
Κέλαδον ἑπτατόνου λύρας,
Ἀείδων, ἄξει λιπαρὰν 1130
Εἰς Ἀθηναίων ἐπὶ γᾶν.
Ἐμὲ δ' αὐτοῦ λιποῦσα,
Βήσῃ ῥοθίοις πλάταις.
Ἀέρι δ' ἱστία, πρότονοι κατὰ
Πρῷραν, ὑπὲρ στόλον 1135

Ἐκ-

Ver. 1116. μηλοθύτας) h. e. in quibus mactandæ ſunt oves, haud vero homines, ut hi Barbari ſolent.

Ver. 1117. Ζητοῦσ') Scaliger legit Ζητοῦσα τὰν. Non video, quid cauſſæ impulerit Criticum ut hanc lectionem comminiſceretur. Vulgata certe concinne ſe habet.

Ver. 1119. σύντροφος ὤν) Qui in rebus aſperis & adverſis ſemper vixit, & quodammodo altus eſt.

Ver. 1121. μετ' εὐτυχίας) τὸ εὐτυχίας hoc loco accuſandi caſus eſt in numero multitudinis, quod cum non animadvertiſſet Scaliger nulla neceſſitate legit μετ' εὐτυχίαν.

Ver. 1123. Καὶ σε, &c.) Hæc στροφὴ ſecunda eſt.

Ver. 1124. Πεντηκόντορος) h. e. ναῦς. Navis longa hæc vocabatur, de qua vide Barneſium in hunc locum.

Ver. 1125. κηροδέτας) h. e. Fiſtula ceris bene compacta eo more, quo Veteres ea utebantur ceris compacta. κηρῷ δεδεμένος.

Ver. 1131. Εἰς Ἀθηναίων ἐπὶ γᾶν) Alterutrum redundat, vel τὸ εἰς, vel τὸ ἐπί. Sic tamen interdum eleganter loqui amarunt Græci, ut ἀπροπρὸ, ἐπιπρὸ, & alia his ſimilia.

De' cervi ucciditrice,
E ſpio l' are ripiene *635*
Di vittime ſvenate,
Grave moleſtia mia
Sempre infelice; mentre
Allora ſol non duole
Servire a forza, quando *640*
In ſervitù ſi naſce.
La ſorte rea ſi cangia;
„ Che dopo i dì felici
„ Vivere ſventurati
„ E' aſſai grave a' mortali. *645*

Nel patrio albergo omai
O illuſtre donna Argiva
Te condurrà una Nave
Soſpinta da cinquanta
Remi; e di già la dolce *650*
Sampogna del montano
Pane con molle cera
Bene conneſſa moto
Darà col ſuono a' remi.
E il Vate Apollo grato *655*
Suſſurro con ſua lira
Di ſette corde adorna
Facendo, e col ſuo canto
Ti guiderà nel pingue
Suolo Atenieſe, e ſola *660*
Me qui laſciando, andrai
Con preſti remi, e al vento
Si ſcioglieran le vele,
E nella prora avvinte
Le ſarte ſul navale *665*
Ordigno, più veloce

Fa-

Ver. 647. *o illuſtre donna*) Parla d' Ifigenia, che ſi apparecchiava a fuggire.

Ἐκπετάσουσι πόδα
Ναὸς ὠκυπόμπου.

Λαμπρὸν ἱππόδρομον βαίην,
Ἔνθ' εὐάλιον ἔρχεται πῦρ
Οἰκείων δ' ὑπὲρ θαλάμων 1140
Πτέρυγας ἐν νώτοις ἁμοῖς
Λήξαιμι θοάζουσα.
Χοροῖς δὲ σταίην, ὅθι καὶ
Παρθένος εὐδοκίμων γάμων
Παρὰ πόδ' εἱλίσσουσα φίλας 1145
Ματρὸς ἡλίκων θιάσους,
Ἐς ἁμίλλας χαρίτων,
Χαίτας ἁβροπλούτοιο
Ἐς ἔριν ὀρνυμένα, πολυποίκιλα
Φάρεα καὶ πλοκά- 1150
μους περιβαλλομένα,
Γένυσιν ἐσκίαζον.

Ver. 1136. *πόδα*) Scaliger legit *πόδε*, ut sit numerus *δυϊκός*. Barnesius malit *πόδας*. Ut ut legatur, probe se habet. *Πόδες* navis *μεταφορικῶς* dicuntur vel vela, vel remi. Brodæus explicat *κατὰ πόδα*. Sed, ut videtur, non satis perite tenuit *σύνταξιν* horum verborum. Vide ut sum ego italice interpretatus.

Ver. s1138. *Λαμπρὸν*, &c.) Hæc *ἀντιστροφὴ* secunda est, tot versibus constans, quot *στροφὴ* secunda.

Ibid. *ἱππόδρομον*) h. e. illud amplum cœli spatium, in quo Sol, ut fabulantur Poetæ, equis vehitur. spatium illud hinc *ἱππόδρομον* eleganter appellat.

Ver. 1144. *Παρθένος*) h. e. ego puella haud nupta, quæ præclaras nuptias expectabam.

Ver. 1145. *φίλας*) *φίλας* pro *φίλης* Dorice, h. e. *φίλης μητρὸς* dilectæ màtris.

Ver. 1152. *Γένυσιν ἐσκίαζον*) Canterus conjicit legendum *γένυ συνεσκίαζον*. Fortasse ipsi probatur explicatio Brodæi, qua explicat *ac faciem virgo obvelabam*. Ego, quod attinet ad lectionem nihil muto; explico vero ea ratione, quæ mihi videtur ad hunc locum maxime accomodata. Vide italicam interpretationem. Pingere faciem fuco, & veluti nigris maculis quibusdam consuevisse olim etiam mulieres, compertum est. Quorsum hoc loco dixisset *tegebam & obvelabam faciem*, si sermo est de mundo muliebri, de crinibus pexis, & cincinnis? Videant eruditiores.

Faran della ſpedita
E preſta nave il corſo.

Voleſſe il Cielo, ch' io
Poteſſi gir nel chiaro 670
Giro dell' Etra, dove
Corre del Sol l' ardente
Foco, e là giunto ſopra
Alli paterni Lari
Ne' miei omeri l' ali 675
Di ſcuotere laſciaſſi,
E mi trovaſſi in mezzo
A quelle dolci danze,
Ov' io fanciulla ancora
Ad onorate nozze 680
Serbata, al pie' gettando
Dell' amoroſa madre
I ferti dell' amiche
Compagne, alla conteſa
Di più vaghezza e brio 685
E di più ricche e belle
Chiome alla prova ſpinta,
Di varie veſti e riccj
Ornata, le mie guancie
Con varj oſcuri nei 690
Io dipingendo giva.

Ver. 669. Voleſſe il Cielo, ec.) Deſidera di eſſere un Uccello per volar in Atene ſopra il paterno albergo, ed eſſendo là laſciarſi cadere l' ali, ed ivi rimanere. Maniera è di dire di chi molto deſidera di andarſene in qualche luogo lontano.

AT-

Θόας, Χορὸς, Ἰφιγένεια.

Θο. ΠΟΥ 'σθ' ἡ πυλωρὸς τῶνδε δωμάτων γυνὴ
Ἑλλάς; ἤδη τῶν ξένων κατήρξατο;
Ἀδύτοις ἐν ἁγνοῖς σῶμα λάμπονται πυρί; 1155

Χο. Ἥδ' ἐστιν, ἥ σοι πάντ', ἄναξ, ἐρεῖ σαφῶς.

Θο. Ἔα. Τί τόδε μεταίρεις ἐξ ἀκινήτων βάθρων,
Ἀγαμέμνονος παῖ, θεᾶς ἄγαλμ' ἐν ὠλένῃ;

Ἰφι. Ἄναξ, ἔχ' αὐτοῦ πόδα σὸν ἐν παραστάσει.

Θο. Τί δ' ἐστιν, Ἰφιγένεια, καινὸν ἐν δόμοις; 1160

Ἰφι. Ἀπέπτυσ'· ὁσία γὰρ δίδωμ' ἔπος τόδε.

Θο. Τί φροιμιάζῃ νεοχμόν; ἐξαύδα σαφῶς.

Ἰφι. Οὐ καθαρά μοι τὰ θύματ' ἠγρεύσαθ', ἄναξ.

Θο. Τί τοὐκδιδάξαν τοῦτό σ', ἢ δόξαν λέγεις;

Ἰφι. Βρέτας τὸ τῆς θεοῦ πάλιν ἕδρας ἀπεστράφη. 1165

Θο. Αὐτόματον, ἤ νιν σεισμὸς ἔστρεψε χθονός;

Ἰφι.

Ver. 1153. Ποῦ 'σθ' &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 1155. λάμπονται) comburuntur, cremantur, ut victimæ in sacrificiis solent.

Ver. 1157. Ἔα) vel τὸ ἔα extra versum ponendum est, vel μονοσυλλάβως est usurpandum.

Ver. 1159. ἐν παραστάσει) Brodæo placet legere ἐν παραστάδι *in porticu*. Non inepta esset lectio, si apposite etiam ἐν παραστάσει non legeretur. Ego itaque nihil muto, & explico, ἔχε πόδα αὐτοῦ ἐν παραστάσει, ibi siste gradum, ubi modo stas, ne accede propius.

Ver. 1160. ἐν δόμοις) Alias legebatur ἐν δόκοις, quod certe erat corruptum. Hinc Scaliger ex Aldina editione restituit ἐν δόμοις.

Ver. 1161. Ἀπέπτυσ') Formula abominandi, & quicpiam deprecandi est.

Ibid. δίδωμ' ἔπος) h. e. *respondeo*. dare verba apud Latinos in malam partem usurpatur.

Ver. 1164. δόξαν λέγεις) h. e. opinaris, *istuc ex tua sententia dicis?*

Ver. 1165. πάλιν) h. e. ὀπίσω *retro*.

---

re da poca gente, e proibisce, che alcuno non si ritrovi per le strade, onde sfuggire l' incontro di que' due Forastieri già macchiati di nefanda macchia. Il Coro intanto, che Ifigenia va al lido, canta le lodi di Apollo. Indi giunge dal lido un Nunzio, che porta novella a Toante, che Ifigenia con li due Forastieri, e col simulacro di Diana era fuggita. Toante manda tosto contro di loro; ma viene rattenuto da Minerva, la quale gli fa sapere, che questo è volere de' Numi, e che però si accheti. Si accheta Toante al volere del Cielo, ed Ifigenia fugge.

Ver. 5. *E' dessa qui*) Gli addita, ch' è presente Ifigenia.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Toante, Coro, Ifigenia.

Toa. OV' è colei la Greca donna, ch' ave
In guardia questi templi? ha forse ancora
Sagrificati i Forastieri? i corpi
Ardon nel fuoco ne' sagrati luoghi?
Co. E' dessa qui, che ti potrà far conta 5
Chiaramente ogni cosa. *Toa.* olà cotesta
Immago della Dea perchè, o Figliuola
D' Agamennone, giù dalla sua sede,
Che mover non si dee, con le tue braccia
Levi? *Ifi.* arrestati, o Re, là dove hai 'l piede, 10
Non t' accostare. *Toa.* cosa v' ha di nuovo,
O Ifigenia, nel Tempio? *Ifi.* io turpe cosa
Abbominanda scopro, ed io rispondo
In questa guisa, perchè scevra sono
Da macchia. *Toa.* che vuol dir questo novello 15
Favellar, che incominci? esprimi chiaro.
Ifi. Queste vittime omai non pure e nette
Mi procacciasti, o Re. *Toa.* donde scopristi
Sì fatte cose, o dici ciò per tuo
Parer? *Ifi.* la immago della Dea si volse 20
Indietro dalla sede, ov' è riposta.
Toa. Da se stessa, o pur fu sconvolta e smossa
Dal tremuoto; *Ifi.* da se medesma, e chiuse
Gli

Atto quinto. In questo Atto il Re Toante sen viene nel Tempio per vedere, se ancora erano sagrificati a Diana i due Forastieri: Ifigenia finge, che non dee sagrificarli, se prima non li purifica coll' acque del mare; perchè Oreste e Pilade si aveano imbrattate le mani nel sangue di Clitennestra uccisa da Oreste. Di più finge, che anche il simulacro di Diana dovea esser purificato; perchè era stato toccato da Oreste. Toante crede, e lascia, che Ifigenia porti fuori del Tempio la statua di Diana, e vada al lido con li due Forastieri. Ifigenia si fa accompagnare

Ἰφι. Αὐτόματον· ὄψιν δ' ὀμμάτων ξυνήρμοσεν.
Θο. Ἡ δ' αἰτία τίς; ἢ τὸ τῶν ξένων μύσος;
Ἰφι. Ἥδ', οὐδὲν ἄλλο· δεινὰ γὰρ δεδράκατον.
Θο. Ἀλλ' ἦ τιν' ἔκανον βαρβάρων ἀκτῆς ἔπι; 1170
Ἰφι. Οἰκεῖον ἦλθον τὸν φόνον κεκτημένοι.
Θο. Τίν'; εἰς ἔρον γὰρ τοῦ μαθεῖν πεπτώκαμεν.
Ἰφι. Μητέρα κατειργάσαντο κοινωνῷ ξίφει.
Θο. Ἄπολλον, οὐδ' ἐν βαρβάροις τόδ' ἔτλη τὶς ἄν.
Ἰφι. Πάσης διωγμοῖς ἠλάθησαν Ἑλλάδος. 1175
Θο. Ἦ τῶνδ' ἕκατι δῆτ' ἄγαλμ' ἔξω φέρεις;
Ἰφι. Σεμνόν γ' ὑπ' αἰθέρ', ὡς μεταστήσω φόνου.
Θο. Μίασμα δ' ἔγνως τοῖν ξένοιν ποίῳ τρόπῳ;
Ἰφι. Ἤλεγχον, ὡς θεᾶς βρέτας ἀπεστράφη πάλιν.
Θο. Σοφήν σ' ἔθρεψεν Ἑλλὰς, ὡς ᾔσθου καλῶς. 1180
Ἰφι. Καὶ νῦν καθεῖσαν δέλεαρ ἡδύ μοι φρενῶν.
Θο. Τῶν Ἀργόθεν τι φίλτρον ἀγγέλοντε σοί;
Ἰφι. Τὸν μόνον Ὀρέστην ἐμὸν ἀδελφὸν εὐτυχεῖν.
Θο. Ὡς δὴ σφε σώσαις ἡδοναῖς ἀγγελμάτων;
Ἰφι. Καὶ πατέρα γε ζῆν, καὶ καλῶς πράσσειν ἐμόν. 1185
Θο. Σὺ δ' εἰς τὸ τῆς θεοῦ γ' ἐξένευσας εἰκότως.
Ἰφι. Πᾶσάν γ' μισοῦσ' Ἑλλάδα, ἥ μ' ἀπώλεσεν.

Θο.

Ver. 1168. *μύσος*) τὸ *μύσος* hoc loco, ut habeatur jambus, acuitur. Alias enim circumflectitur.

Ver. 1174. Ἄπολλον) h. e. ὦ Ἄπολλον, formula est quicpiam admirantis.

Ibid. τόδ' ἔτλη) Ut versus suis numeris constet, τόδ' ἔτλη anapæstus esse debet. Et sane τὸ ε in ἔτλη communis esse potest ob mutam & liquidam.

Ver. 1175. πάσης) Brodæus videtur explicare locum, ut πάσης Ἑλλάδος regatur a verbo ἠλάθησαν. Ego vero putem, concinniorem esse σύνταξιν, si hæc ita construamus ἠλάθησαν διωγμοῖς πάσης Ἑλλάδος. Vide ut sum ego italice interpretatus.

Ver. 1177. Σεμνὸν, &c.) Intelligitur ἀπὸ κοινοῦ hoc loco ἔξω φέρω.

Ver. 1181. καθεῖσαν) Atticum est, ut animadvertit etiam Barnesius, pro καθίεσαν *præbuerunt*, *injecerunt*.

Ver. 1182. ἀγγελόντε σοί.) Puto σφάλμα Typographorum, quod apud Brodæum legitur ἀγγέλοντι σοι. In numero δυικῷ scribendum est ἀγγελόντε; Legitur enim paullo ante τοῖν ξένοιν, ad quos τὸ ἀγγελόντε *annunciantes* refertur.

Ver. 1186. ἐξένευσας) *cito exivisti*. Metaphora est ducta ab iis, qui natant. ἐκνέω *enatare* significat.

Gli occhi. *Toa.* per qual cagion? perchè son forse
Gli ospiti impuri e rei? *Ifi.* per questo in fatto, 25
Non per altro; poichè fecero indegne
Acerbe cose. *Toa.* hanno su 'l lido forse
Qualche Barbaro ucciso? *Ifi.* a queste spiagge
Venner macchiati di un oprato scempio
Ne' proprj Lari. *Toa.* quale fu? desìo 30
Ci venne di saperlo. *Ifi.* ambo stringendo
Il ferro, estinta fer cader la madre.

Toa. O Apollo! tanto ardir nè men trà gente
Barbara alcuno arebbe avuto! *Ifi.* furo
Scacciati dal furor del popol tutto 35
Del suol Greco. *Toa.* e per questo or dunque porti
Fuori la immago? *Ifi.* all' aria pura, ond' io
Levi da lei la impura macchia aspersa
Dal fatto scempio. *Toa.* ed in qual guisa hai scorto
Degli Ospiti l' error? *Ifi.* io l' ho scoperto, 40
Perchè la immago della Dea si volse
Indietro. *Toa.* Grecia ti nudrìo ben saggia,
Mentre sì cauta t' accorgesti. *Ifi.* e in oltre
Di un soave piacer m' han l' Alma omai
Aspersa. *Toa.* forse ti recaro qualche 45
Grata novella delle cose d' Argo?

Ifi. Ch' Oreste mio Fratel, ch' unico serbo,
Tragge felici i dì. *Toa.* tali novelle
Ti recaro, onde tu donassi loro
La vita per sì fausto annunzio? *Ifi.* e ch' anco 50
Il Genitore mio vive, e l' etade
Prospera scorge. *Toa.* con ragione intanto
Dal Tempio uscisti, onde badare al culto
Della Dea. *Ifi.* perchè già nel petto nutro
Contro di Grecia tutta odio e disdegno, 55
Mentre perir mi feo. *Toa.* che dunque, dimmi,
Del-

Ver. 47. *Ch' Oreste ec.*) Ciò dice fingendo; o pure, perchè lo avea scoperto per Fratello. Nulla però intende Toante.

Θο. Τί δῆτα δρῶμεν φράζε τοῖν ξένοιν πέρι;
Ἰφι. Τὸν νόμον ἀνάγκη τὸν προκείμενον σέβειν.
Θο. Οὐκοῦν ἐν ἔργῳ χέρνιβες, ξίφος τεσόν; 1190
Ἰφι. Ἁγνοῖς καθαρμοῖς πρῶτά νιν νίψαι θέλω.
Θο. Πηγαίοισιν ὑδάτων, ἢ θαλασσίᾳ δρόσῳ;
Ἰφι. Θάλασσα κλύζει πάντα τἀνθρώπων κακά.
Θο. Ὁσιώτεροι γοῦν τῇ θεῷ πέσοιεν ἄν.
Ἰφι. Καὶ τἀμά γ' οὕτω μᾶλλον ἂν καλῶς ἔχοι. 1195
Θο. Οὐκοῦν πρὸς αὐτὸν ναὸν ἐκπίπτει κλύδων;
Ἰφι. Ἐρημίας δεῖ· καὶ γὰρ ἄλλα δράσομεν.
Θο. Ἄγ' ἔνθα χρῄζεις· οὐ φιλῶ τἄρρηθ' ὁρᾷν.
Ἰφι. Ἁγνιστέον μοι καὶ τὸ τῆς θεᾶς βρέτας.
Θο. Εἴπερ γε κηλὶς ἔβαλέ νιν μητροκτόνος. 1200
Ἰφι. Οὐ γάρ ποτέ νιν ἀνῄρπασ' ἂν βάθρων ἄπο.
Θο. Δίκαιος ηὑσέβεια, καὶ προμηθία.

Ἰφι. Οἶσθα νῦν ἅ μοι γενέσθω; Θο. σὸν τὸ σημαίνειν τόδε.
Ἰφι. Δεσμὰ τοῖς ξένοισι πρόσθες. Θο. ποῖ δέ σ' ἐκφύγοιεν ἄν;
Ἰφι. Πιστὸν Ἑλλὰς οἶδεν οὐδέν. Θο. ἴτ' ἐπὶ δεσμὰ, πρόσπολοι. 1205
Ἰφι. Κἀκκομιζόντων δὲ δεῦρο τοὺς ξένους. Θο. ἔσται τάδε.
Ἰφι. Κρᾶτα κρύψαντες πέπλοισιν ἡλίου πρόσθεν φλογός.

Σὼν

Ver. 1188. τοῖν ξένοιν) Alias legebatur τοῖς ξένοις, quod corruptum certe erat. Nam cum de duobus sermo est, tum περὶ τοῖν ξένοιν dicendum est. Quare perite restituit locum Barnesius.

Ver. 1190. ἐν ἔργῳ) h. e. in promtu, ad manus. Elegans formula dicendi est notanda.

Ver. 1193. κλύζει) De hoc Veterum more vide quæ diximus in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1195. τἀμά) Brodæus explicat, *ministerium meum*. Puto ego quicpiam aliud tacite hic innuere mulierem, h. e. fugam capiendam. Quare rectius erit interpretari *res meæ*. Sic enim ambigua est significatio, neque Thoas clare intelligit, quid sibi velit mulier, cum dicat τἀμά.

Ver. 1200. ἔβαλέ νιν) Alii legere malunt ἔλαβέ νιν. Quod etiam non inepte legitur.

Ver. 1203. Οἶσθα, &c.) Versus sunt τροχαϊκοί. Porro quod sequitur ἅ μοι γενέσθω explico, quæ a te mihi præstanda ac concedenda sunt.

Ver. 1205. ἐπὶ δεσμὰ) h. e. ite ad afferenda huc vincula.

Ver. 1206. Κἀκκομιζόντων) Enallage est casus. Erat enim dicendum Κἀκκομίζοντες, h. e. καὶ ἐκκομίζοντες.

Ver. 1207. ἡλίου πρόσθεν) Quia homines nefariis sceleribus obnoxii, & matricidæ præsertim non merentur intueri solem, eosque sol ipse refugit videre.

Delli due Forastier farem? *Ifi.* si dee
Compier la legge su di ciò già posta.
Toa. Perchè dunque non son pronte per l' opra
E l' acque usate, e il tuo coltello? *Ifi.* voglio 60
Pria lavarli, onde siano in santa guisa
Netti da macchia. *Toa.* con le pure forse
Acque di fonte, o col marino umore?
Ifi. Tutte le macchie de' mortali asterge
Il Mar. *Toa.* dunque alla Dea cadranno queste 65
Vittime in modo di un più santo rito.
Ifi. E in questo modo ancor le cose mie
Avran più fausto avvenimento. *Toa.* ed ecco
Non viene l' onda a urtar nel Tempio stesso?
Ifi. Fa mestier di un solingo ed ermo loco, 70
Perchè altro abbiamo a far. *Toa.* guidali dove
Ti piace; che veder ciò, che non lice,
Non bramo. *Ifi.* deggio della Dea non meno
Rendere puro il simulacro. *Toa.* mentre
L' uccisor della madre ave la propria 75
Macchia in esso trasfusa. *Ifi.* infatto, credi,
Se ciò non fosse, non l' arei giammai
Dalla sua sede tolto. *Toa.* è giusta cosa
E la pietade, e la prontezza all' opra.
Ifi. Sai cosa or deggio far? *Toa.* tu me lo dei 80
Far conto. *Ifi.* aggiungi le ritorte omai
Alli due Forastier. *Toa.* dove potranno
Da te fuggir? *Ifi.* serbar il Popol Greco
Fede non sa. *Toa.* ministri, a porli gite
Tra le ritorte. *Ifi.* e qui mi guidin Essi 85
Que' Forastieri. *Toa.* ciò sarà compiuto.
Ifi. Di poi coprano loro il volto innanzi
Alla fiamma del Sole, e in oltre dammi
Delle tue Guardie per iscorta mia.

Ver. 67. le cose mie, ec.) Anche ciò dice fingendo, ed alludendo alla sua fuga.

Ver. 68. Ed ecco) Il tempio era vicino al mare; ma Ifigenia volea andar al lido più lontana, ov' era la nave di Oreste.

Σῶν τέ μοι σύμπεμπ' ὀπαδῶν. Θο. οἵδ' ὁμαρτήσουσί σοι.
Ἰφι. Καὶ πόλει πέμψον τιν', ὅστις σημανεῖ. Θο. ποίας τύχας;
Ἰφι. Ἐν δόμοις μίμνειν ἅπαντας. Θο. μὴ συναντῷεν φόνῳ; 1210
Ἰφι. Μυσαρὰ γὰρ τὰ τοιάδ' ἐστί. Θο. στεῖχε, καὶ σήμαινε σύ.
Μηδέν' εἰς ὄψιν πελάζειν. Ἰφι. εὖ γε κηδεύεις πόλιν.
Καὶ φίλων δ' οὐδεὶς μάλιστα. Θο. τοῦτ' ἔλεξας εἰς ἐμέ.
Ὥς εἰκότως σε πᾶσα θαυμάζει πόλις.
Ἰφι. Σὺ δὲ μένων αὐτοῦ πρὸ ναῶν τῇ θεῷ. Θο. τί χρῆμα δρῶ; 1215
Ἰφι. Ἅγνισον χρυσῷ μέλαθρον· Θο. καθαρὸν, ὡς μόλοις πάλιν;
Ἰφι. Ἡνίκα δ' ἂν ἔξω περῶσιν οἱ ξένοι. Θο. τί χρή με δρᾷν;
Ἰφι. Πέπλον ὀμμάτων προθέσθαι. Θο. μὴ παλαμναῖον λάβω;
Ἰφι. Ἢν δ' ἄγαν δοκῶ χρονίζειν. Θο. τοῦδ' ὅρος τίς ἐστί μοι;
Ἰφι. Θαυμάσῃς μηθέν. Θο. τὰ τῆς θεοῦ πρᾶσσ' ἐπὶ σχολῇ καλῶς 1220
Ἰφι. Εἰ γὰρ, ὡς θέλω, καθαρμὸς ὅδε πέσοι. Θο. συνεύχομαι.
Τοὺσδ' ἄρ' ἐκβαίνοντας ἤδη δωμάτων ὁρῶ ξένους
Καὶ θεᾶς κόσμους, νεογνούς τ' ἄρσενας, ὡς φόνῳ φόνον
Μυσαρὸν ἐκνίψω, σέλας τε λαμπάδων, τά τ' ἄλλα, ὅσα
Προὐθέμην ἐγὼ ξένοισι, καὶ θεᾷ καθάρσια. 1225
Ἐκποδὼν δ' αὐδῶ πολίταις τοῦδ' ἔχειν μιάσματος,

Εἴ

Ver. 1210. φόνῳ) h. e. hominibus istis, qui cædem matris patrarunt, a quibus commaculari possunt.

Ver. 1212. πελάζειν) Alias legebatur ἐλάζειν. Duportus vero multo ineptius ἐλάσσειν. Scaliger, & Canterus restituerunt perite locum legentes πελάζειν.

Ver. 1213. οὐδεὶς) ἀπὸ κοινοῦ intelligi debet κηδεύει, nemo magis studet & favet amicis, quam tu mihi.

Ver. 1214. ὡς εἰκότως, &c.) Quicpiam hoc in versu desiderari videtur. Neque metri ratio satis constat. Quare perspecte Barnesius legendum conjecit, ὡς τάδ' εἰκότως σὲ πᾶσα θαυμάζει γ' ἐμὴ πόλις. Sic suis trochæis versus belle conflatur.

Ver. 1216. χρυσῷ) Fortasse rectius erit & clarius legere χρυσοῦν *aureum*.

Ibid. καθαρὸν) h. e. καθαρὸν ἔσται, purum erit, cum redieris. Brodæus explicat πρὸς τὸ καθαρὸν μέλαθρον. Clarius mihi ego videor explicuisse, nulla adjecta interrogandi nota.

Ver. 1217. δ' ἂν) τὸ ἂν pro ἐὰν vel ἢν poni existimat Barnesius, ut versus suo metro gaudeat.

Ver. 1220. μηθὲν) Fit a μήτε & ἕν, littera ε in compositione propter spiritum asperum aspiratur. Idem est ac μηδὲν, *nihil*.

Ver. 1224. σέλας τε &c.) Intellige ἀπὸ κοινοῦ illud, quod paullo ante dictum est ὁρῶ *video*.

Toa. Questi stessi a te sian di scorta. *Isi.* manda 90
Per la Cittade alcun, che rechi avviso.
Toa. Per quale avvenimento? *Isi.* onde ciascuno
Nel proprio albergo si trattenga. *Toa.* forse
Perchè non sian presenti a questo impuro
Sagrifizio? *Isi.* esse son gransatto cose 95
D' abbominarsi queste. *Toa.* or va tu stessa,
E promulga l' editto, onde a mirare
Quest' opra alcuno non si accosti. *Isi.* in guisa
Saggia governi la Città. *Toa.* favelli
Di me così; ma la Cittade tutta 100
Te con ragione ammira. *Isi.* e tu qui resta
Dinanzi al Tempio della Dea. *Toa.* qual opra
Far deggio? *Isi.* l' aureo Tempio astergi, e sagro
Rendi. *Toa.* quando farai ritorno, fia
Puro? *Isi.* allor poi, che i Forastier saranno 105
Vsciti... *Toa.* cosa oprar conviemmi? *Isi.* gli occhi
Con la veste coprir. *Toa.* perchè la macchia
Io non contragga dell' oprato scempio?
Isi. Se poi parrà, che a ritornare troppo
Io ritardi.... *Toa.* e se questo avviene, cosa 110
Oprar deggio? *Isi.* stupor nessun ti prenda.
Toa. I riti della Dea compi a bell' agio
In guisa acconcia. *Isi.* voglia il Ciel, ch' avvenga
Questa espiazione, come bramo. *Toa.* ed io 115
Non men lo prego. *Isi.* ed ecco io veggo omai
Cotesti Forastieri uscir del Tempio
E gli ornamenti della Diva, e insieme
I Giovani robusti, ond' io l' oprato
Abbominando scempio asterga e lavi 120
Con la lor morte; e le facelle accese
Io veggo uscire, e l' altre cose tutte
Che pria disposi, onde purgar que' due
Forastieri, e la Dea. quindi comando

Εἴ τις ἢ ναῶν πυλωρὸς χεῖρας ἁγνεύει θεοῖς,
Ἢ γάμον στείχει συνάψων, ἢ τόκοις βαρύνεται,
Φεύγετ', ἐξίστασθε, μή τῳ προσπέσῃ μύσος τόδε.
Ὦ Διὸς, Λητοῦς τ' ἄνασσα παρθέν', ἢν νίψω φόνον 1230
Τῶνδε, καὶ θύσωμεν οὗ χρὴ, καθαρὸν οἰκήσεις δόμον,
Εὐτυχεῖς δ' ἡμεῖς ἐσόμεθα, τἄλλα δ' οὐ λέγουσ', ὅμως
Τοῖς τὰ πλείον' εἰδόσι θεοῖς, σοί τε σημαίνω θεά.

Εὔπαις ὁ Λατοῦς γόνος, ὅν ποτε
Δηλίας ἐν καρποφόροις 1235
Γυάλοις χρυσοκόμαν
Φοῖβον ἐν κιθάρᾳ σοφὸν,
Ἅτ' ἐπὶ τόξων
Εὐστοχίᾳ γάνυται,
Φέρει νιν ἀπὸ δειράδος εἰναλίας, 1240
Λο-

Ver. 1228. ἢ τόκοις, &c.) h. e. ἢ τίς γυνὴ τόκοις βαρύνεται, *Vel si qua mulier ventrem ferat.*

Ver. 1229. τῳ) h. e. τινί. Præterea prima in μύσος corripienda est, ut supra diximus. Quapropter etiam accentu acuto notatur præter normam.

Ver. 1231. οὗ χρὴ) h. e. in Græcia; ibi enim, fuga capta, gestit Puella Dianæ Deæ virginitate claræ, sacrificare.

Ver. 1233. σοί τε, &c.) h. e. quamvis taceam, tibi jam hæc, cum Dea sis, patefacio: tute me probe intelligis.

Ver. 1234. Εὔπαις &c.) Versus sunt μονοστροφικοί. Hæc verba putem esse Chori. Vide narrationem totius Fabulæ.

Ver. 1235. Δηλίας) h. e. δηλίας γῆς Deliacæ terræ. Ita etiam legit & explicat Brodæus. Scaliger, δηλιάς. Stiblinus Vulgatam nostram retinet.

Ver. 1237. σοφὸν) Intellige ἡ λητὼ τίκε, Latona peperit.

Ver. 1238. Ἅτ') h. e. ἥτ', *Et quæ*. De Diana loquitur sorore Apollinis. Fabulantur Poetæ, Dianam ex Latona natam obstetricem matris fuisse, dum peperit Apollinem.

Ver. 1239. γάνυται) Alias legebatur γάννυται, quod mendosum erat.

Ver. 1240. Φέρει νιν) νιν pro αὐτὸν) Brodæus ait, τὸ νιν redundare, quia paullo ante dictum est ὅν ποτε. Sed fallitur. Nam post σοφὸν, ut adnotavimus, intelligitur τίκε. Fateor locum esse obscurum & implicatum, & quæ sequuntur perinde. Sic enim in Choris Pindarico quodammodo stilo usus Tragicus noster ea ratione scripsit, ut haud facile sit rite recteque explicare. Scaliger hoc loco legit θὶν ἐπὶ; sed nihil clarius ob ea, quæ sequuntur. Vide, ut sum ego italice interpretatus.

A' Cittadini di ſchifar coteſto 125
Incontro di macchiarſi, e s' evvi alcuno,
O cuſtode del Tempio, il quale voglia
Serbar pure le man pei ſagri uffizj,
O a ſtrigner vada il maritale nodo,
O pure donna v' abbia alcuna incinta 130
Fuggite tutti, e rimanete lungi,
Perchè ad alcuno queſta macchia turpe
Non ſi attacchi. O di Giove e di Latona
Vergine Figlia, alma reina, s' io
Lo ſcempio aſtergerò, che fer coſtoro, 135
E ſe là il ſagrifizio, ove conviene
Farò, terrai tuo nido in una ſede
Pura, e felici noi ſaremo. l' altre
Coſe poi, ſe ben io non le paleſi,
Pure agli Dei, che molto più già ſanno, 140
Ed a te ſanta Dea paleſo e ſcopro.

Inclito e generoſo
E' il Figlio di Latona,
Che nelle valli un tempo
Fruttifere di Delo 145
Ella con l' auree chiome
Nel ſuono della Cetra
Aſſai perito in luce
Poſe; e colei, che prende
Piacer d' eſſere eſperta 150
In tirar d' arco, il tolſe
Da quel marino ſcoglio
Abbandonato il loco

L 3 Il-

Ver. 142. *Inclito e generoſo*) Loda Apollo figliuolo di Latona, e fratello di Diana, i quali nacquero in Delo ſotto la palma, e l' Alloro.
Ver. 149. *e colei*) cioè Diana.

Λοχεῖα κλεινὰ λιποῦσ', ἀ-
στάκτων μάτηρ ὑδάτων,
Τὰν βακχεύουσαν Διονύσῳ
Παρνάσιον κορυφὰν,
Ὅθι ποικιλόνωτος οἰνωπὸς δρά- 1245
κων σκιερᾷ κατάχαλκος
Εὐφύλλῳ δάφνᾳ, γᾶς
Πελώριον τέρας, ἀμ-
φέπει μαντεῖον, χθόνιον.
Ἔτι μιν, ἔτι βρέφος, ἔτι φίλας 1250
Ἐπὶ ματέρος ἀγκάλαισι θρώσκων,
Ἔκανες, ὦ φοῖβε, μαντείων δ' ἐπέ-
βας ζαθέων, τρίποδί τ' ἐν χρυσέῳ
Θάσσεις, ἐν ἀψευδεῖ θρόνῳ,
Μαντείας βροτοῖς ἀναφαίνων, 1255
Θεσφάτων ἐμῶν ἀδύτων,

Ver. 1241. λιποῦσ') h. e. Diana relinquens loca præclara, ubi Latonæ puerperium fuit, fert Apollinem in cacumen Parnaſſi, &c.

Ver. 1242. μάτηρ) Quid hic ſibi velit Poeta difficile eſt conjicere. Critici quæ difficiliora ſunt loca, prætereunt, nihilque adnotant. Dicam ego, quantum conjicere poſſum. Μάτηρ ἀστάκτων ὑδάτων dicitur Diana, h. e. Luna quippe quæ moderatur aquas mari, quæ ὕδατα dicuntur ἄστακτα, h. e. non ſtillantia ut aquæ fluminum, quæ ex aliquo fonte ſtillant & emanant. Ἐπίθετον hoc Dianæ eſt, quæ etiam Luna vocatur.

Ver. 1243. Τὰν βακχεύουσαν, &c.) h. e. πρὸς τὰν, &c. Intellige, φέρει νιν πρὸς τὰν, &c.

Ver. 1246. κατάχαλκος) Brodæus explicat, *obtectus*. Minus perite. Nam intelligendus eſt Draco dentibus æreis preditus ſub opaca lauro.

Ver. 1247. εὐφύλλῳ) Alias legebatur, εὐφύλλων, ut adnotat Brodæus, cui tamen probatur ἀφύλλῳ.

Ver. 1249. χθόνιον) h. e. *vaticinia*, quæ edebat Tellus διὰ ὀνείρους per ſomnia.

Ver. 1254. ἀψευδεῖ) συνεκδοχή eſt. Tribuit enim trono, quod Numinis in Trono ſedentis eſt, h. e. falſa non vaticinari.

Ver. 1256. ἐμῶν ἀδύτων) τὸ ἐμῶν certe corruptum hoc loco videtur. Quid enim ſibi tribuit Chorus, quod Apollinis eſt? Num quia Chorus eſt Numinis amore ſuccenſus, ut conjecit Barneſius? minime ſane. Neque valde mihi probatur lectio Duporti, qui pro ἐμῶν legit δῖαν. Malim ego legere, ἐκ τῶν. In quam conjecturam facile ducor a Brodæo, qui ita hæc explicat, ἐκ τῶν θείων ἀδύτων. Vide, ut ſum ego hinc italice interpretatus.

Illuſtre, ove ſen nacque
Coſtei, che quaſi madre 155
Del mar modera l' acque,
Che non iſtillan come
Quelle de' fiumi, e ſopra
Le cime del Parnaſſo,
Che a Bacco è ſagro, il poſe 160
Dove il Dragone, ch' ave
Di macchie tinto il dorſo,
E orribile l' aſpetto
Sotto frondoſo opaco
Lauro con denti fatti 165
D' acciajo, della terra
Orrido moſtro tiene
L' Oracolo, che porge
La Terra, cuſtodito:
Allor tu ſteſſo, ancora 170
In pargoletta etade
Della diletta madre
Ancora tra le braccia
Ti givi traſtullando;
Tu l' uccideſti, o Apollo, 175
E oracoli divini
Tu ci donaſti, e ſiedi
Nel bel tripode d' oro
Sul trono, che mentire
Non ſa, dando a' mortali 180
Gli Oracoli da quelli
Almi ripoſti luoghi
Sopra i correnti rivi

Ver. 155. *quaſi madre*) Diana ſi chiama anche Luna, come abbiamo oſſervato nel principio di queſta Tragedia. Quindi ſi crede, che la Luna regga il moto del mare, le acque del quale non iſtillano a guiſa di Fiume; ma i fiumi da eſſe derivano.

Ver. 161. *Dove il Dragone ec.*) Nota è la favola di Apollo, che uccise il Drago, che cuſtodiva gli Oracoli, che dava Temide figliuola della Terra, che fu poi ſcacciata da Apollo. La Terra poi madre di Temide fece vendetta contro Apollo, facendo Ella naſcere i ſogni per predire le coſe a' mortali. Giove finalmente ridonò gli Oracoli ad Apollo, come qui ſegue a raccontare il noſtro Tragico.

Ὑπὲρ Κασταλίας ῥεέθρων.
Γείτων, μέσον γᾶς ἔχων μέλαθρον.
Θέμιν δ' ἐπεὶ γᾶς ἰὼν παῖδ' ἀπενάσα τ',
Ἀπὸ ζαθέων χρηστηρίων, νύχια 1260
Χθὼν ἐτεκνώσατο φάσματα.
Οἷ πολέσιν μερόπων,
Τά τε πρῶτα, τά τ' ἔπειθ',
Ὅσα τ' ἔμελλε τυχεῖν;
Ὕπνυ κατὰ δνοφερὰς γᾶς 1265
Εὐνὰς ἔφραζον. Γαῖα δὲ
Μαντεῖον ἀφείλετο τιμὰν
Φοῖβον φθόνῳ θυγατρός, ταχύπυς
Δ' ἐς Ὄλυμπον ὁρμαθεὶς ἄναξ,
Χέρα ψεδνὸν ἕλιξ' ἐκ Διὸς θρόνων, 1270
Πυθίων δόμων
Χθονίαν ἀφελεῖν
Θεᾶς μῆνιν, νυχίυς τ' ἐνοπάς.
Γέλασε δ', ὅτι τέκος ἄφαρ ἔβα,

Πο-

Ver. 1258. μέσον &c.) Locum Delphis, ubi eſt Oraculum Apollinis, appellant Poetæ umbilicum terræ; quia in medio terræ ſitum creditur, ut diximus alias.

Ver. 1259. ἐπεὶ) Ita videtur legendum Cantero, & Scaligero, quos ſecutus eſt Barneſius. Brodæus retinet ἐπὶ, & explicat, ut ſit tmeſis h. e. ἐπιὼν παῖδα γᾶς, *invadens filiam terræ*. Verum enimvero, ſi legatur ἐπεὶ, quæ ſequuntur rectius ſe habere videntur.

Ver. 1262. Οἷ) φάσματα νύχια dicit Poeta, quam οἱ ὄνειροι ſomnia. Hinc per appoſitionem intelligitur τὸ οἷ, h. e. οἱ ὄνειροι, qui multis mortalium præterita, præſentia, & futura prænunciant.

Ver. 1265. Ὕπνυ) h. e. διὰ ὕπνυ *per ſomnum*, eo tempore, quo mortales ſopore gravantur.

Ver. 1266. Εὐνὰς) h. e. κατὰ τὰς εὐνὰς *in lectis*. Τὸ κατὰ, quod præcedenti verſu legitur, regit verba δνοφερὰς γᾶς.

Ver. 1268. φθόνῳ θυγατρὸς) h. e. ob invidiam filiæ Themidis. Themis enim Terræ filia, quam ex Oraculis expulit Apollo.

Ver. 1270. Χέρα ψεδνὸν ἕλιξ', &c.) Locus eſt obſcuriſſimus, & mendum certe latet. Duportus legit ἔκραξε δεινὸν; ſed nihil emendatius. Scaliger rectius, χέρα παιδνὸν ἕλιξ'. Verum nec iſthæc lectio ſatis probatur Barneſio, qui nihil porro conjicit, ut reſtituat locum. Brodæus explicat χέρα ψεδνὸν, *raram fidem*. Quæ ἀπροσδιόνυσα omnino videntur. Quid igitur? ſinemus locum nulla conjectura probe reſtitutum? dicam ego, quomodo mihi videatur legendum, & explicandum. Lego, χέρα ψεδνὸν ἕλιξ', vel ἔτειν', ἐς Διὸς θρόνον. Explico, *juvenilem manum volvit ſive extendit ad Thronum Jovis*, ut ſupplices ſolent. ψεδνὸν explico juvenilem h. e. pilis nullis obtectam, politam, quia Apollo pubeſcens ſem-

Della Castalia fonte,
Tenendo la tua sede 185
In mezzo della terra.
E poichè Apollo contro
Dell' alma Temi gito,
Che della Terra è figlia,
Scacciolla dai divini 190
Oracoli, produsse
Il Suol notturni spettri,
Che a' molti de' mortali
E le passate cose,
E le presenti, e quelle, 195
Che deggiono avvenire
In sogno sotto l' ombre
Oscure della terra
In sulle piume conte
Facean; poichè privato 200
Avea la Terra Febo
Del chiaro onor di Vate
Per l' invido disdegno
Della scacciata Figlia.
E il Rege Apollo presto 205
Correndo in su l' Olimpo
La giovanile mano
Stendea supplice al Trono
Di Giove, onde togliesse
Dai Pizj Templi l' ira 210
Della terrestre Dea,
E i Vaticinj dati
Nell' ombre della notte.
Si mosse a riso Giove,
Che così presto il Figlio 215
Gli fosse gito innanzi

Bra-

semper a Veteribus credebatur. Oravit Apollo, ut Juppiter Oracula Telluri adimeret, & sibi restitueret.

Πολύχρυσα θέλων λατρεύματα σχεῖν. 1275
Ἐπεὶ δ' ἔσεισε κόμαν,
Παῦσε νυχίους ὀνείρους.
Ἀπὸ δὲ λαθοσυνὰν
Νυκτωπὸν ἐξεῖλε βροτῶν
Καὶ τιμὰς πάλιν θῆκε Λοξίᾳ, 1280
Πολυάνορι δ' ἐν ξενό-
εντι θρόνῳ θάρση βροτοῖς
Θεσφάτων ἀοιδαῖς.

Ἄγγελος, χορός.

Ἀγ. Ὦ ναοφύλακες, βώμιοί τ' ἐπιστάται,
Θόας, ἄναξ γῆς τῆσδε, ποῦ κυρεῖ βεβώς; 1285
Καλεῖτ', ἀναπτύξαντες εὐγόμφους πύλας,
Ἔξω μελάθρων τῶνδε κοίρανον χθονός.
Χο. Τί δ' ἔστιν; εἰ χρὴ μὴ κελευσθεῖσαν λέγειν;
Ἀγ. Βεβᾶσι φροῦδοι δίπτυχοι νεανίαι,
Ἀγαμεμνονείας παιδὸς ἐκ βουλευμάτων 1290
Φεύγοντες ἐκ γῆς τῆσδε, καὶ σεμνὸν βρέτας
Λαβόντες ἐν κόλποισιν Ἑλλάδος νεώς.

Χο.

Ver. 1276. ἔσεισε κόμαν) Annuit, nutando caput. Sic sæpe annuere dicitur Juppiter apud Homerum.
Ver. 1282. θάρση) Intellige ἀπὸ κοινοῦ quod ante dixerat θῆκε, *indidit fiduciam hominibus*.
Ver. 1284. Ὦ νεοφύλακες) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.
Ver. 1288. εἰ χρὴ) εἰ aliquando significat etiam *an*, *num*, ut hoc loco, h. e. *num* oportet, me non jussam loqui?
Ver. 1290. ἐκ βουλευμάτων) ἐκ idem, ac διὰ h. e. propter consilia. Quam loquendi formulam imitati sunt Latini. Sic Plautus, ne multa colligam, *lacrumantem ex obitu*. Terentius, *insanire ex injuria*, Cæsar, *ex metu signa dimittere*. Sexcenta sunt alia apud Latinos his similia.
Ver. 1292. ἐν κόλποισιν) μεταφορικῶς. Dicitur præterea Ἑλλάδος pro Ἑλληνικῆς.

Bramando aver gli onori
Del più ſquiſito culto;
E da poichè le chiome
Si ſcoſſe il gran Tonante 220
Ceſſare feo i notturni
Sogni, e a' mortali tolſe
L' impor, che lor venia
Fatto nell' ombre oſcure,
Ed i primieri onori 225
Diede di nuovo a Febo.
Or dunque Egli ſedendo
Nel ſoglio rinomato
Pei molti Foraſtieri,
Che là ſen vanno, ſpeme 230
Nel petto de' mortali,
De' Vaticinj ſuoi
Con dolci carmi inſtilla.

SCENA SECONDA.

Nunzio, Coro.

Nun. O cuſtodi del Tempio, o Voi miniſtri
Degli altari, ov' è gito il Re di queſto
Suolo Toante? fuor di queſto albergo,
Le chiuſe porte diſerrando omai,
Chiamate Voi colui, che tiene impero 5
In queſto luogo. *Co.* coſa vuoi? degg' io
Senza averne il comando or far parola?
Nun. Non ſi veggono più, ſon giti i due
Giovani ſcorti dal conſiglio ed arte
Della fanciulla Ifigenia figliuola 10
D' Agamennone, preſa hanno la fuga
Da queſta terra, e dentro a Greca nave
Il Venerando ſimulacro han poſto.

Co.

Χο. Ἄπιστον εἶπας μῦθον· ὃν δ' ἰδεῖν θέλεις
Ἄνακτα χώρας, φροῦδος ἐκ ναοῦ συθείς.
Αγ. Ποῖ; δεῖ γὰρ αὐτὸν εἰδέναι τὰ δρώμενα. 1295
Χο. Οὐκ ἴσμεν· ἀλλὰ στεῖχε, καὶ δίωκέ νιν,
Ὅπου κυρήσας, τούσδ' ἀπαγγελεῖς λόγους.
Αγ. Ὁρᾶτ', ἄπιστον ὡς γυναικεῖον γένος,
Μέτεστί θ' ὑμῖν τῶν πεπραγμένων μέρος.
Χο. Μαίνῃ· τί δ' ἡμῖν τοῦ ξένων δρασμοῦ μέτα; 1300
Αγ. Οὐκ εἶ κρατούντων πρὸς πύλας ὅσον τάχος;
Χο. Οὔ· πρίν γ' ἂν εἴποις τοὔπος ἑρμηνεὺς τόδε.
Εἴτ' ἔνδον, εἴτ' οὐκ ἔνδον ἀρχηγὸς χθονός.
Αγ. Ὠή· χαλᾶτε κλῇθρα, τοῖς ἔνδον λέγω.
Καὶ δεσπότῃ σημήναθ', οὕνεκ' ἐν πύλαις 1305
Πάρειμι καινῶν φόρτον ἀγγέλλων κακῶν.

Θόας, Ἄγγελος, Χορός.

Θο. Τίς ἀμφὶ δῶμα θεᾶς τόδ' ἵστησιν βοὴν,
Πύλας ἀράξας, καὶ φόβον πέμψας ἔσω;
Αγ. Ψευδῶς ἔλεγον αἵδε, καί μ' ἀπήλαυνον δόμων,
Ὡς ἐκτὸς εἴης· σὺ δὲ κατ' οἶκον ἦσθ' ἄρα. 1310

Θο.

Ver. 1294. φροῦδος) Facta videtur hæc vox per crasin, ut idem sit, ac πρόοδος, mutato π in φ, ut φροίμιον pro προοίμιον. Quare φροῦδος, est οἰχόμενος, ut animadvertit etiam Barnesius.

Ibid. συθεὶς) συθεὶς fit a σεύω, vel σύω. Hinc συθεὶς significat *festinanter profectus*, quasi ἐξορμηθεὶς, adnotante etiam Barnesio.

Ver. 1297. Ὅπου κυρήσας) Ubi inveneris.

Ver. 1300. μέτα) h. e. μέτεστι.

Ver. 1301. κρατούντων) h. e. Regis Thoantis. Porro ὅσον τάχος *quam celerrime significat*.

Ver. 1302. τοὔπος ἑρμηνεὺς) Interpres aliquis, qui clare τὸ ἔπος τόδε *hoc dicat*, *&c.*

Ver. 1304. Ὠή) Interjectio est clamantis.

Ver. 1309. Ψευδῶς ἔλεγον) Si hoc loco metri ratio expendatur, versus suis numeris minime constat. Quare probe Scaliger conjecit legendum, ψευδῆ ἔλεγον. Sic habetur primo loco Dactylus ψευδῆ ε. Nam vocalis ante vocalem etiam in varia dictione corripitur. Deinde habetur anapæstus λεγον αι, & sic Senarius recte constat.

Ver. 1310. εἴης) Ita videtur legendum Cantero. Nam alias legebatur ἦς, nolente metro, cui ut consulerent quidam maluerunt legere σὺ δή. Qua ratione etiam versus stabat, ὡς εκ — τος ης — συ δη, &c. Præstat tamen, volente etiam Barnesio, restituere εἴης, & sic tertio loco erit dactylus ης συ δε.

Co. Cosa incredibil narri: il Rege poi
Di questo suol, che di veder agogni, 15
E' presto gito fuor del Tempio. *Nun.* dove?
Poichè convien, che a lui sian manifeste
Le cose ora avvenute. *Co.* a noi ciò noto
Non è: però va tosto, e dietro a lui
Corri, onde allora che l' avrai raggiunto, 20
Queste parole tue gli manifesti:

Nun. Vedete quanto mai perfida e rea
Delle donne è la stirpe! a parte siete
Non meno Voi di queste oprate cose.

Co. Vaneggi; perocchè cosa abbiam noi 25
A fare col fuggir di questi due
Forastieri? *Nun.* e non vai, quanto più presto
Si puote, agli uscj de' Sovrani nostri?

Co. Non già, se pria questa novella alcuno
Non mi reca, s' è dentro, o fuor d'albergo 30
Chi regna in questo suol. *Nun.* olà, le porte
Aprite, a voi che dentro siete parlo,
E dite al Re, che sono qui su gli uscj
Nunzio funesto di novelli danni.

SCENA TERZA.

Toante, Nunzio, Coro.

Toa. CHi grida qui dinanzi a questo Tempio
Dell' alma Dea, picchiando agli uscj, e dentro
Dando cagione di timor? *Nun.* coteste
Donne mentiro, e m' han tenuto lungi
Dal tuo albergo col dir, che n' eri uscito; 5
E pur giacevi nel soggiorno. *Toa.* cosa

Spe-

Θο. Τί προσδοκῶσαι κέρδος, ἢ θηρώμεναι;
Αγ. Αὖτις τάδ' ὕστερον σημανῶ· τὰ δ' ἐν ποσὶ
Παρόντ', ἄκουσον. ἡ νεᾶνις, ἣ 'νθάδε
Βωμοῖς παρίστατ' Ἰφιγένει', ἔξω χθονὸς
Σὺν τοῖς ξένοισιν οἴχεται, σεμνὸν θεᾶς — 1315
Ἄγαλμ' ἔχουσα· δόλια δ' ἦν καθάρματα.
Θο. Πῶς φής; τί πνεῦμα συμφορᾶς κεκτημένη;
Αγ. Σώζουσ' Ὀρέστην· τοῦτο γὰρ σὺ θαυμάσῃ.
Θο. Τὸν ποῖον; ἆρ' ὃν Τυνδαρὶς τίκτει κόρη;
Αγ. Ὃν τοῖσδε βωμοῖς θεὰ καθωσιώσατο. — 1320
Θο. Ὢ θαῦμα· πῶς σε μεῖζον ὀνομάσας τύχω;
Αγ. Μὴ 'νταῦθα τρέψῃς σὴν φρέν', ἀλλ' ἄκουέ μου.
Σαφῶς δ' ἀθρήσας, καὶ κλύων, ἐκφρόντισον,
Διωγμὸς ὅστις τοὺς ξένους θηράσεται.
Θο. Λέγ'· εὖ γὰρ εἶπας. οὐ γὰρ ἀγχίπλουν πόρον — 1325
Φεύγουσιν, ὥστε διαφυγεῖν τοὐμὸν δόρυ.
Αγ. Ἐπεὶ πρὸς ἀκτὰς ἤλθομεν θαλασσίας,
Οὗ ναῦς Ὀρέστου κρύφιος ἦν ὡρμισμένη,
Ἡμᾶς μὲν, οὓς σὺ δεσμὰ συμπέμπεις ξένων
Ἔχοντας, ἐξένευσ' ἀποστῆναι πρόσω — 1330
Ἀγαμέμνονος παῖς, ὡς ἀπόρρητον φλόγα

Θύ-

Ver. 1311. Τί προσδοκῶσαι, &c.) h. e. ψευδῆ ἔλεγον, quod est ἀπὸ κοινοῦ intelligendum.
Ver. 1312. Αὖτις) h. e. ut explicat Barnesius, ὕστερον, ἄλλῳ ἐν καιρῷ, postea, alias quæ ad hasce mulieres attinent, tibi dicam.
Ibid. ἐν ποσὶ) h. e. quæ in præsentia urgent, & maxime necessaria sunt.
Ver. 1316. καθάρματα) h. e. ficta erant ea, quæ dicebat de expiatione.
Ver. 1317. τί πνεῦμα συμφορᾶς) h. e. ut explicat Brodæus, qua re permota, unde ad hæc patranda impulerit animum?
Ver. 1319. Τὸν ποῖον;) Vetus Codex habebat, adnotante Barnesio, τὸ ποῖον; verum τὸν ποῖον est legendum, quia de Oreste est sermo.
Ver. 1324. Διωγμὸς ὅστις) h. e. quæ erit eos insequendi ratio, ut capiantur.
Ver. 1326. φεύγουσιν) Scaliger malit φεύξουσιν; sed res est minimi facienda, utrovis modo legatur.
Ver. 1330. ἐξένευσ') h. e. nutu jussit. Idem namque est ἐκνεύω, ac ἐπινεύω. Alia etiam significatione hoc verbum donatur, de qua diximus alias.

Sperano quindi d' acquiſtare, e in traccia
Di che givano? *Nun.* ciò, che a queſte donne
Appartien, ti farò conto di poi:
Ora le coſe, che dinanzi a' piedi 10
Abbiam preſenti, aſcolta: Ifigenia
La fanciulla che qui dell' are ſante
Era miniſtra fuor di queſto ſuolo
Con li due Foraſtieri è gita ſeco
Portando della Dea la veneranda 15
Immago; perocchè quel ſuo volerla
Rendere pura era un coperto inganno.
Toa. Che mai favelli? e qual deſtino avverſo
Le inſpirò tanta audacia? *Nun.* onde ſerbarne
Oreſte: e tu di ciò forſe ſtupore 20
Prenderai. *Toa.* qual Oreſte? il figlio forſe
Di Clitenneſtra? *Nun.* quegli ſteſſo appunto,
Che in vittima alla Dea ſopra dell' ara
Fu deſtinato. *Toa.* o portentoſa coſa!
Con qual altro chiamar nome più grave 25
Ti potrei? *Nun.* con tua mente a queſto omai
Non badare; ma aſcolta or ciò che dico,
E quando avrai conſiderato, e chiaro
Udito, penſa, come tu potreſti,
Facendoli ſeguir, prender coloro. 30
Toa. Dì pur, che il tuo conſiglio è ſaggio, mentre
Non fuggono ſolcando un mare anguſto,
Onde dall' armi mie ſottrarſi. *Nun.* come
Noi fummo giunti al lido, ove la nave
D' Oreſte di naſcoſo era approdata, 35
A noi, che ſeco lei gire faceſti,
Onde tenere i Foraſtieri avvinti,
Che andaſſimo da Lei lungi la Figlia
D' Agamennone impoſe in viſta come
D' accender fuoco al ſagrifizio uſato, 40
Che a noi non foſſe di veder permeſſo,

Nè

Θύουσα, καὶ καθαρμὸν, ὃν μετῴχετο.
Αὐτὴ δ' ὄπισθε δέσμ' ἔχουσα τοῖν ξένοιν
Ἔτειχε χερσί. καὶ τάδ' ἦν ὕποπτα μὲν,
Ἤρεσκε μέν τοι σοῖσι προσπόλοις, ἄναξ. 1335
Χρόνῳ δ', ἵν' ἡμῖν δρᾷν τι δὴ δοκῇ πλέον,
Ἀνωλόλυξε, καὶ κατῇδε βάρβαρα
Μέλη ματεύουσ', ὡς φόνον νίζουσα δή.
Ἐπεὶ δὲ δαρὸν ἧμεν ἥμενοι χρόνον,
Εἰσῆλθεν ἡμᾶς, μὴ λυθέντες οἱ ξένοι 1340
Κτάνοιεν αὐτὴν δραπέται τ' οἰχοίατο.
Φόβῳ δ' ἃ μὴ 'χρῆν εἰσορᾷν, καθήμεθα
Σιγῇ. τέλος δὲ πᾶσιν ἦν αὐτὸς λόγος,
Στείχειν, ἵν' ἦσαν, καίπερ οὐκ ἐωμένοις.
Κἀνταῦθ' ὁρῶμεν Ἑλλάδος νεὼς σκάφος, 1345
Ταρσῷ κατήρει πίτυλον, ἐπτερωμένον,
Ναύτας τε πεντήκοντ' ἐπὶ σκαλμῶν πλάτας
Ἔχοντας, ἐκ δεσμῶν δὲ τοὺς νεανίας
Ἐλευθέρους πρύμνηθεν ἑστῶτας νεώς,

Κον-

Ver. 1332. ὃν μετῴχετο) Ad quem festinabat. Ita Brodæus.

Ver. 1336. ἵν' ἡμῖν, &c.) Hæc διὰ μέσου sunt ponenda, & explicanda, *ut aliquid praterea videretur nobis agere*. Hinc ego non adsentior Brodæo, qui explicat πλέον; quam quod ad expiationem pertinere *judicamus*. Nisi intelligat, ut nobis plus videretur agere, quam quod, &c. Et sic nobiscum sentiret. Vide italicam interpretationem.

Ver. 1337. Ἀνωλόλυξε) Explicat Eustathius quid significet ὀλολύζω. Vox erat, qua mulieres ingenti clamore orando clamabant.

Ibid. κατῇδε) Fit, ut animadvertit etiam Barnesius, a κατάδω, quod item a κατεείδω *Cano*. Quapropter non erat, cur Brodæus hanc lectionem satis venustam sollicitaret, & imperite reponeret κατεῖλε. Nam καθεῖλε dicendum esset. Sed nec καθεῖλε, nec κατέλεξε hic locum habet.

Ver. 1340. εἰσῆλθεν ἡμᾶς) h. e. *venit nobis in mentem, ne, &c.*

Ver. 1341. δραπέται τ' οἰχοίατο) τὸ δρα in δραπέται longa est, ut docet Phavorinus, & Eustathius, adnotante Barnesio. Secus versus non constaret suis numeris. Porro οἰχοίατο Jonicum est & Poeticum pro οἴχοιντο. In dialectis multus non est Noster, si Doricam & Atticam excipias.

Ver. 1343. τέλος) h. e. tandem.

Ver. 1345. νεὼς σκάφος) περιφραστικῶς, ut adnotat etiam Barnesius.

Ver. 1346. ἐπτερωμένον) μεταφορικῶς. Nam remi ab utroque latere navis videntur esse veluti alæ. Intellige πρὸς τὸν πίτυλον ἐπτερωμένον.

Ver. 1347.

Nè di mirare la maniera, ch' Ella,
Già apparecchiando per lavar le intese
Macchie. Essa intanto da di dietro giva
Movendo il passo, con la mano i laccj 45
Di que' due Forastier tenendo: cose
Erano queste in vero a me sospette;
Ma pur piaceano alli ministri tuoi,
O Re: di poi (perchè sembrar facesse
A noi, che in oltre qualche cosa oprava) 50
Mandò grida dal petto; e mosse il canto,
Barbari modi di cantar cercando,
Come lavasse già del fatto scempio
La macchia. Poscia dopo lunga pezza,
Che noi stemmo aspettando assisi, in mente 55
Ci venne di temer, che forse sciolti,
Non uccidesser Lei que' Forastieri,
Ed alla fuga non si desser presti;
Ma per timor di rimirar le cose,
Che a noi mirar non convenisse, fermi 60
Taciti stemmo; indi alla fine tutti
Noi convenimmo in un parere stesso
D' irne colà, dov' eran Essi, s' anche
Non ci fosse permesso; e là miriamo
La Greca nave corredata tutta 65
Con alti remi a somiglianza d' ale,
E pronta al corso, e rimiriam cinquanta
Nocchieri, che tenean sopra de' scarmi
I remi, e sciolti dalle lor ritorte
Star della nave in su la poppa i due 70
Giovani. intanto con li lunghi legni

Ver. 1347. ἐπὶ σκαλμῶν) Scalmus est lignum, quo alligantur, vel imponuntur remi, tanquam fulcro.

Κοντοῖς δὲ πρώρας εἶχον. Οἱ δ' ἐπωτίδων 1350
Ἀγκυραν ἐξανῆπτον. Οἱ δὲ κλίμακας
Σπάδοντες, ἦγον διὰ χερῶν πρυμνήσια.
Πόντῳ δὲ δόντες τὴν ξένην, καθίεσαν.
Ἡμᾶς δ' ἀφειδήσαντες, ὡς ἐσείδομεν
Δόλια τεχνήματ', εἰχόμεσθα τῆς ξένης 1355
Πρυμνησίων τε καὶ δι' εὐθυντηρίας,
Οἴακας ἐξῃροῦμεν εὐπρύμνου νεώς.
Λόγοι δ' ἐχώρουν, τίνι λόγῳ πορθμεύετε,
Κλέπτοντες ἐκ γῆς ξόανον, καὶ θυηπόλον;
Τίνος, τίς ὤνγε τήνδ' ἀπεμπολᾷς χθονός; 1360
Ὁ δ' εἶπ', Ὀρέστης τῆσδ' ὅμαιμος, ὡς μάθοις,
Ἀγαμέμνονος παῖς, τήνδ' ἐμὴν κομίζομαι
Λαβὼν ἀδελφὴν, ἣν ἀπώλεσ' ἐκ δόμων
Ἀλλ' οὐδὲν ἧσσον εἰχόμεσθα τῆς ξένης,
Καὶ πρός σ' ἕπεσθαι διεβιαζόμεσθά νιν. 1365
Ὅθεν τὰ δεινὰ πλήγματ' ἦν γενειάδων.
Κεῖνοί τε γὰρ σίδηρον οὐκ εἶχον χεροῖν,
Ἡμεῖς τε· πυγμαὶ δ' ἦσαν ἐγκροτούμεναι,

Καὶ

Ver. 1350. πρώρας) Alias legebatur πρώροις. Brodæus restituit πρώρας. Sed nescio quam apte, nisi intellexerit πρώρας, ut sit gignendi casus. Vel est πρώραν legendum. Scaliger pro εἶχον malit εἷλκον. Sed cur mutatur, quod concinnum est? Hinc nec Duporti lectio admittenda est, πρώρᾳ στεῖχον.

Ibid. ἐπωτίδων) Quid sint ἐπωτίδες explicat Phavorinus. Sunt τὰ ἑκατέρωθεν πρώρας ἐξέχοντα ξύλα, ligna ex utraque parte proræ prominentia. Vide Italicam interpretationem. Ut potui reddidi. Nam caremus vocibus, quibus significentur plura Veterum.

Ver. 1351. Ἀγκυραν) Olim legebatur ἀγκύρας; sed ultima Dorice erat corripienda ut versus staret. Nam ultima in gignendi casu longa est, unde accentus transfertur ad penultimam. Recte igitur Scaliger & Duportus, ut omnis dubitatio tollatur, legerunt Ἀγκυραν, ut secundo loco sit jambus.

Ver. 1352. Σπάδοντες) Scaliger malit legere σπάσαντες. Si intelligatur διὰ κλίμακας, ego non ambigo retinere σπάδοντες. Ceterum σπάδω esse aliquando *μεταβατικὸν transitivum*, nescio quam recte dicatur a Barnesio.

Ver. 1353. τὴν ξένην) Putat, nec imperite Barnesius, legendum τὴν θεὰν, Deam; quia Iphigenia nondum in navi erat, ut videtur perspecte colligi ex versu 1383. Confer loca.

Ver. 1358. τίνι λόγῳ) Qua de caussa, qua ratione, quo prætextu.

Ver. 1360. Τίνος) h. e. τίνος ἕνεκα.

Ibid. ὤν γε) τὸ γε alias desiderabatur. Illud addidit Barnesius, ut stet versus. Quod rectius est, quam quod legit Duportus ταύτην δ'.

Ver. 1365.

Reggean la prora, e dalle bande poi
L' ancore sospendean altri, e salendo
Per le scale altri presti ivan le sarte 75
Con le mani sciogliendo; e al fine l' alma
Dea ponendo in balìa del vasto mare
Giuso la collocaro entro alla nave.
Allora noi senza temer periglio,
Come vedemmo il fraudolente inganno 80
Stavàmo presso alla straniera donna
Ed alle sarte, onde la nave avvinta
Era, e correndo ove giacea il timone,
Lo scioglievamo fuor dalli connessi
Chiodi di quella ben costrutta nave, 85
E tali voci spargevàmo: donde
Avvien, che Voi solcate il mar, rapita
Da questo suolo della Dea l' immago,
E la ministra in un di Lei? per quale
Cagion ciò fate? e chi è costui, che tragge 90
Come a prezzo comprata omai costei
Fuor di questo paese? allor rispose
Un di coloro, Oreste, onde tu sappia,
Il fratel di Costei, colui, ch' è Figlio
D' Agamennone, or io, poichè trovai 95
Questa sorella mia, ch' avea perduta
La riconduco al patrio tetto. nulla
Di meno noi la Forastiera donna
Ritenevàmo, ed a coloro forza
Pur facevàm, perchè seguendo il nostro 100
Passo, ritorno a te facesser: quindi
L' uno all' altro ferìa le guancie in aspra
Guisa; poichè nè ferro avevan essi
In man, nè noi; ma si sentian de' pugni
Forti percosse: e da que' due Garzoni 105

Ver. 1365. *νιν*) h. e. *αὐτὴν*, *τὴν ξένην* Iphigeniam.
Ver. 1368. Ἡ*μεῖς*) Ἀ*πὸ κοινοῦ* intellige *οὐκ*, h. e. *neque nos*.

Καὶ κῶλ' ἀπ' ἀμφοῖν τοῖν νεανίαιν ἅμα
Εἰς πλευρὰ, καὶ πρὸς ἧπαρ ἠκοντίζετο, 1370
Ὥστε ξυνάπτειν, καὶ συναποκαμεῖν μέλη.
Δεινοῖς δὲ σημάντροισιν ἐσφραγισμένοι,
Ἐφεύγομεν πρὸς κρημνὸν, οἱ μὲν ἐν κάρᾳ
Κάθαιμ' ἔχοντες τραύμαθ', οἱ δ' ἐν ὄμμασιν.
Ὄχθοις δ' ἐπισταθέντες, εὐλαβεστέρως 1375
Ἐμαρνάμεσθα, καὶ πέτρους ἐβάλλομεν.
Ἀλλ' εἶργον ἡμᾶς τοξόται, πρύμνης ἔπι
Σταθέντες, ἰοῖς, ὥστ' ἀναστεῖλαι πρόσω.
Κἀν τῷδε, δεινὸς γὰρ κλύδων ὤκειλε ναῦν
Πρὸς γῆν, φόβος δ' ἦν ναυάταις τέγξαι πόδα, 1380
Λαβὼν Ὀρέστης ὦμον εἰς ἀριστερὸν,
Βὰς εἰς θάλασσαν, κἀπὶ κλίμακος θορὼν,
Ἔθηκ' ἀδελφὴν ἐντὸς εὐσήμου νεώς.
Τὸ δ' οὐρανοῦ πέσημα, τῆς Διὸς κόρης
Ἄγαλμα, νηὸς ἐκ μέσης ἐφθέγξατο 1385
Βοή τις· ὦ γῆς Ἑλλάδος ναῦται, νεὼς
Λάβεσθε κώπαις, ῥόθιά τε λευκαίνετε,
Ἔχομεν γὰρ, ὧνπερ οὕνεκ' Ἄξενον πόρον
Συμπληγάδων ἔσωθεν εἰσεπλεύσαμεν.

Οἱ

Ver. 1369. Καὶ κῶλ') κῶλα, h. e. *βραχίονα*, ut ego puto, *brachia*, *manus*. Iterum ἀπὸ κοινοῦ intellige ἦσαν, vel κῶλα refer ad τὸ ἠκοντίζετο.

Ver. 1375. Ὄχθοις) h. e. in editis locis, ex quibus pugnare tutius erat.

Ver. 1379. δεινὸς γὰρ, &c.) Hæc διὰ μέσου sunt ponenda usque ad φόβος, &c.

Ver. 1380. ναυάταις) τὸ ναυάταις displicuit Scaligero. Quare legit ναυβάταις. Ego ναυάταις retinere non dubito, ut sit idem, ac ναύταις. Atque adeo ναύταις puto dici per syncopen pro ναυάτης. Pleraque enim sunt tum apud Græcos, tum apud Latinos, quæ usitatiora sunt per syncopen dicta, quam sine syncope. Perinde Latinis usitatius est dicere *nauta*, quam *navita*, & alia id genus.

Ibid. τέγξαι πόδα) h. e. *pedem in mare ponere*, e navi descendere; aut de iis sermo est, qui adhuc in littore erant, qui in navim conscendere mare ingressi timebant. Minime tamen timuit Orestes, qui in mare progressus sororem in navi collocavit.

Ver. 1384. οὐρανοῦ πέσημα) h. e. simulachrum Deæ e cœlo demissum.

Ver. 1387. Λάβεσθε κώπαις) h. e. λάβεσθε κώπαις νεώς, ut nullam sit post νεὼς comma. Alias enim legebatur, νεὼς, λάβεσθε κώπαις. Quod etiam belle se habet.

Ibid. ῥόθιά τε λευκαίνετε) Ut versus constet, enclitica τε producenda

Le mani insiem venian lanciate contro
I nostri fianchi, e sotto al ventre in modo
Che slogavansi, e lasse eran le nostre
Membra. però d' aspre percosse noi
Lividi tutti in sollevato ed erto 110
Loco fuggimmo, avendo altri nel capo
Sanguinose ferite, ed altri sopra
Gli occhi: là stando più difesi e cauti
Dall' erto loco pugnavamo, e pietre
Lanciavansi da noi; ma in su la poppa 115
Stando gli Arcieri con li dardi suoi
Ci respigneano a tal, che fummo spinti
Lungi. ed allora (perocchè una fiera
Onda a terra la nave avea respinta)
Nè di porre nell' acqua il piede ardiro 120
Avevano i nocchier, sopra il sinistro
Omero presa la sorella Oreste
Camminando pel mare, e per le scale
Salendo, egli la pose entro all' insigne
Legno. La immago, che dal Ciel discese, 125
Della Figlia di Giove allor di mezzo
Alla nave una voce udire feo,
Che così disse: o Voi del Greco suolo
Nocchieri omai date di mano a' remi,
E col forte dar giù nell' onde, bianche 130
Fatele divenir; che già ottenuto
Abbiamo quello, onde solcammo il mare
Eusin per mezzo all' Isole chiamate

Ver. 123. *per le scale*) Cioè per quella scala, che si pone alla nave per salirvi sopra.
Ver. 130. *bianche*) Vedi l' annotazione al Greco.

---

da est. Quod sane fieri potest ob liquidam λ, quæ virtutem habet ἐπιτατικὴν. Hinc non erat, cur Scaliger legeret ῥόθιά τ' ἐκλευκαίνετε. Venuste dicit, *fluctus candidos facite*; quia aquæ remis vehementer commotæ albescere videntur.

Οἱ δὲ στεναγμὸν ἡδὺ ἐκβρυχώμενοι, 1390
Ἔπαισαν ἅλμην. Ναῦς δ' ἕως μὲν ἐντὸς ἦν
Λιμένος, ἐχώρει· στόμια διαπερῶσα δὲ,
Λάβρῳ κλύδωνι συμπεσοῦσ' ἠπείγετο.
Δεινὸς γὰρ ἐλθὼν ἄνεμος ἐξαίφνης, νεὼς
Ὤθει πάλιν πρυμνήσι'. οἱ δ' ἐκαρτέρουν 1395
Πρὸς κῦμα λακτίζοντες· εἰς δὲ γῆν πάλιν
Κλύδων παλίρρους ἦγε ναῦν. σταθεῖσα δὲ
Ἀγαμέμνονος παῖς, ηὔξατ'· ὦ Λητοῦς κόρη,
Σῶσόν με, τὴν σὴν ἱερίαν, πρὸς Ἑλλάδα
Ἐκ βαρβάρου γῆς, καὶ κλοπαῖς σύγγνωθ' ἐμαῖς. 1400
„ Φιλεῖς δὲ καὶ σὺ σὸν κασίγνητον, θεά.
„ Φιλεῖν δὲ κἀμὲ τοὺς ὁμαίμονας δόκει.
Ναῦται δ' ἐπευφήμησαν εὐχαῖσιν κόρης
Παιᾶνα, γυμνὰς ἐκ χερῶν ἐπωμίδας
Κώπῃ προσαρμόσαντες, ἐκ κελεύσματος. 1405
Μᾶλλον δὲ μᾶλλον πρὸς πέτρας ᾔει σκάφος·
Χ' ὁ μέν τις εἰς θάλασσαν ὡρμήθη ποσὶν,
Ἄλλοι δὲ πλεκτὰς ἐξανῆπτον ἀγκύρας.
Κἀγὼ μὲν εὐθὺς πρὸς σὲ δεῦρ' ἀπεστάλην,
Σοὶ τὰς ἐκεῖθεν σημανῶν, ἄναξ, τύχας. 1410
Ἀλλ' ἕρπε, δεσμὰ καὶ βρόχους λαβὼν χεροῖν.
Εἰ μὴ γὰρ οἶδμα νήνεμον γενήσεται,
Οὐκ ἔστιν ἐλπὶς τοῖς ξένοις σωτηρίας.

Πόν-

Ver. 1390. Οἱ δὲ, &c.) Hic versus elegantissimus, & ad rem maxime accommodatus à Barnesio dicitur, ac revera est.

Ver. 1392. στόμια) h. e. *portus fauces & introitum*, ut explicat Brodæus.

Ver. 1396. Λακτίζοντες) h. e. *obsistentes, ac reluctantes adversus fluctus*.

Ibid. εἰς δὲ γῆν πάλιν) Ita probe legit Canterus, & deinde Barnesius.

Ver. 1399. ἱερίαν) ἱερίαν Jonicum est pro ἱέρειαν. Qua dialecto usus est etiam supra ver. 34.

Ver. 1400. κλοπαῖς) h. e. quia ejus simulachrum auferebat.

Ver. 1401. κασίγνητον) h. e. Apollinem, qui frater erat Dianæ.

Ver. 1404. Παιᾶνα) h. e. διὰ τὸ παιᾶνα. Non dico, quid Pæan significet, quia & notum est, & alias dictum.

Ver. 1405. ἐκ κελεύσματος) h. e. *se invicem exhortando*, ut contentione omni incumberent remis.

Ver. 1406. πρὸς πέτρας) h. e. scopulos versus.

Ver. 1412. οἶδμα) h. e. nisi mare tranquillum fiat, atque tempestas abeat.

Simplegadi passando: ed Essi allora,
Tratto un dolce sospir dal petto, diero 135
De' remi in acqua; e già sin, ch' era dentro
Nel porto, giva al suo cammin la nave;
Ma nel gir fuori della bocca, urtando
In un forte maroso era respinta;
Poichè un vento gagliardo all' improvviso 140
Uscito respignea le vele in dietro;
Pur Essi sostenean l' urto contrario
Facendo forza contro l' onda: poi
Di nuovo un' onda, che correa ver terra,
Spinse la nave; allor surse la Figlia 145
D' Agamennone, e umìl tai prieghi feo:
O figlia di Latona omai la tua
Sagra ministra dal periglio togli,
Onde possa approdar da questo suolo
Barbaro ai Greci lidi, e al furto mio 150
Dona perdon; poichè tu pure, o Dea,
Ami il Fratello tuo; che però pensa,
Che i miei congionti anch' io amo: tai voti
Della Fanciulla accompagnar con lieto
Plauso i Nocchieri, inni cantando al Nume 155
Apollo, e tutti s' incurvar su remi
Con molta forza delle nude loro
Braccia, facendo l' uno all' altro core,
Onde sen giva sempre più veloce
La spinta nave inver gli opposti scogli; 160
Ed intanto di loro uno co' piedi
Saltò nel mare, ed altri gìan legando
Le torte Ancore; ed io tantosto fui
Qui spedito da te, perchè novella
Ti porti, o Re, di ciò, che colà avvenne. 165
Or dunque corri, e le ritorte e i lacci
Teco porta; poichè se il mar turbato
Non si calma, ogni speme hanno perduta
Que' Forastieri di salvarsi. il Nume

Πόντε δ' ἀνάκτωρ Ἴλιόν τ' ἐπισκοπεῖ,
Σεμνὸς Ποσειδῶν, Πελοπίδαις τ' ἐναντίος   1415
Καὶ νῦν παρέξει τὸν Ἀγαμέμνονος γόνον
Σοὶ, καὶ πολίταις, ὡς ἔοικεν, ἐν χεροῖν,
Λαβεῖν τ' ἀδελφὴν, ἣ φόνον τὸν Αὐλίδι
Ἀμνημόνευτον θεᾶ προδοῦσ' ἁλίσκεται.

Χο. Ὦ τλῆμον Ἰφιγένεια, συγγόνε μέτα   1420
Θανῇ, πάλιν μολοῦσα δεσποτῶν χέρας.

Θο. Ὦ πάντες ἀστοὶ τῆσδε βαρβάρε χθονὸς,
Οὐκ, εἶα, πώλοις ἐμβαλόντες ἡνίας
Παράκτιοι δραμεῖσθε, κἀκβολὰς νεὼς
Ἑλληνίδος δέξεσθε; σὺν δὲ τῇ θεῷ   1425
Σπεύδοντες, ἄνδρας δυσσεβεῖς θηράσετε;
Οἱ δ' ὠκυπομπεὺς ἕλξετ' εἰς πόντον πλάτας,
Ὡς ἐκ θαλάσσης, ἔκ τε γῆς ἱππεύμασι
Λαβόντες αὐτὲς, ἢ κατασύφλε πέτρας
Ῥίψωμεν, ἢ σκόλοψι πήξωμεν δέμας;   1430
Ὑμᾶς δὲ, τὰς τῶνδ' ἴστορας βελευμάτων
Γυναῖκας, αὖθις, ἡνίκ' ἂν σχολὴν λάβω,

Ποιν.

Ver. 1415. Πελοπίδαις) h. e. Oresti, & Iphigeniæ, qui a Pelope originem ducebant, Græcique erant, quibus Neptunus ob dirutam Trojam adversabatur.

Ver. 1419. προδοῦσ') Quia ingrato animo eam gratiam rependit, qua fuit Aulide a Diana donata, quæ ingenti beneficio ab ea cædem propulsavit.

Ver. 1421. πάλιν μολοῦσα) Alias legebatur πόλιν μολοῦσα. Restituit locum Brodæus. Barnesius tamen putat, retineri etiam posse veterem lectionem πόλιν, ut idem sit, ac πόλινδε. Existimem ego, si retineatur, intelligendum esse potius εἰς πόλιν, ut intelligitur εἰς χέρας. Istæ enim præpositiones sæpe desiderantur.

Ver. 1424. Παράκτιοι) h. e. ad *littora* currite, festinate.

Ver. 1427. Οἱ δ', &c.) Quoniam hæc non probe intellexit Æmilius Portus sollicitavit vulgatam lectionem, ac mutavit, ἠδ' h. e. καὶ, &c. Retinendum est οἱδ', quia paullo ante ubi legitur οὐκ, εἶα, intelligirur οὐκ, εἶα, οἱ μὲν ἐξ ὑμῶν, h. e. *alii* ex vobis, &c. Hoc autem loco οἱ δ', h. e. alii vero, &c. Et sic omnia belle se habent, ut explicat Barnesius.

Ver. 1429. κατασστύφλε) συγκοπὴ est pro καταστυφέλε. Eodem prope modo eadem voce usus est Æschylus ἀποστύφλος, vel ἀπὸ στύφλε.

Ver. 1430. δέμας αὐτῶν) h. e. corpus ipsorum. Hinc animadverto, quam vetus sit mos apud Thraces palis corpora infigendi, qui est Turcis etiamnum usitatus. Genus est supplicii crudelissimum & immane.

Ver. 1433.

Venerando del mar, Nettuno d' Ilio 170
Prendesi cura, ed a coloro è avverso,
Che dal Pelope son discesi. ei stesso
D' Agamennone il figlio or nelle mani
A te darà, per quanto appare, e a' tuoi
Cittadini, e farà, che tu racquisti 175
La Sorella di lui, la quale rea
Si discopre d' aver con modo ingrato
Posta in obblio la morte, onde la tolse
In Aulide la Diva. *Co.* o sventurata
Ifigenia, che col fratel dovrai 180
Morir, cadendo nelle mani ancora
De' Sovrani! *Toa.* o Voi tutti, o cittadini
Di questo nostro suol barbaro, presti
Su, perchè altri di Voi ponendo i freni
Alli destrieri non correte al lido, 185
Ed il partire della Greca nave
Non impedite, ed affrettando il corso
Quella empia Gente con l' aita pronta
Della Dea non prendete? ed altri poi
Trarrete in mar leggiere e preste barche, 190
Onde coloro in mezzo colti e stretti,
Dalla parte del mar con legni armati,
E dalla terra con cavalli, o giuso
D' un' alta rupe li gettiamo, o pure
Lor si trapassi con un palo il corpo. 195
Voi donne poscia, che di questi loro
Consigli a parte siete, un' altra volta,
Quando sarò dall' altre cure sciolto,

 Sa-

Ver. 195. con un palo) Vedi l' annotazione al Greco.
Ver. 196. Voi donne) Parla con le donne del Coro, e le minaccia.

Ver. 1433. *τηλεκαιμων*) olim corrupte legebatur *προκαιμένην*. Ex codice Henslo-Scaligeriano restituit locum Barnesius.

Ποινασόμεθα· νῦν δὲ τῶν προκειμένων
Σπουδὴν ἔχοντες, οὐ μενοῦμεν ἥσυχοι.

Ἀθηνᾶ, Θόας, Χορός.

Ἀθ.	Ποῖ, ποῖ διωγμὸν τόνδε πορθμεύεις, ἄναξ	1435
	Θόας; ἄκουσον τῆσδ' Ἀθηναίας λόγους.	
	Παῦσαι διώκων, ῥεῦμά τ' ἐξορμῶν στρατοῦ	
	Πεπρωμένοις γὰρ θεσφάτοισι Λοξίου	
	Δεῦρ' ἦλθ' Ὀρέστης, τόν τ' Ἐρινύων χόλον	
	Φεύγων, ἀδελφῆς τ' Ἄργος εἰσπέμψων δέμας	1440
	Ἄγαλμά θ' Ἱερὸν εἰς ἐμὴν ἄξων χθόνα.	
	Πρὸς μέν σ' ὅδ' ἡμῖν μῦθος. ὃν δ' ἀποκτενεῖν	
	Δοκεῖς Ὀρέστην, ποντίῳ λαβὼν σάλῳ	
	Ἤδη Ποσειδῶν χάριν ἐμὴν ἀκύμονα	
	Πόντου τίθησι νῶτα πορθμεύων πλάτῃ.	1445
	Μαθὼν δ', Ὀρέστα, τὰς ἐμὰς ἐπιστολὰς,	
	(Κλύεις γὰρ αὐδὴν, καίπερ οὐ παρὼν, θεᾶς)	
	Χώρει λαβὼν ἄγαλμα, σύγγονόν τε σήν.	
	Ὅταν δ' Ἀθήνας τὰς θεοδμήτους μόλῃς,	
	Χῶρός τις ἔστιν Ἀτθίδος πρὸς ἐσχάτοις	1450
	Ὅροισι, γείτων δειράδος Καρυστίας,	

Ἱε-

Ver. 1435. Ποῖ, ποῖ, &c.) Minerva ἀπὸ τῆς μηχάνης Thoantem alloquitur.
Ver. 1436. τῆσδ' Ἀθηναίας) h. e. ἐμοῦ, quæ Minerva ſum.
Ver. 1437. ῥεῦμά τ') μεταφορικῶς, h. e. vehementem impetum.
Ver. 1440. ἀδελφῆς δέμας) περιφραστικῶς, h. e. ἀδελφὴν.
Ver. 1441. εἰς ἐμὴν . . . χθόνα) h. e. Athenas. Athenæ enim ſacræ erant Minervæ.
Ver. 1442. Πρὸς μέν σ') h. e. *quod ad te* attinet, ita tibi nos dicimus.
Ver. 1444. χάριν ἐμὴν) *Propter me, in mei gratiam.*
Ver. 1445. Πόντου) Scaliger legit, ut ſit ἀκύμονα πόντου. Sed nihil videtur cauſſæ, cur mutetur lectio. Nam ſatis intelligimus νῶτα πόντου, & τὸ ἀκύμονα referri ad Ὀρέστην ſic νῶτα θαλάσσης dicit etiam Homerus. Intellige porro διὰ πόντου νῶτα *per dorſum maris*, μεταφορικῶς, h. e. *ſuper maris undas.*
Ver. 1447. θεᾶς) Brodæus videtur referre τὸ θεᾶς ad ἄγαλμα, h. e. *ſimulachrum* Deæ. Ego vero cum Barneſio & aliis refero ad αὐδὴν, h. e. *audis vocem Deæ*, de ſe loquente Minerva. Quapropter ponuntur hæc διὰ μέσου.

Saprò punir; poichè l' animo fiso
Alle presenti cose avendo, omai 200
Rimaner non potrem granfatto cheti.

SCENA QUARTA.

Minerva, Toante, Coro.

Min. Dove, dove conduci, o Re Toante
Questa gente a inseguir que' fuggitivi?
Or le parole di Minerva ascolta,
Son io, che parlo: d' inseguir tralascia
Coloro, e d' eccitar flutti di guerra, 5
Poichè sen venne in questi lidi Oreste
Per gli Oracoli in Ciel fissi del Nume
Apollo, per fuggir l' ira nemica
Delle furie non sol; ma la sorella
Per ricondurre in Argo, e per recare 10
La sagra Immago nella terra mia.
Or questo è ciò, che a te dico; ed Oreste
Che di uccidere pria pensasti, omai
Accolto da Nettuno in mezzo all' onde,
Per mia cagione dal periglio tolto 15
Fia de' flutti marini, e su pel dorso
Del mar co' remi al destinato loco
Verrà condotto: e tu li miei comandi
Udendo, Oreste, (mentre già la voce
Odi là d' una Dea, se ben non sei 20
Presente) segui il tuo cammino, teco
Il simulacro conducendo, e tua
Sorella; e quando alla Città d' Atene
Da man divina fabbricata giunto
Sarai, sen giace un certo luogo sagro 25
Nell' ultimo confin dell' Ateniese

Suo-

Ver. 18. *E tu, ec.*) Parla con Oreste, se bene non era presente, dicendo, che le parole de' Numi sono già intese anche di lontano.

Ἱερὸς, Ἁλάς νιν δῆμος ὀνομάζει λεώς,
Ἐνταῦθα τεύξας ναὸν, ἵδρυσαι βρέτας,
Ἐπώνυμον τῆς Ταυρικῆς, πόνων τε σῶν,
Οὓς ἐξεμόχθεις περιπολῶν καθ' Ἑλλάδα, 1455
Οἴστροις Ἐρινύων. Ἄρτεμιν δέ νιν βροτοὶ
Τὸλοιπὸν ὑμνήσουσι Ταυροπόλον θεάν.
Νόμον τε θὲς τόνδ', ὅθ' ἑορτάζῃ λεώς
Τῆς σῆς σφαγῆς ἄποιν', ἐπισχέτω ξίφος
Δέρῃ πρὸς ἀνδρὸς, αἷμά τ' ἐξανιέτω 1460
Ὁσίας ἕκατι θεᾶς, ὅπως τιμὰς ἔχῃ.
Σὲ δ' ἀμφὶ σεμνὰς, Ἰφιγένεια, κλίμακας
Βραυρωνίας δεῖ τῆσδε κληδουχεῖν θεᾶς·
Οὗ καὶ τεθάψῃ κατθανοῦσα, καὶ πέπλων
Ἄγαλμά σοι θήσουσιν, εὐπήνους ὑφὰς, 1465
Ἃς ἂν γυναῖκες ἐν τόκοις ψυχορραγεῖς
Λείπωσ' ἐν οἴκοις. τάσδε δ' ἐκπέμπειν χθονὸς
Ἑλληνίδας γυναῖκας ἐξεφίεμαι,
Γνώμης δικαίας, οὕνεκ' ἐκσώσασά σε,
Καὶ πρίν γ' Ἀρείοις ἐν πάγοις ψήφους ἴσας 1470
Κρίνασ', Ὀρέστα, καὶ νόμισμ' εἰς ταυτόγε,

Ν-

Ver. 1452. Ἁλὰς) de hac regione differit Strabo, ad quem Kylander ait intelligendum esse Ἁλαὶ Ἀραφηνίδες, quarum meminit Callimachus in Hymno Dianæ, quam ex Tauris Ἁλὰς Ἀραφηνίδας dicit. Fuit etiam Minerva dicta Ἀλαία, ut animadvertit Barnesius ex Pausania in Arcadicis. Scaliger non satis accurate expendens hunc Euripidis locum pro Ἁλὰς legit Ἄβας. Ἄβαι urbs erat Phocidis, quæ nihil ad hanc rem nostram pertinet.

Ver. 1463. Βραυρωνίας) Hujus rei mentionem facit Pausanias in Atticis, ubi ait apud populum Brauronem in Attica simulachrum esse Dianæ a Prasitele exculptum. Diana Brauronia dicitur accepto a Populo Braurone nomine.

Ibid. κληδουχεῖν) h. e. *Sacerdotem* agere, templo præesse, illud custodire. Vide quæ diximus supra ver. 132.

Ver. 1469. Γνώμης δικαίας, &c.) Videtur Brodæo quicpiam deesse. Nescio cur. Fortasse noluit sollertius locum expendere. Γνώμης δικαίας puto idem esse, ac διὰ γνώμης δικαίας, h. e. justa mea sententia, justo meo suffragio. Nam γνώμη aliquando, ut animadvertit Barnesius, significat suffragium; siquidem ille, qui suffragio suo aliquid approbat, vel improbat, illud prius in animo statuit approbare, vel improbare. [Videndus est hac de re Scholiastes Æschyli in Eumen.

Ibid. ἐκσώσασα) Cantero videtur legendum ἐξίσωσα, fortasse, ut quinto loco item habeatur jambus. Nam si legatur ἐκσώσασα est Trochæus.

Ver. 1471.

Suolo, che il popol mio chiama l' Alaſo,
Colà riponi il ſimulacro, un tempio
Innalzandovi, il quale il nome porti
Della Taurica Diana, e delle tue 30
Sventure, che per Grecia eſule errando
Soffriſti dal furor dell' aſpre Erinni
Agitato; e i mortali in avvenire
Diana celebreran qual Dea di Tauri.
E poni queſta legge, (ove la feſta 35
Il Popolo farà d' eſſerti ſciolto
Dell' error del tuo ſcempio oprato) il ferro
Su la cervice d' un mortal ſi ponga
E n' eſca il ſangue per la ſanta Dea,
Onde Ella accolga i meritati onori. 40
Tu poſcia, o Ifigenia, preſſo alle ſagre
Scale Brauronie avrai cuſtodia e cura
Del Tempio della Dea, dove anche, come
Saran finiti di tua vita i giorni,
Verrai ſepolta; e appenderan per tua 45
Memoria arredi di teſſute ricche
Veſti, ch' avran laſciate appeſe al Tempio
Le donne allora, che per trarne l' Alma
Stavan nel loro partorir: di poi
Voglio, che fuor di queſto ſuolo guidi 50
Coteſte Greche donne, e ciò per giuſto
Mio volere; poichè te pur ſalvai,
E giudicando pria nell' Areopago,

Ti

Ver. 27. *l' Alaſo*) Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 42. *Brauronie*) Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 52. *te pur ſalvai*) Vuole Minerva, che Oreſte guidi anche ſeco le donne del Coro, che erano ſchiave in Tauri. Minerva avea ſalvato Oreſte in Atene; poichè nel Giudizio avendo avuto i Voti pari, ne fu conceduto uno in favore a cagione di Minerva Dea di Atene; poichè gli Dei più ſono degli uomini alla pietà inclinati. Vedi l' annot. al Greco.

Ver. 1471. *κ̀ νόμισμ'*) Scaliger legit *κεκανόνισμ'*. Quæ lectio non probatur Barneſio, neque ſane eſt probanda. Nam etiamſi *κεκανονισμένον* dicatur de legibus; tamen nihil eſt neceſſe hoc loco mutare, quia vulgata lectio ſatis concinna eſt, ut conſideranti patet.

Νικᾷν, ἰσήρεις ὅστις ἂν ψήφους λάβῃ
Ἀλλ' ἐκκομίζου σὴν κασίγνητον χθονὸς,
Ἀγαμέμνονος παῖ, καὶ σὺ μὴ θυμοῦ, Θόας.
Θο. Ἄνασσ', Ἀθάνα, τοῖσι τῶν θεῶν λόγοις 1475
„ Ὅστις κλύων ἄπιστος, οὐκ ὀρθῶς φρονεῖ.
Ἐγὼ δ' Ὀρέστῃ τ', εἰ φέρων βρέτας θεᾶς
Βέβηκ', ἀδελφῇ τ', οὐχὶ θυμοῦμαι. Τί γὰρ
„ Πρὸς τοὺς σθένοντας θεοὺς ἁμιλλᾶσθαι καλόν;
Ἴτωσαν εἰς σὴν σὺν θεᾶς ἀγάλματι 1480
Γαῖαν, καθιδρύσαιντό τ' εὐτυχῶς βρέτας.
Πέμψω δὲ καὶ τάσδ' Ἑλλάδ' εἰς εὐδαίμονα
Γυναῖκας, ὥσπερ σὸν κέλευσμ' ἐφίεται.
Παύσω δὲ λόγχην, ἣν ἐπαίρομαι ξένοις,
Νεῶν τ' ἐρετμά. Σοὶ τάδ' ὡς δοκεῖ, θεά, 1485
Αἰνῶ· τὸ γὰρ χρεὼν σοῦ τε, καὶ θεῶν κρατεῖ.
Ἀθη. Ἴτ', ὦ πνοαί, ναυσθλοῦσθε τὸν Ἀγαμέμνονος
Παῖδ' εἰς Ἀθήνας· συμπορεύσομαι δ' ἐγώ,
Σώζουσ' ἀδελφῆς τῆς ἐμῆς σεμνὸν βρέτας.

Ἴτ' ἐπ' εὐτυχίᾳ τῆς σωζομένης 1490
Μοίρας, εὐδαίμονες ὄντες.

Χο.

Ver. 1475. Ἀθάνα) Ἀθάνα pro Ἀθήνη Doricum est. Quæ dialectus aliquando usurpata etiam ex Choro invenitur, ut alias animadvertimus.

Ver. 1476. ἄπιστος) *fidem non habet, non obtemperat.*

Ver. 1482. τάσδ') h. e. mulieres Chori. Super his quæ porro nos adnotavimus vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 1486. χρεὼν) h. e. *voluntas*, vel si mavis, fatum, ut sit hoc loco χρεὼν idem, ac ἡ πεπρωμένη. Hoc idem animadvertit Barnesius: sed alia ego explico ratione. Vide Italicam interpret.

Ver. 1487. ναυσθλοῦσθε) olim legebatur ναυσθλοῦσαι. Quod metri ratio omnino respuebat; quia quarto loco jambus esse debet. Itaque legendum est vel ναυσθλοῦσθε, vel ναυσθλοῦτε, ut malit Canterus. Sic belle quarto Senarii loco habetur jambus.

Ver. 1490. Ἴτ' &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.

Ibid. τῆς σωζομένης) h. e. τῆς ὑμᾶς σωζούσης, ut explicat Brodæus, & Æmylius Portus. Atticum est.

Ver. 1491. ὄντες) Mulieres Chori alloquitur. Masculum genus pro fœminino usurpatur. Aut ceteros abeuntes alloquitur.

Ti diedi, Oreste, i voti pari, e voglio
La legge stessa, che colui, che pari 55
Voti riscuote, superior rimanga.
Or dunque guida tue sorelle, o Figlio
D' Agamennone, fuor di questa terra,
E non prenderne tu sdegno, o Toante.

Toa. Regina Palla, chi i comandi espressi 60
De' Numi udendo, d' obbedir ricusa,
Dritto non pensa, che però non prendo
Sdegno omai contro Oreste, e contro sua
Sorella, se fuggì portando seco
Il Simulacro della Dea rapito; 65
Poichè, come esser puote onesto e giusto
Il pugnar contro i Numi? or con la immago
Dell' alma Diva nelle tue contrade
Vadano pure, e quella immago santa
Ripongano colà lieti e felici; 70
E queste donne ancor nel suol beato
Di Grecia ire farò, come già sento
Ch' è tuo voler, e cesserò dall' armi,
E dalle navi, che spedir volea
Contro que' Forastieri: io già sì fatte 75
Cose approvo; poichè sono di tuo
Piacere, o Dea: così vuole la forza
Del tuo fisso destino, e degli Dei.

Min. Aure seconde gite, ed in Atene
D' Agamennone il figlio omai guidate; 80
Che anch' io verrò con voi, perchè non pera
Della Sorella mia la santa Immago.

Ite Voi pur, che siete
Felici per l' amico
Destin, che v' ha serbate. 85

Co. O Palla veneranda

E

Ver. 82. *Della Sorella mia*) Cioè di Diana.
Ver. 83. *Ite Voi*) Parla con le donne del Coro; o pur cogli altri, che partono.

Χο. Ἀλλ' ὦ σεμνὴ παρά τ' ἀθανάτοις,
Καὶ παρὰ θνητοῖς, Παλλὰς Ἀθάνα,
Δράσομεν οὕτως, ὡς σὺ κελεύεις.
Μάλα γὰρ τερπνὸν, κἀνέλπιστον 1495
Φήμην ἀκοαῖσι δέδεγμαι.
Ὦ μέγα σεμνὴ Νίκη, τὸν ἐμὸν
Βίοτον κατέχοις,
Καὶ μὴ λήγοις στεφανοῦσα.

Ver. 1496. Φήμην) h. e. vocem, ut adnotat etiam Brodæus.
Ver. 1497. Ὦ μέγα, &c.) Iisdem verbis coronidem imponit Tragœdiæ Phœnissarum Tragicus Noster.

Τέλος Εὐριπίδου Ἰφιγενείας τῆς ἐν Ταύροις.

E preſſo agl' immortali
Numi, e non meno preſſo
A noi mortali, come
E' il tuo voler, faremo; 90
Poichè mi venne udita
Aſſai dolce novella
Fuor d' ogni ſpeme mia.
O molto glorioſa
Vittoria, la mia vita 95
Sempre accompagna, e mai
Non ceſſa di recarmi
Vivendo, onor, corona.

Fine Della Ifigenia in Tauri di Euripide.